QUADRO
DELLE RIVOLUZIONI
DELL' EUROPA
VOLUME I
MILANO PER GASPARE TRUFFI E COMP.
Cont. del Cappuccio n.° 5433.

QUADRO
DELLE RIVOLUZIONI
DELL'EUROPA

del sig. Koch

PRIMA TRADUZIONE ITALIANA

di G. T.....a

VOLUME I

Milano
PER G. TRUFFI E COMP.
M.DCCC.XXXI

AVVERTIMENTO
DEL TRADUTTORE

Koch è uno dei più sagaci e dotti storici de' tempi nostri. È l'autore dei Trattati di pace tra le Potenze europee dopo la pace di Vestfalia, *opera sì fattamente autorevole, che il giudizioso Heeren, nel suo* Manuale Storico del Sistema Politico degli Stati di Europa (1), *si duole di averla troppo tardi conosciuta.*

Sì numerosi oggidì sono i compendii o quadri di storie, che mi sarei astenuto dall'accrescerne il novero in Italia col presente volgarizzamento, se non fossi andato persuaso di arricchire la nostra letteratura, non già di un sunto di altre storie più voluminose, ma di un'opera originale, che ha in sè medesima le proprie guarentie, e che offre allo sguardo del lettore, anche meno istrutto, pellegrine vedute e nuove fonti di erudizione.

L'autore ha distribuita la sua storia ne' seguenti otto periodi, giusta le rivoluzioni principali, che hanno cambiato successivamente lo stato politico dell'Europa.

Periodo I. *Dall'invasione de' Barbari nell'Impero romano d'Occidente sino a Carlomagno.*

Periodo II. *Da Carlomagno sino ad Ottone il Grande.*

Periodo III. *Da Ottone il Grande sino a Gregorio VII.*

Periodo IV. *Da Gregorio VII. sino a Bonifazio VIII.*

Periodo V. *Da Bonifazio VIII. fino alla presa di Costantinopoli, effettuata dai Turchi.*

---

(1) *Manuel Historique du Système Politique des États de l'Europe et de leurs colonies depuis la découverte des deux Indes.* Par M. Heeren Trad. de l'allemand. Paris. 1821. tom II. Troisième periode. Troisième époque.

Periodo VI. *Dalla presa di Costantinopoli fino alla pace di Vestfalia.*

Periodo VII. *Dalla pace di Vestfalia fino a quella di Utrecht.*

Periodo VIII. *Dalla pace di Utrecht fino a' dì nostri.*

Colla presente traduzione ho raggiunto il quinto periodo, da Koch descritto, cui pose fine la caduta dell' Impero d' Oriente. Questo strepitoso avvenimento chiude, in certa guisa, la cortina storica del Medio Evo. Il risorgimento quasi universale delle lettere e delle arti; la scoperta dell' America; quella di un nuovo e più agevol cammino alle Indie; fiere procelle e scismi in fatto di religione, mutarono del tutto a quest' epoca l' orizzonte politico dell' Europa. Un' altra Era *incominciò, quella cioè dell' istoria moderna. L' esito di questi due primi volumi, i quali per sè soli comprendono ne' tumultuosi fatti dei tempi di mezzo un compiuto soggetto storico, tenebroso in parte, e bisognevole di molta critica erudizione, ma soprammodo ricco di curiose e variate scene, mi determinerà a proseguire, o a intralasciare la traduzione, e pubblicazione del rimanente dell' opera.*

Mi sono dispensato dal traslatare la Introduzione, *che precede il quadro di Koch nel testo francese pubblicato a Parigi l' anno* 1807; *giacchè le generali nozioni, ch' essa comprende sulla istoria, sulla geografia, sulla genealogia e sulla cronologia, non hanno un necessario legame coll' opera, e in altri libri ponno agevolmente rinvenirsi. Ho altresì ommesse le* Carte geografiche, *che vanno unite al quadro in discorso, non essendomi paruto proporzionato il dispendio della loro pubblicazione al profitto che da esse trar potrebbe il lettore, e così pure i* Prospetti *che le carte stesse dichiarano, avvegnachè siffatti prospetti non apportano alcun maggior lume sulle circostanze de' popoli, di cui è ragionato nel corso dell' opera, ed estendonsi inoltre a nazioni barbare, ed a monarchie appena accennate nell' opera stessa.*

Ho invece stimato opportuno di far precedere a questo volume alcune considerazioni del sommo geografo Malte-Brun intorno alle origini ed agl' idiomi degli attuali popoli europei, affine di meglio dilucidare parecchie nozioni nell' opera di Koch

contenute. Nè mi sarà spero fatto rimprovero di confondere, così facendo, la storia colla geografia, ora che queste due scienze vengono da' più saggi scrittori considerate gemelle, e sì spesso chiamate vicendevolmente in sussidio.

Una sola osservazione mi resta da aggiungere. L'andamento seguito da Koch nella descrizione del presente suo Quadro delle Rivoluzioni dell' Europa, non sarà giudicato per avventura drammatico, quanto vorrebbe la nuova scuola francese, e sopra tutti l'eloquente Villemain. Ma, oltre che sì fatto andamento non sembra compatibile colla natura di un' opera compendiosa, abbondanti pregi compenseranno, nel caso nostro, mi lusingo, il lettore di somigliante difetto, se tale pur fosse; e consistono essi principalmente nell' ordine mirabile della narrazione, pel quale si rendono chiare allo sguardo nostro le più complicate trasformazioni, che di mano in mano i varii Stati subiscono, in una copiosa erudizione rispetto alle origini delle nazioni e delle istituzioni europee, delle quali notizie sovente difettano altre opere più voluminose, e finalmente nella saggezza delle osservazioni intorno alle cause ed agli effetti degli avvenimenti, spoglie del tono magistrale, che si nota, e non sempre persuade, in alcuni moderni scrittori, ed espresse con quella sobrietà di parole, che meglio vale di qualsivoglia ricercata e diffusa eloquenza a far chiari i nostri concetti, e ad imprimerli con forza nell' altrui mente.

Nulla dirò delle mie Note, aggiunte in fine dell' opera, e che hanno, a dir vero, per la copia loro, certo qual sembiante di superfetazione. Ma il rimedio è in pronto per coloro cui sembrassero soverchie, coll' intralasciarne la lettura.

CONSIDERAZIONI

DI

MALTE-BRUN

INTORNO ALLE ORIGINI E AGLI IDIOMI DEI POPOLI EUROPEI (1).

Sono tanti i sistemi, che il sapere e l'ingegno degli uomini crearono sulle origini de' popoli europei, e tante le difficoltà, che questi sistemi lasciano ancora sussistere, e che in parte forse sono insolubili, a motivo dei monumenti che per l'incuria degli uomini perirono, che a volerle rintracciare, un'opera particolare si richiederebbe. Egli è perciò, che senza entrare in discussioni, che procureremo però di rischiarare alcun poco nelle nostre descrizioni speciali, non faremo qui che riunire in un sol quadro generale i fatti che ci sembrano meno suscettivi di controversie.

Ricordiamo prima di tutto alcuni principj di già indicati nella *Storia della Geografia*. Essendochè i nomi generali dati ai popoli europei dai Greci e dai Romani, sono tanto vaghi ed insignificanti quanto i nomi d'*Indiano* presso i nostri viaggiatori, e di *Tataro* presso i nostri orientalisti; così le lingue ed i nomi de' fiumi e de' monti, allorchè si può determinare l'epoca a cui appartengono, sono i soli autentici monumenti, per cui interpretrare si possano gli antichi in fatto di geografia. Inoltre bisogna ben guardarsi dal pretendere di far risalire ad un centro unico tutti gli elementi della civiltà e tutti i movimenti de' popoli, ed alle trasmigrazioni di questi non bisogna prestar fede, se non sono appoggiate a prove ben positive, nel qual caso è d'uopo starsene nei limiti rigorosi dalle prove stesse assegnati. Le tra-

(1) *Geografia Universale, tomo VI. Descrizione dell'Europa orientale Libro CXIII. Trad. dal Francese Milano* 1828.

smigrazioni delle orde asiatiche hanno portato poca variazione nella popolazione, ed anche meno nelle lingue, e quanto a quelle delle nazioni europee, debbono riguardarsi piuttosto come spedizioni di eserciti conquistatori, che formarono bensì alcune caste, e modificarono le lingue, ma non cangiarono la massa delle nazioni. Siccome poi in tutta l'Europa, principalmente fra i Turdetani, fra i Celti, fra gli Scandinavi, e fra gli Etrusci, mostraronsi scintille di incivilimento contemporaneamente all' incivilimento primitivo fra i Greci, così non v'ha bisogno che si ricerchino in Asia ed in Etiopia origini oscure, che fanno tralasciare i fatti certi, e che sono a nostra cognizione. Le nazioni antiche per la maggior parte, e principalmente gli Etrusci, i Traci e gli Sciti, erano composte di caste; ossia erano formate di una tribù dominante che aveva sotto di sè altre tribù vassalle, spesso di razza differentissima. Infine le lingue sacerdotali, per cui le caste dei sacerdoti comunicavano fra loro a grandi distanze, escite dai templi, diedero norma agli idiomi selvaggi dell' Europa primitiva. Ecco i fatti storici che hanno potuto pervenirci nella loro verità; prima di essi esisteva un caos indescrivibile di piccole tribù, e anzi di semplici famiglie, che si avanzavano, si arrestavano, si rispingevano, si mescolavano a seconda dei loro bisogni e delle loro inclinazioni. Della quale epoca ci rimangono alcune cose inesplicabili e oscure, come rapporti isolati di radici, forme grammaticali ed anche nomi, che nè debbonsi sprezzare, nè debbono servire a formare sistemi.

Le lingue europee si possono dividere in due grandi classi, nella prima stanno quelle, che si rassomigliano tra loro, ed hanno relazione colla sanscritta e colla persiana; nella seconda le altre, che sono prive di questi tratti di rassomiglianza. Il greco, in parte il latino, lo schiavone colle sue diramazioni, le lingue germanica e scandinava, van poste nella prima classe; si trovano nella seconda le lingue finnica, celtica e basca. Qui cadrebbe a proposito la discussione, che noi però tralasceremo, se questa radicale differenza debbasi alle diverse invasioni dei popoli asiatici, o veramente indichi due epoche di incivilimento.

Dieci famiglie distinte di popoli esistono ancora in Europa, ma sono in parte le più antiche di queste, che conservano la minor forza numerica, come in una foresta le vecchie querce periscono, mentre i loro rampolli fanno pompa fino da lontano di numerosi rami. Egli è perciò che queste dieci famiglie potrebbero ridursi a cinque o sei.

I Greci, che trassero antichissimamente origine dai Pelasgi, dopo aver popolato delle loro colonie la maggior parte delle coste del Mediterraneo, non esistono ora più, che in alcune province della Turchia, principalmente nelle isole dell'Arcipelago e nel Peloponneso. La lingua greca moderna è figlia dell' antica, e benchè ne sia stata alterata l' indole dalla sciagura e dalla schiavitù, essa riesce ancora d'incanto per fino ai barbari oppressori di quella sgraziata nazione.

Agli Albanesi, reliquie degli antichi Illirj, anticamente erano misti alcuni Greci pelasgi, e più tardi alcuni Greci moderni; ma un tal miscuglio ha lasciato tuttavia sussistere bastanti elementi della loro antica lingua, onde riconoscere qualche affinità colla germanica e colla schiavona, e farvi travedere in generale l' indole europea. Alcuna traccia distinta non resta della razza particolare, che credesi abitasse la Tracia ed i paesi vicini al Danubio; forse questa non era che una riunione di popoli di differenti famiglie, principalmente frigie, schiavone, celtiche e pelasgiche; forse la lingua tracia, propriamente detta, era l'origine comune, da cui derivavano le lingue frigia, greca, ed illirica, e forse anche la dacica o *dake*; ma è certo, che dalla Tracia, dal monte Emo e dai paesi del basso Danubio, i popoli europei trassero la più antica origine che si conosca; imperciocchè, se si vuol trarre quell' origine dall'Asia Minore o dal nord del Ponto Eusino, gli indizj non lascian luogo che ad induzioni confuse ed oscure.

I *Turchi*, invasori moderni della Grecia, appartengono alla stessa razza che i *Tatari*, i quali, disseminati in Russia, dalla Crimea fino a Kasan, fondarono una colonia anche in Lituania. Questa razza, straniera anticamente all'Europa, o che al più abitava le regioni estreme degli Ural al nord del mar Caspio, ha ora in Europa fissato il suo sog-

giorno, che vi durerà probabilmente per secoli. Un gran numero di famiglie greche, ed una parte delle antiche nazioni, tanto dell'Asia minore, quanto della Tracia, furono dai Turchi incorporate alla lora razza, ma i Turcomani, un ramo di cui si è stabilito in Macedonia, han conservato il loro sangue asiatico.

Rivolgendo i nostri passi verso il Nord-est dell'Europa, noi vi distinguiamo due grandi famiglie di nazioni e di lingue, che vi si sono naturalizzate probabilmente già da migliaja d'anni, benchè gli orgogliosi Greci e Romani non abbian mai sentito i nomi di *Slavi* e di *Finni*. Queste due razze popolose hanno occupato fino dai primi tempi, su cui l'istoria diffonde qualche luce, tutti i paesi compresi sotto i nomi vaghi, ed in parte chimerici, di *Scizia* e di *Sarmazia*; ciò che deduciamo dai nomi topografici, che in queste regioni derivano tutti dallo schiavone e dal finnico, a riserva di alcuni pochi, che si devono al breve temporaneo impero degli Sciti, Sarmati, Ostrogoti ed Unni, successivi conquistatori e dominatori di queste vaste pianure. È probabile che gli Sciti reali, tribù meda, dominassero su alcune tribù finniche e schiavone che formano le caste degli agricoltori e dei pastori; ed i Sarmati sembrano un'orda mogola o tatara, mista agli Sciti ed ai loro vassalli. Gli Unni erano pure una tribù mogola o tatara, e sì questi, come gli Sciti, venivano dalle sponde del Volga e dalle spiagge del mar Caspio. È un punto storico incontrastabile, cui debbono attenersi i nostri lettori, la comparsa, cioè, di queste due orde nell'epoca, in cui le sponde del Boristene e del Danubio erano già popolate da nazioni finniche e slave (1).

(1) A questo proposito lo stesso Malte-Brun, nella sua descrizione della Polonia, nota che gli scrittori sogliono talvolta confondere i Sarmati coi Polacchi, e considerarli come i loro progenitori, sebbene quest'ultimi esser deggiono tenuti in conto di discendenti degli Slavi, popolo indigeno dell'Europa. I Sarmati, dic'egli, non erano gli antenati dei Polacchi, ma una tribù conquistatrice, che duranti due o tre secoli invase e possedè la Scizia, o la Russia meridionale, con una parte dell'Ucrauia, della Galizia, della Moldavia, senza cacciarne i

Le nazioni slave si dividono, secondo i loro idiomi, in tre rami, 1.° Gli *Slavi Orientali*, che si compongono di Russi, miscuglio di Rossolani; di Slavi, propriamente detti, e di Scandinavi; di *Rosniaci* in Galizia; *di Slavi del Danubio*, ossia Serviani, Schiavoni, Croati ed altri; e dei sedicenti Vindi d'Austria, 2.° Gli *Slavi Occidentali*, composti di *Polacchi di Boemia o Tcheche*, *di Slovacchi* d'Ungheria, e di *Sorabi o Serbi* in Lusazia; 3.° Gli *Slavi Settentrionali*, o *Veneti* de'Romani, o *Wendi* degli antichi Scandinavi; grande razza che era anticamente più incivilita, ed anche più frammista ad altre, che le due prime. Essa comprende le reliquie dei Wendi germanici, come Polabj, Obotriti e Rugiani, mescolati coi Germani, loro vincitori; i Pomerani, fra gli altri e Kassubi, soggiogati dai Polacchi; gli antichi Prussiani o Prutzi, sterminati o ridotti in ischiavitù dai cavalieri teutoni; finalmente i *Lituani o Letoni*, solo ramo che abbia conservato un resto della sua antica lingua, benchè mista di scandinavo e di finnico.

I *Valacchi* nell'antica Dacia, e ne' paesi vicini, sono un miscuglio d'antichi Geti, di Slavi, e di Romani; ed è perciò che si potrebbe, non senza ragione, annoverare la lingua valacca fra quelle che derivano dal latino.

I *Bulgari* sono una tribù tatara, venuta dai contorni di Kasan, dove forse dominava sovra vassalli finnici; giunta alle falde del monte Emo vi si è mescolata cogli Slavi del Danubio, dei quali in parte essa ha adottato la lingua.

I *Finni*, che Tacito ha indicati sotto il nome di Fenni, e Strabone sotto quello di Zoumi (1), errano probabilmente da' tempi immemorabili in tutta la pianura orientale dell'Europa, ed alcune delle loro tribù, perchè forse mescolate agli Sciti, furono comprese dai Greci fra gli Sciti d'Europa.

---

popoli indigeni, ma dando, come i Turchi, il proprio nome ai paesi conquistati e tributarii... Solo una vanità mal intesa conserva la fraseologia feudale, a norma della quale i Polacchi si dicono: *discendenti degli illustri Sarmati*. lib. CXXXIV.

(1) *Suom* e il nome loro nella lor lingua.

loro avanzi furono respinti verso il Nord e l'Est per l'immenso aumentare della famiglia slava.

I *Lapponi*, probabilmente misti di Unni, i Finni proprj in Finlandia, gli *Esti*, i *Livi*, o Livoniesi antichi, i Permi o *Biarmi*, misti di Scandinavi particolarmente Norvegi, che nel decimo secolo fondarono fra quelli uno Stato potente; finalmente, gli Ungheri o Magyar, miscuglio di tribù finniche e turche, suddite de' Persiani o de' Bucariani, sembrano a noi i veri rami della razza finnica, che i Russi chiamano *Zchoude*. Si può senza dubbio con qualche ragione eccettuarne gli Ungheri, e classificarli à parte come un popolo misto, benchè antichissimo.

I Samojedi, i Sirani, i Tcheremisci, i *Mordoini* sono tribù nomadi venute dall'Asia, che soggiogate ora dai Bulgari, ora dagli Ungheri, ora dai Permi, adottarono alcune parole di molte lingue, il perchè la loro origine è divenuta incerta.

All'ovest degli Slavi e dei Finni, nel centro e nel nord dell'Europa, hanno stanza le nazioni delle famiglie *Teutonica* della quale i *Tedeschi*, gli *Scandinavi* e gl'*Inglesi* formano le tre principali divisioni politiche. È però necessario, per riguardo alla lingua, suddividere i Tedeschi in due rami, quello cioè delle montagne, o del Mezzogiorno, e quello delle pianure, o del Nord. I duri e rauchi dialetti dell'alto tedesco appartengono alla Svizzera, alla Svezia coll' Alsazia, alla Baviera, agli Stati d' Austria, alla Slesia, ed alla Transilvania; gli idiomi più dolci e più flessibili del basso tedesco, si suddividono di nuovo, ed assai distintamente in *Olandese e Fiammingo*, resti dell'antico belgico; in *Frisone*, parlato dallo Zuiderzee fino nello Sleswick; ed in *basso o vecchio sassone*, che dalla Vestfalia e dall'Olstein parlasi sino nella Prussia orientale. Finalmente fra queste varietà di tedesco, quasi tanto differenti fra loro quanto l'italiano ed il francese, trovansi gli idiomi della Sassonia propriamente detta, della Franconia e della classe elevata di Livonia e di Estonia, i quali partecipano della natura dell' alto tedesco per la forma delle parole, e di quella del basso tedesco per la dolcezza della pronuncia.

Le nazioni scandinave, divise in Isvedesi, Goti, Norvegi,

Danesi e Iutlandesi, formano una famiglia fin da' tempi antichissimi separata e perfettamente distinta dalle nazioni alemane, ad eccezione degli Olandesi, dei Frisoni e dei popoli della bassa Sassonia, che a quella s'avvicinano. Gli avanzi dall' antico scandinavo, qual'era nel nono secolo, sussistono nel dalecarlo, nel vecchio norvegio delle valli di Dofre, nell' islandese, nel dialetto di Feroer, e nell'idioma dell' isole di Shetland, chiamato *norso*. Le due lingue, o per dir meglio, dialetti moderni, *svedese*, che parlasi in Isvezia sulle coste della Finlandia, e *danese*, che parlasi anche in Norvegia, sono pure derivazioni dell' antico scandinavo, ma impoverite, raddolcite ed affrancate dalla civiltà. Un terzo dialetto, il *jutlandese*, conserva ancora alcune tracce dell'antico anglo sassone, che nel Jutland si è mescolato allo scandinavo.

Gl' *Inglesi*, e i popoli dalla bassa Scozia, non sono che colonie successive di Belgi, di Sassoni, di Anglo — Sassoni, di Jutlandesi, e di Scandinavi, i dialetti dei quali, naturalmente combinatisi insieme, produssero il vecchio inglese o *anglo-dano-sassone*, lingua, che venne corrotta per l' introduzione violenta di un gran numero di locuzioni latine infranciosate, portate dai Normanni. Essendo stata dipoi quella lingua di nuovo riformata, e ravvicinata alla sua origine, essa è divenuta l' *inglese moderna*; esistono però nella contea di Suffolk, nell' Iorkshire, e nella bassa Scozia alcuni antichi dialetti, che si accostano di più alle lingue teutoniche.

Nell' Occidente, e nel Mezzogiorno d'Europa di presente hanno dominio le lingue *romaniche*, o derivate dal latino, ma prima d' incominciare a parlare di esse, è d' uopo far cenno degli avanzi delle antiche nazioni e lingue che furono soggiogate e distrutte. Alcuna traccia distinta non resta degli Etrusci, degli Ausonj, degli Oschi e d' altri popoli o indigeni o stabiliti ab antiquo in Italia; disparvero pure nella Francia, nella Spagna, e nelle Isole Britanniche, i nomi di Celti e di Iberi, ma alcuni monumenti viventi di queste antiche e grandi nazioni restano ancora sotto altre denominazioni.

I *Baschi*, ristretti a' piedi de' Pirenei occidentali, conservano

una lingua delle più originali e memorabili della nostra parte del mondo, che pare ora provato essere un resto autentico della lingua generale dell'Iberia, vale a dire della Spagna orientale e meridionale, lingua che parlavasi pure nella Gallia aquitanica.

I Celti, che sono una delle razze primitive europee più diffuse, ci vengono mostrati dall'istoria stabiliti lungo le Alpi, e dispersi per tutta la Gallia, d'onde antichissimamente si sparsero nelle parti centrali ed occidentali della Spagna e nelle isole Britanniche, da dove trasmigrazioni posteriori li fecero passare a sciami nell'Italia, nella Tracia, e perfino nell'Asia minore. Ne resta ancora un ramo antichissimo, e questo è quello degli *Iberni o Irlandesi* indigeni, dei quali, secondo alcuni, sono colonia i popoli dell'alta Scozia. L'antica lingua *ersa* o gallica, è il solo monumento che faccia autentica prova dell'antica lingua celtica; ma ben si comprende, che con una nazione tanto sparsa e vagante hanno potuto incorporarsi molti popoli, che forse parlavano idiomi oggi giorno non esistenti.

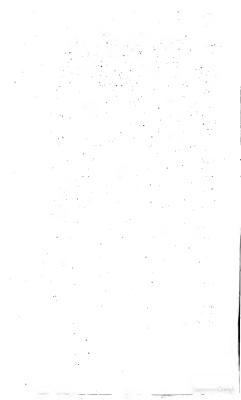
Noi troviamo gli antichi *Belgi*, in qualunque epoca della loro storia, essere un popolo misto di Celti e di Germani, ma si potrebbe sostenere, e con vantaggio, che nella loro origine non erano che Germani. Avendo conquistato una parte dell'Inghilterra, essi vi si frammischiarono ai Celti di razza ancor pura; gli uni e gli altri furono respinti dagli Anglo-Sassoni nel paese di Galles, nel Cumberland, e nel Cornwall, d'onde una parte di essi ritornò sul Continente, e popolò la bassa Brettagna. La lingua gallese, tuttora vivente, è un resto della lingua dei Belgi, differentissimo da quanto ci è restato dei veri Celti, ed il basso brettone, idioma più moderno, è ancora d'una natura più mista. I Gallesi chiamano la loro lingua il *Kumraigh o Kymri*, da cui gli autori latini del medio Evo trassero il nome di *Cambriani*; non v'ha però ragione sufficiente per farne, come in alcuni sistemi etnografici, il nome di Gimbri.

Tali sono le tre razze indigene dell'occidente dell'Europa, alle quali i Romani avendo portato la loro lingua; e soprattutto il dialetto popolare, detto lingua *romana rustica*, que-

sta si mischiò alle lingue indigene, e vi fece nascere assai di buon' ora gli idiomi provinciali, benchè il latino classico si usasse nelle città e nella Chiesa. L'irruzione dei popoli del Nord, tutti, o pressochè tutti, della razza teutonica, introdusse un nuovo miscuglio, e soprattutto una nuova grammatica nei dialetti latino-gallici, e latino-iberici, e per tal modo la lingua *romanza*, già da più secoli preparata, comparve quasi nello stesso tempo in tutto l'Occidente romano. Da questa ebbero origine l'*Italiano*, coi suoi dialetti, *lombardo*, *veneziano*, *siciliano* ed altri; il *provenzale*, *la lingua d'oi* o *occitanica*, il *limosino*, ed il *catalano*, che sono vere diramazioni dell'antico romanzo; il *francese*, alcuni dialetti del quale, come il *vallone* ed il *piccardo*, dovettero esistere molti secoli prima che il nome francese sonasse; lo *spagnuolo* propriamente detto, ossia il *castigliano* ed il galiziano, dai quali poi derivò il *portoghese*.

Da questa breve revista delle lingue e delle nazioni europee, noi ci accorgiamo in sostanza essere tra le grandi masse etnografiche della nostra parte del mondo; la *romano-celtica* al sud ed all'ovest; la *teutonica* al centro, al nord, ed al nord-ovest; la *slava* all'est.

Le lingue *greca*, *albanese*, *turca*, *e finnica* nell'Oriente, *basca*, *celtica* o ersa, e *kimrica* o *gallese*, non sono che secondarie agli occhi dell'aritmetico politico, benchè interessanti per lo storico; imperciocchè queste lingue non sono parlate in Europa che da 25 a 27 milioni d'abitanti, mentrechè le lingue delle tre grandi famiglie parlansi da una popolazione europea di 175 milioni.

L'Europa contiene ancora alcune reliquie di *Arabi*, conosciuti nell'isola di Candia sotto il nome di *Abadisti* e confusi nel Mezzogiorno della Spagna colla massa del popolo; essa novera anche tra i suoi abitanti, ma solamente come nomadi, due tribù di *Calmuchi*, che abitano il paese posto tra il Volga ed il Tanai. Possiamo riguardare ancora come avanzi di nazione gli Ebrei, tanto erranti quanto permanenti; gli *Zingari*, antica casta indiana, ed alcune altre razze locali che vengono considerate come più o meno proscritte.

QUADRO
DELLE RIVOLUZIONI DELL' EUROPA

PERIODO I.

DALL' INVASIONE DEI BARBARI NELL' IMPERO ROMANO
DI OCCIDENTE SINO A CARLOMAGNO
406-800

SOMMARIO

Rivoluzione del quinto secolo. Invasione dei popoli germanici nell' Impero romano. Smembramento dell' Impero di Occidente per opera dei Barbari, degli Alemani, dei Franchi, dei Visigoti, dei Vandali, degli Anglo-Sassoni, degli Eruli, degli Ostrogoti, dei Longobardi. Nascita di parecchi nuovi Stati. Mutazioni nell' interno della Germania. Prima comparsa dei popoli Slavi. Influenza della rivoluzione sui governi, sulle leggi, sui costumi, sulle lingue, sulle lettere e sulle arti. Origine dei feudi. Preponderanza dei Franchi nell' Occidente. Origine del potere secolare dei Pontefici romani. Donazione dell' Esarcato. Origine e progresso dell' impero e della religione di Maometto. Irruzione degli Arabi, e loro conquiste nelle parti meridionali dell' Europa. Fondazione del Califato di Spagna.

L' Impero romano andava da lungo tempo declinando; le vitali sue forze erano ormai logorate, nè di grande spinta più faceva mestieri per rovesciare un colosso che aveva perduto ogni vigorìa.

I vizj del governo, la rilassatezza della disciplina, la rabbia delle sette, la miseria del popolo, tutto annunciava la prossima ruina dell' Impero.

Divisi dagli odii, infiacchiti dal lusso, oppressi dal dispotismo, i Romani erano fatti impotenti a resistere ai numerosi Barbari del Nord, che, il viver molle ignorando, ed affrontando i pericoli e la morte, avevano imparato a vincere negli eserciti di Roma.

Molti imperatori, diretti da una politica poco savia, avevano presi a' loro stipendi corpi interi di Barbari, e per ricompensarne i servigi avevano loro assegnato patrimonii nelle province limitrofe dell'Impero. Di tal guisa i Franchi avevano ottenuto, qual guiderdone, parecchi terreni della Gallia belgica, e ne erano parimenti stati accordati nella Pannonia e nella Tracia ai Vandali, agli Alani, ai Goti e ad altri Barbari.

Questa condescendenza de' Romani, palese indizio di debolezza, unitamente al prodigioso numero di somiglianti schiere, di cui nelle guerre si valevano, accostumar doveva i Barbari a considerare l' Impero come lor preda.

Fu sul finire dell'anno 406, che i Vandali, gli Svevi e gli Alani diedero il segnale di quella famosa invasione, che affrettò la caduta dell' Impero d' Occidente. L' esempio di questi popoli fu ben presto seguìto dai Visigoti, dai Borgognoni, dagli Alemani (1), dai Franchi, dagli Unni, dagl' Inglesi, dai Sas-

(1) Il nome di Alemani, applicato, abusivamente, di poi a tutti i popoli germanici, non era dapprima, come in seguito si vedrà, che quello di una confederazione particolare.

soni, dagli Eruli, dagli Ostrogoti e dai Longobardi. Tutti questi popoli, eccetto gli Unni, erano di origine germanica.

I *Vandali* soggiornavano in origine, a quanto pare, in quella parte della Germania settentrionale, che si estende tra l'Elba e la Vistola (1); ed un ramo vi formavano degli antichi Svevi, come i Borgognoni ed i Longobardi. Già, fino dal terzo secolo, e sotto il regno dell' imperator Probo, si veggono, in un co' Borgognoni, occupati nel far la guerra ai Romani sul Reno. Presero stanza sotto l' imperatore Aureliano (2) nella parte occidentale della Dacia, cioè nella Transilvania, e in una parte dell' attuale Ungheria. Spinti in queste contrade dai Goti, ottennero dall' imperatore Costantino il Grande dei terreni nella Pannonia, coll' obbligo di prestare militari servigi a' Romani. Rimasero nella Pannonia fino al principio del quinto secolo, in cui uscirono da questa provincia per incamminarsi verso la Gallia. In questa occasione si collegarono cogli Alani, popolo originario del monte Caucaso e della Scizia degli antichi, di cui un ramo, stanziato nella Sarmazia, in vicinanza delle sorgenti del Boristene, erasi inoltrato sino sul Danubio, e vi si era reso formidabile ai Romani. Nel lor passaggio per la Germania, i Vandali e gli Alani raggiunsero una porzione degli Svevi, che dimoravano allora pur essi sul Danubio, all' oriente della potente nazione degli Alemani. Questi

(1) Plinio, Tacito. Questi autori non parlano che confusamente dei Vandali. M. Mannert nella sua Geografia dell' antica Germania crede di poter collocarli nella Lusazia.

(2) Verso il 272.

popoli, uniti insieme, entrarono nella Gallia sulla fine dell'anno 406, e al principio dell'anno 407 vi commisero grandissimi guasti. Magonza, Vormazia, Spira, Strasburgo, e molte floride città della Gallia furono allora poste a sacco da que' Barbari (1).

I *Goti* (2), il più potente dei popoli distruttori dell' Impero, incominciarono a rendersi celebri nel terzo secolo, e dopo il regno dell'imperator Caracalla (3). Soggiornavano allora al di là del Danubio, tra la Vistola, il Niester, il Boristene ed il Tanai. Non saprebbesi accertare se sieno sempre vissuti in quelle regioni, o se in tempi più remoti abitassero la Scandinavia, da cui piace a Giornande (4), autor goto del sesto secolo, di farli uscire, e solo non può rivocarsi in dubbio, ch' essi erano originariamente Germani, e che già nel terzo e quarto secolo facevano tremare i Romani.

(1) Prosper nella sua *Cronaca.* Hyeronim. *ad Ageruntiam* ep. 91. A malgrado della testimonianza di S. Girolamo, che pone Strasburgo o l'antica *Argentorato* dei Romani nel numero delle città devastate dai Vandali, è cosa dubbia tuttavia, se ad essi o agli Alemani debbasi attribuire il compiuto sacco di questa città. Certo è bensì, ch'essa non cominciò a risorgere se non se verso il fine del sesto secolo, in cui di nuovo comparisce nella storia sotto il nome di Strasburgo. Gregorio di Tours ne fa per il primo menzione verso l'anno 589 al lib. 9, capo 36 della sua storia.

(2) I *Guttones* di Plinio, i *Gothones*, o *Gotones* di Tacito, i *Gythones* di Tolomeo, che questi autori collocano nella parte settentrionale dell'antica Germania, sulla Vistola, sono indubitatamente una sola e medesima nazione coi Goti, e non deggiono essere confusi coi *Geti*, popolo dell'antica Dacia.

(3) Spartian. in *Caracalla* cap. 10.

(4) Cap. 4.

L'imperatore Aureliano fu costretto di abbandonare ai Goti la Dacia romana verso l'anno 274 (1). Già nelle sue antiche stanze, al di là del Danubio, questa nazione, la prima tra i popoli germanici che abbia professato la religione cristiana (2), si era divisa in due rami principali. Chiamavansi *Ostrogoti* quelli, che soggiornavano verso l'Oriente ed il Ponto Eusino, tra il Niester, il Boristene ed il Tanaì, e *Visigoti*, il ramo, che, estendendosi verso l'Occidente, occupava l'antica Dacia e le regioni situate tra il Niester, il Danubio e la Vistola. Assaliti in queste vaste contrade dagli Unni, l'anno 375, parte di essi furono soggiogati, e gli altri forzati ad abbandonare le sedi loro. Una porzione dei Visigoti, posò allora nella Tracia, nella Mesia e nella Dacia, *ripensis* (3), col consentimento degl' Imperatori, che elargirono pure collocamento nella Pannonia (4) agli Ostrogoti. Finalmente i Visigoti, dopo aver aver messo sossopra per ben due volte l'Italia, disertata e saccheggiata Roma (5), posero termine alle lor scorrerie collo stabilirsi nella Gallia ed in Ispagna.

(1) Vopisc. in *Aureliano* ch. 39.

(2) Si riscontra un vescovo goto, di nome Teofilo tra i vescovi che firmarono gli atti del primo Concilio di Nicea. Ulfila, vescovo goto, verso la metà del quarto secolo, tradusse la Bibbia nella lingua della sua nazione, ed a ciò fece uso di caratteri greci e romani. I suoi quattro Vangeli, conservati nel *Codex argenteus* della Biblioteca di Upsal, sono il più antico monumento che ci resti della lingua germanica, di cui il gottico è uno de' principali dialetti.

(3) Vedi in fine *le Note del traduttore*. (2)

(4) Tra Vienna e Sirmio.

(5) Il primo sacco di Roma effettuato dai Visigoti accadde

I *Franchi* erano un'associazione di popoli germanici, situati tra il Reno, il Meno, il Vesero e l'Elba, tra di essi formata per mantenere la libertà e la independenza loro contro i Romani. Tacito, che scrisse al principio del secondo secolo, non li conosceva per anco sotto questo nome, di cui trovasi la prima menzione negli storici del terzo secolo [1]. Tra le tribù germaniche, che composero quest' associazione, si notano i Cauci, i Camavi, i Cherusci, i Brutteri, i Catti, gli Ampsivari, i Ripuarii, i Salii, ec. [2] Ognuna di queste tribù, sebbene unite tra di loro per la comune difesa sotto il nome generico di Franchi, continuò ciò nullameno ad aver leggi proprie, governi, capi, e nomi distinti. Nel quarto secolo, ed al principio del quinto, chiamavasi *Francia* il

l'anno 410., Orosio *hist. libr. VII cap.* 39 nota che questo popolo non arrecò allora un gran guasto alla città, che poche case vennero arse, e che il re Alarico, sebbene della setta di Ario, diè ordini rigorosi di non por mano alle chiese, nè a que'che vi erano rifuggiti.

(1) Verso l'anno 260. Vedi Trebellio Pollione in *Gallienis* cap. 7 e Flavio Vopisco *in Aureliano* cap. 7.

(2) L'identità dei Franchi con queste tribù germaniche può essere dimostrata con un passo di S. Girolamo. *Vita d'Ilarione cap* 8., e dalla tavola teodosiana compilata sotto Teodosio II al principio del quinto secolo. Ivi scorgesi chiamato allora *Francia* il paese collocato tra il Reno, il Meno e l'Elba, e che i Brutteri, i Cauci, i Camavi, i Cherusci, gli Ampsivari che erano Franchi. Vedi la tavola teodosiana o peutingeriana in Bergier, *Storia delle grandi strade dell' Impero romano.* Sembra, che i nomi di Salii e di Ripuarii, tratti evidentemente dalla situazione di queste tribù sul Reno, sull'Yssel, o la Sala, sia stato dato alle medesime dai Romani, e da esse poi conservato.

paese contenuto tra il Reno, il Meno, il Vesero e l'Elba.

Un' altra confederazione di popoli germanici fu quella degli *Alemani*. Ignota pur essa a Tacito, nacque dopo il principio del terzo secolo [1]. Le sedi loro si estendevano tra il Danubio, il Reno, il Neker, il Meno e la Lahn. All' oriente, in una parte della Franconia e della Svevia d' oggidì, confinavano cogli *Svevi* lor confederati; i quali, dopo avere per lungo tempo formato una nazione distinta, sonosi finalmente confusi cogli Alemani, ed han fatto prendere al loro paese il nome di Svevia [2]. Gli Alemani si resero formidabili ai Romani colle frequenti loro scorrerie nelle Gallie ed in Italia, nel corso del terzo e del quarto secolo.

I *Sassoni*, parimente ignorati da Tacito, incominciarono a farsi conoscere dopo il secondo secolo [3], in cui si veggiono stabiliti al di là dell' Elba, nell' Holstein de' nostri dì, avendo per vicini gli *Angli* o Inglesi, abitanti dell'attuale Slesvic [4]. Questi popoli si segnalarono dopo il terzo secolo coi loro depredamenti, e mentre i Franchi e gli Alemani spandevansi nelle interne parti della Gallia, i Sassoni ne infestavano le coste, ed estendevano pure le loro scorrerie nella Brettagna romana. I Franchi, essendo in

(1) Sparziano *Vita di Caracalla*, cap. 10, ne fa per il primo menzione.

(2) Vedi in fine le Note del traduttore. (b)

(3) Tolomeo lib. 2. cap. 2., ne parla il primo.

(4) Il nome di quest'ultimo popolo si conserva tuttavia in un distretto del paese di Slesvic, situato tra i golfi di Flensburgo e di Sley.

seguito passati colle maggiori lor forze nella Gallia, i Sassoni passarono l'Elba, ed occuparono col tempo, o trascinarono nella loro confederazione, la più gran parte dell'antica Francia, che da essi prese il nome di Sassonia. Ivi si videro divisi in tre principali rami: gli *Ostfalii* all'Est, i *Westfalii* all'Ovest e gli *Angrii* o *Angrivari* collocati tra gli altri due, lungo il Vesero, e fino ai confini dell'Assia.

Gli *Unni*, il più feroce ed il più sanguinoso dei popoli che inondarono l'Impero romano nel quinto secolo, sono usciti da quelle remote contrade dell'Asia settentrionale, che rimasero ignote agli antichi Greci ed ai Romani. La descrizione, che gli storici del quinto e del sesto secolo ne fanno (1), ci porta a credere ch'erano dessi in origine Calmuchi o Mogoli. La fama delle loro armi principiò a diffondersi in Europa dopo l'anno 375 dell'Era Cristiana. Avendo soggiogato allora gli Alani, e varcato il Tanai, rovesciarono la potente monarchia dei Goti, e diedero il primo impulso alla grande rivoluzione del quinto secolo, che mutò la faccia dell'Europa (2). L'Impero d'Oriente provò l'impeto primo del furore di questi Barbari, che vi posero ogni cosa a ferro ed a fuoco, resero gl'Imperatori tributarj, e si scagliarono di poi sull'Occidente, capitanati dal troppo famoso Attila.

Parecchi de' popoli or ora da noi noverati partirono tra di essi le Gallie. Questa provincia, una

(1) Ammiano Marcellino, lib. 31. Giornande, cap. 35.

(2) Deguignes, *Histoire générale des Huns*, tom. I parte 2. p. 227. 228.

delle più ricche e delle più importanti dell'impero d'Occidente, fu percorsa alternativamente, e devastata dai Barbari del quinto secolo. I Visigoti furono i primi a formarsi sedi stabili. Sotto la condotta del re loro Ataulfo o Adolfo, giunsero nel 412 nella Gallia [1], ove s' impossessarono di tutti i paesi situati tra la Loira, il Rodano, la Durenza, il Mediterraneo e le Alpi. Tolosa ne divenne la capitale, e la residenza dei loro re.

I *Borgognoni*, popolo originario, a quanto pare, delle contrade situate tra l' Oder e la Vistola [2], seguitarono da vicino le orme dei Visigoti. Si rinvengono stabiliti sull' alto Reno e nella Svizzera dall' anno 413 [3]. Profittarono poscia [4] della dissoluzione dell' Impero per allargarsi nelle Gallie Sequanese, Lionese, Viennese e Narbonese, cioè ne' paesi che formarono coll' andar del tempo le due Borgogne, il Lionese, il Delfinato, la Provenza al di qua della Durenza, la Savoia, il paese di Vaud, il Vallese e la Svizzera [5]. Questi paesi presero allora il nome di regno de' Borgognoni.

Gli Alemani e gli Svevi si aggrandirono sulle due rive dell' alto Reno e del Danubio superiore: oltre la Rezia e la Vindelicia, invasero nella Gallia, o Ger-

(1) Vedi la *Cronaca* di Prosper.

(2) Erano un ramo dei Vandali, secondo Plinio, lib. 4 cap. 14.

(3) Prosper *in Chron.*

(4) Verso il 453. Mario Aventicense.

(5) Può giudicarsi della estensione del regno de' Borgognoni dalle sottoscrizioni dei venticinque vescovi che assistettero al Concilio d'Epao, tenuto dal re Sigismondo di Borgogna l'anno 517. Vedi Labbe. *Acta Concil.* t. 4. p. 1573. c. 1581.

mania prima dei Romani, i paesi conosciuti di poi col nome di Alsazia e di Palatinato.

Finalmente i Franchi, dopo di essere stati respinti in più volte dai Romani, passarono nuovamente il Reno verso l'anno 430, sotto il reggimento di Clodione lor capo (1); s'impadronirono della miglior parte della Gallia belgica, estesero i lor conquisti fino a Tournay, Cambrai, ed Amiens, e posero i fondamenti della novella Francia nella Gallia.

I Romani però durarono ancora nelle interne parti di questa provincia. Il valoroso Ezio, Maestro della milizia romana, faceva fronte a tutti questi numerosi Barbari, che si azzuffavano per la signoria della Gallia.

In tali circostanze appunto gli Unni apparvero sulla scena. Il feroce Attila, dopo di avere conquistata la Pannonia e differenti province dell'Impero d'Oriente sulla destra del Danubio, intraprese la sua famosa spedizione nella Gallia. Risalendo il Danubio dopo la Pannonia, alla testa di un numeroso esercito, valicò il Reno ne' contorni del lago di Costanza, disertò e saccheggiò molte città, e sparse per tutta la Gallia il terrore delle sue armi. I Franchi ed i Visigoti congiunsero le forze loro a quelle del duce romano per contenere i progressi di quest'uomo crudele. Fu data nel 451, nelle pianure di Chalons sulla Marna (2), una delle più sanguinose ed ostinate

(1) Il passaggio del Reno effettuato da Clodione è attestato da Gregorio di Tours lib. 2. cap. 9. e da Roricone nella sua *Cronaca*. Ferramondo è un re favoloso, o almeno non ha regnato nella Gallia, e nella nuova Francia.

(2) Altri pongono la pianura di Mery sulla Senna.

battaglie. Teodorico re de' Goti, e più di cento sessanta mila uomini vi perirono sul campo di battaglia [1]. La notte separò i combattenti, ed Attila, che sentivasi infievolito, risolvè di ritirarsi. Piombò il seguente anno sull' Italia, e vi commise pure grandissimi guasti. Reduce da quest' ultima spedizione, morì di morte repentina, e la monarchia degli Unni affondò con esso.

La sconfitta degli Unni non ricompose il rovinante stato dei Romani nella Gallia. I Franchi Salii [2], sotto i loro re Meroveo e Childerico I, successori di Clodione, vi estesero sempre più le conquiste loro. Finalmente Clodoveo, figlio di Childerico, impose fine all' impero de' Romani in questo paese colla vittoria che riportò, nel 486, a Soissons contro Siagrio, ultimo duce romano, che perir fece dopo la vittoria. Gli Alemani, avendogli contrastato, di poi, la signoria delle Gallie, gli sconfisse compiutamente l' anno 496, nella famosa battaglia di Tolbiaco [3], s' impadronì de' loro Stati, e si fe' in quel punto cristiano. Fidato

(1) Gregorio di Tours, Idacio, Giornandes.

(2) Dai Franchi Salii si distinguono i Franchi *Ripuarii*, che formavano un regno particolare, la cui metropoli era Colonia. Eranvi altresì sulla fine del quinto secolo dei re particolari de' Franchi a Terouane, al Mans, ed a Cambray, che tutti furono annientati da Clodoveo, poco prima della sua morte avvenuta nel 511.

(3) Clodoveo tolse agli Alemani una parte dei loro Stati, di cui formò una provincia particolare col nome di *Francia del Reno*. Essi conservarono sotto Duchi ereditarj, l'Alsazia coi paesi posti al di là del Reno, e circoscritti a settentrione dall'Oos, dall'Entz, dal Neckar, dal Muhr, dalla Vernitz e dal Iagst. Schoepflini. *Alsatia illustr.* t. I. pag. 630.

allora nella nuova sua religione, e protetto dai vescovi ortodossi, assalì nel 507 i Visigoti settarj di Ario, vinse ed uccise il re loro Alano II nelle pianure di Vouglé in vicinanza di Poitiers, e gli spogliò di tutto quanto occupavano tra la Loira ed i Pirenei (1). La Gallia in tal modo divenne il patrimonio della nazione dei Franchi. I figli di Clodoveo aggiunsero a tali conquiste il regno de' Borgognoni, che interamente rovesciarono nel 534.

Questi medesimi principi ingrandirono gli Stati loro nel centro della Germania colla distruzione del potente regno dei Turingi (2) composto delle vaste contrade che si estendono tra la Verra, l' Aller, l' Elba, la Sala, la Mulda e il Danubio, e che sono attualmente conosciute sotto i nomi di Sassonia, di Turingia, di Franconia, di alto Palatinato, ec. (3) e divisero questo regno coi loro alleati, i Sassoni, che ne ottennero tutta la parte settentrionale situata al di là dell'Unstrat e della Sala.

(1) I Visigoti non conservavano allora nella Gallia che la Settimania o Linguadoca. I loro possedimenti tra il Rodano le Alpi, ed il Mediterraneo, furono ceduti agli Ostrogoti in premio dei soccorsi che questi avevan loro prestato nella guerra contro i Franchi.

(2) Questa conquista spetta all'anno 531.

(3) Thunmann *Untersuchungen über die alte Geschichte einiger nordischen Volcker* p. 120. Si crede, che Scheidingen sulla destra sponda dell'Unstrut, a tre leghe circa da Naumburgo sulla Sala, sia stato la residenza degli antichi re di Turingia. Venanzio Fortunato, amico della regina Radegonda principessa di Turingia, ne fa una descrizione poetica nella sua elegia: *de excidio Thuringiae.* Vedi pure Bunau *Teutsche Reichs Historie.* t. 2. p. 20. e 845.

Mentre i Visigoti, i Borgognoni, i Franchi e gli Alemani disputavansi la conquista delle Gallie, i Vandali; gli Svevi; e gli Alani rivolsero le lor mire verso la Spagna. Questi popoli, dopo di aver soggiornato per alcuni anni nella Gallia, varcarono nel 409 i Pirenei, affine di stabilirsi nelle regioni più fertili della Spagna. I Vandali s' impadronirono della Betica; gli Svevi della Galizia, e gli Alani della Lusitania e della provincia Cartaginese. (1) Gli Alani si sottomisero di poi (2) a Richila, re dei Vandali, ed invece gli Svevi conservarono re particolari, che signoreggiavano la Galizia e la Lusitania, quest' ultima provincia essendo loro stata ceduta dagli Alani. (3)

In questo mentre vidersi nuovi conquistatori apparire in Ispagna. I Visigoti, contenuti dai Romani nella Gallia, presero la risoluzione di portare le armi loro al di là dei Pirenei. Condotti dal re loro Ataulfo, si resero nel 415 padroni della città di Barcellona (4); Eurico, uno de' successori di questo principe, tolse, nel 472, ai Romani tutto quello che tuttavia possedevano in Ispagna, e il re Levvigilde terminò, verso l'anno 584, la conquista di tutta la Spagna, coll' assoggettarsi il regno degli Svevi. (5)

La monarchia dei Visigoti, che durante la sua maggiore prosperità comprendeva, oltre il conti-

(1) Idacii *Chronicon*, et Isidori *Historia Vandalorum.*
(2) Nel 420.
(3) Nel 427.
(4) Idacius.
(5) Isidori *Historia Suevorum.*

nente della Spagna, la Settimania o Linguadoca nella Gallia, e la Mauritania in Affrica, durò fino al principio dell'ottavo secolo, nel quale fu abbattuta dagli Arabi, come fra poco vedremo.

L'Affrica settentrionale, uno de' più bei possessi de' Romani, fu loro tolta dai Vandali. Certo Conte Bonifazio, che la governava in nome di Roma, essendo stato calunniato alla Corte dell'Imperatore Valentiniano III, e credendosi perduto nell'animo di questo principe, chiamò i Vandali in Affrica, proponendo loro lo spartimento delle province al suo comando affidate. Genserico era in quel tempo re dei Vandali. La preponderanza che i Goti avevano acquistato in Ispagna, persuase questo principe di accettare l'offerta del generale romano; ei s'imbarcò nel mese di maggio dell'anno 427 [1] nei porti dell'Andalusia, e fece tragitto in Affrica coi Vandali e cogli Alani. Frattanto il Conte Bonifazio, avendo trovato modo di riconciliarsi colla corte imperiale, stimò di non dover più prestarsi agli accordi fatti coi Vandali. Il re Genserico non persistè perciò meno nella sua intrapresa. S'impegnò tra esso lui ed i Romani una lunga guerra, di cui l'esito fu favorevole ai Vandali. Genserico conquistò successivamente tutta la parte dell'Affrica, che dipendeva dall'Impero d'Occidente, dallo stretto di Cadice fino alla Cirenaica, soggetta all'impero d'Oriente. Soggiogò altresì le isole Baleari, colla Sardegna, colla Corsica, e con parte della Sicilia.

(1) Vedi la *Cronaca* di Prosper, e Ruinart in *Comment. ad Victorem* P. II cap. 3. p. 423.

Gli autori contemporanei, che hanno parlato di questa invasione, si accordano nel dipingere co' più vivi colori le orrende scene da cui fu accompagnata. Sembra che Genserico, di cui tutta la colonia, comprese le donne e i fanciulli, non oltrepassava ottanta mila individui, risoluto di mantener col terrore il suo dominio, effettuasse appostatamente una grande strage degli antichi abitanti dell'Affrica. Oltre di che, essendo coll'intero suo popolo partigiano della setta di Ario, perseguitò senza intermissione i cristiani ortodossi, (1) nel che fu imitato da' suoi successori.

Questo principe si segnalò con scorrerie marittime, e colla pirateria, ch'esercitò sulle coste dell'Italia, e su tutte quelle dell'Impero romano.

Incoraggiato, per quanto credesi, dall' imperatrice Eudossia, che bramava di vendicare la morte del marito, l'imperatore Valentiniano III, egli intraprese, nel 455, una spedizione in Italia, per la quale s'impadronì di Roma. Questa città fu allora posta a sacco per quindici giorni dai Vandali, spogliata di tutte le sue ricchezze, e de' suoi più begli ornamenti. Gran numero di statue, ornamenti di templi, la cupola dorata del tempio di Giove Capitolino, furono portati via, per essere condotti in Affrica con molte migliaja d'illustri prigioni. Un vascello, carico di molti preziosi monumenti di Roma, perì nel passaggio (2).

(1) Procopio *de bello Vandal.* Isidori *historia Vandal.* Vittore Vitense, *de Persecutione Vandalica*, edizione di Ruinaro.

(2) Prosper in *Chron.* Procop. *De Bello Vandal.*

La signoria dei Vandali nell'Affrica non durò che circa cento anni; essa venne distrutta nel 534 dall'Imperatore Giustiniano, che ricongiunse per tal modo l'Affrica all'Impero d'Oriente. Gilimero, ultimo re dei Vandali, fu condotto in trionfo a Costantinopoli dal generale Belisario, suo vincitore (1).

La Brettagna romana, inaccessibile per la sua situazione alla maggior parte dei popoli devastatori dell'Impero d'Occidente, fu infestata nel quinto secolo dai Barbari del nord dell'isola, i Brettoni liberi, noti sotto il nome di *Caledonii*, e sotto quello di *Pitti* e di *Scoti*.

I Romani, avendo ritirato le loro legioni dall'isola, verso l'anno 446, per impiegarle nella Gallia, i Brettoni Romani, abbandonati alle proprie lor forze, giudicarono conveniente di dare a sè stessi un re della loro nazione, appellato Vortigerno; ma sentendosi troppo deboli per frenare le scorrerie dei Pitti e degli Scoti, che, superando il muro di Severo, disertavano e saccheggiavano la provincia romana, ebbero l'imprudenza di chiamare in loro aiuto gl'Inglesi, i Sassoni e gli Iudlandesi, già noti per le loro correrie marittime. Un corpo di questi Anglo-Sassoni giunse nella Brettagna l'anno 450, prima del regno dell'Imperatore Marziano, guidati da Hengst ed Hors loro capi. Amici sulle prime ed alleati, divennero in breve nemici dei Brettoni, e finirono collo stabilire la propria loro dominazione nell'isola (2); per il

(1) Procop. *De Bello Vand. LII cap.* 7. *e* 9. *Iornand. cap.* 33.

(2) Beda. *Hist eccl.* t. I cap. 15. *Chronologia Saxonica.*

che insorse una lunga guerra tra gli Anglo-Sassoni, e i nativi del paese. Quest' ultimi, o sia i Brettoni, furono respinti fino nel paese di Galles, ove riuscirono a mantenersi contro i nuovi conquistatori. Un buon numero de' medesimi, per fuggire il giogo, presero la risoluzione di ricoverarsi nella Gallia. Vi furono essi accolti dai Franchi nell'Armorica, ed in una parte della Lionese, cui diedero il nome di Brettagna. (1).

Gli Anglo-Sassoni fondarono successivamente sette piccioli regni nella gran Brettagna, cioè Kent, Sussex, Westsex, Essex, Northumberland, Ost-Anglia, e Mercia. Ognuno di questi regni ebbe suoi re particolari; ma tutti erano uniti tra di essi mediante una specie di confederazione, conosciuta col nome di Eptarchia. Uno dei sette re era il capo della lega. Eravi un' assemblea generale dell'unione chiamata *Witenagemot*, o Assemblea di Saggi. Ogni regno si governava poi colle sue proprie leggi, ed aveva le sue assemblee particolari, che ponevano limiti all'autorità regale. Questo sistema federativo fu conservato fino al nono secolo, in cui il re Egberto il grande pervenne a distruggere l'eptarchia, ed a farsi re di tutta l'Inghilterra, nell' 827.

In mezzo a siffatto generale sconvolgimento, veggonsi tuttavia in Italia larve d'imperatori sostenere, assai debolmente, una dignità, che da lungo tempo aveva perduto il suo splendore. Questo bel paese fu

(1) Gildas *de excidio Britanniae* cap. 25. Beda loc. cit. *Leges Eduardi Conf.* pag. 148. Vertot, *Histoire critique de l'etablissement des Bretons dans la Gaule*.

successivamente devastato dai Visigoti, dagli Unni e dai Vandali, senza che alcuno di questi popoli pensasse a stabilirvi la sua dimora. La conquista di questa antica sede del primo Impero del mondo fu riservata agli Eruli ed ai Rugi. Da lungo tempo somiglianti popoli, che alcuni autori fanno provenienti dalle coste del Baltico (1), si erano avvicinati al Danubio, e in qualità di ausiliarj prestavan servigio ai Romani in Italia, ad esempio di parecchi altri popoli germanici. Risoluti d' invaderne i possedimenti, elessero per re loro Odoacre, sotto il cui reggimento s' impadronirono di Ravenna e di Roma, deposero Romolo Augusto, ultimo imperatore romano, e posero interamente fine all'Impero d'Occidente nell' anno 476 dell' Era Cristiana (2).

Gli *Eruli*, dopo di aver goduto della conquista loro pel corso di diecisette anni, ne furono spogliati dagli Ostrogoti. Questo popolo occupava in allora vaste contrade sulla destra del Danubio, sulla Pannonia, nell' Illiria dell'Oriente, e nella Tracia. Si rese formidabile ai Romani d'Oriente con frequenti incursioni nelle interne parti del loro Impero. L'imperatore Zenone, per allontanare gli Ostrogoti dalle sue frontiere, incoraggiò, per quanto credesi, il re loro Teodorico ad intraprendere contro gli Eruli la conquista d'Italia. Questo principe pose piedi infatti sul suolo italico nel 489; sconfisse gli Eruli in molte pugne, e costrinse finalmente il re Odoacre a rin-

(1) Mascov *Geschichte der Teutschen*, lib. XI paragrafo 22 e 23.

(2) Anonymus *Valesii in adpend.* ad Amm. Marcellinum, Giornande Marcelliui *Chronicon*.

chiudersi nella città di Ravenna, ove, dopo un assedio di tre anni, cadde nelle mani del suo vincitore, che gli tolse col trono la vita [1].

Teodorico non debb' essere confuso cogli altri re Barbari del quinto secolo. Educato alla Corte di Costantinopoli, ove trasse la sua prima gioventù, seppe consolidare il suo Impero colla giustizia e colla saggezza delle sue leggi e della sua amministrazione. Egli governava un vasto Impero, che oltre della Italia e della Sicilia, comprendeva la Rezia, la Vindelicia, il Norico e la Pannonia con una porzione della Illiria, cioè a un di presso tutti i paesi, che erano stati dipendenti dall' Impero romano d' Occidente, tra il Danubio e le Alpi.

Questa monarchia, per quanto fosse formidabile, non si mantenne ciò nullameno che per lo spazio di sessant' anni. Dopo una sanguinosa guerra di diciotto anni, essa fu distrutta dai Greci. L' imperatore Giustiniano impiegò i generali Belisario e Narsete per togliere ai Goti l'Italia e la Sicilia. Questa nazione fece un' ostinata difesa. Incoraggiata dal suo re Totila, combattè lungamente i Greci con vantaggio. Fu nel corso di simil guerra, che Roma venne di nuovo saccheggiata e finalmente smantellata dai Goti [2]. Totila sofferse un' intera sconfitta presso Capraja nel 552 e morì per le ferite riportate nella pugna. Il suo successore Teja non fu più fortunato. In una estrema battaglia, che diè a Narsete, in vicinanza di

(1) L'anno 493. Marcellino Comite, Giornande cap. 57.

(2) Negli anni 546 e 547. Vedi *Cont. Chron. Marcellini. Procop. de bello gothico, lib.* 3 *cap.* 20 *e* 22.

Canne nella Campania, fu vinto, ed ucciso egli stesso nel 553. I suoi Stati passarono in potere dei Greci, ad eccezione della Rezia, della Vindelicia, e del Norico, che, durante la descritta guerra tra i Greci ed i Goti, erano divenuti patrimonio de' Franchi [1].

Un nuovo rivolgimento accadde in Italia nel 568, occasionato dall'invasione dei Longobardi. Questo popolo, che anticamente soggiornava nella parte settentrionale della Germania, sull' Elba [2], si era stabilito nella Pannonia [3] dopo molte trasmigrazioni. Si collegò poscia cogli Avari, popolo asiatico, contro i Gepidi che possedevano uno Stato formidabile nell'antica Dacia, sulla riva sinistra del Danubio. Questo Stato fu rovesciato dalle forze riunite dei due popoli [4], e tutto il paese dei Gepidi passò in dominio degli Avari, a' quali i Longobardi cedettero pure i lor possessi in Pannonia, per andare in cerca di nuove stanze in Italia. Nella primavera dell'anno 568 si posero perciò in cammino, guidati dal re Alarico, che senza dare alcun combattimento ai Greci, tolse loro, l'una dopo l'altra, un gran numero di città e di province. La sola città di Pavia, che i Goti avevano con diligenza fortificata, gli oppose una resi-

(1) I Franchi avevano altresì ottenuto dagli Ostrogoti, fin dall'anno 536, la cessione dei lor possedimenti nella Gallia, situati tra le Alpi, il Rodano ed il Mediteraneo, a patto di non fornire sussidio ai Greci. Procopio l. I. cap. 13 ediz. di Grozio, pag. 179 e 180.

(2) Esso vi formava un ramo del gran popolo degli Svevi. Mascov. *Geschichte der Teutschen lib. XI parag* 49.

(3) Verso l'anno 527. Paolo Diacono, *De Gestis Longobardorum* al lib. 2 cap. 7.

(4) Nel 565.

stenza vigorosa. Questa piazza non si arrese che nel 572 dopo un assedio di tre anni. I re longobardi fecero di essa la capitale del novello loro Stato, che oltre l'alta Italia, da indi in poi conosciuta collo spezial nome di Lombardia, abbracciava pure una parte considerevole della media e della bassa Italia, di cui i Longobardi a poco a poco spogliarono i Greci (1).

La rivoluzione, di cui or ora abbiamo dato il compendio, mutò l'aspetto di tutta l'Europa, ma influì più particolarmente sul destino della Germania. Questo paese, precedentemente circoscritto dal Reno e dal Danubio, estende i suoi confini al di là dei due fiumi. Gli antichi nomi dei popoli germanici, riferiti da Tacito, cadono nell'oblio, e a loro vengono sostituiti quelli di cinque o sei grandi confederazioni, che abbracciano tutto ciò che fu poi compreso dal nome di Germania.

Gli Alemani, e i loro vicini, gli Svevi, occupano in un coi Bavari (2) la miglior parte dell'alta Alemagna sulle due sponde del Danubio fino alle Alpi. I Franchi, signori di una potente monarchia nelle Gallie, conservano al di là del Reno (3) una parte conside-

(1) Paolo Diacono *al lib.* 2.

(2) Non si trova il nome di Bavari nella storia, che dopo il sesto secolo, e sul declinare del regno degli Ostrogoti, nel qual tempo vediamo comparire la Baviera, come uno Stato distinto, avente i suoi Duchi ereditarii, ed abbracciando tutta la porzione dell'antica Rezia, della Vindelicia e del Norico, situata tra il Danubio, il Lecco, il Noce, nel Tirolo, l'Ens nell'Austria, e la Muhr.

(3) Rispetto a Parigi. Vedi in fine le *Note del traduttore* (t).

rabile dell' antica Francia, vi aggiungono il paese, che tolsero gli Alemani [1], e che formò di poi una provincia separata sotto la denominazione di Francia del Reno [2]. Finalmente tutto quanto rimaneva della Germania è compreso nelle denominazioni di Turingi, di Sassoni e di Frisoni; e quanto alla parte orientale, posta al di là dell' Elba, com' essa era stata spogliata di abitanti per le frequenti trasmigrazioni dei popoli germanici, e per la totale distruzione del regno de' Turingi, fu successivamente invasa da popolazioni slave, distinte dai Germani pel loro idioma e pei loro costumi.

Questa nazione, di cui le differenti colonie occupano tuttora a' dì nostri una gran parte dell'Europa, non incominciò a farsi conoscere, che dopo il quarto secolo dell' era cristiana. Giornande [3], che per il primo ne fa menzione, li chiama *Slavi* o *Slavini*, e li distingue in tre rami principali, i Venedi, gli Slavi, e gli Anti, di cui le numerose tribù occupa-

(1) Clodoveo lasciò agli Alemani, dopo la loro sconfitta, una parte considerabile de' loro Stati sotto Duchi ereditarii, che riconoscevano l'alto dominio dei re Franchi. L'Alsazia faceva parte di questo Ducato. Coloro della nazione degli Alemani, che il re d'Italia Teodorico accolse allora nella Rezia e in una parte della Vindelicia, sembrano aver vissuto nella soggezione del regno degli Ostrogoti fino al declinare di questa monarchia, verso la metà del sesto secolo, in cui passarono coi Bavari sotto l'impero de' Franchi.

(2) Vedi Kremer, *Geschichte des rheinischen, Franzien*. Manheim 1778. in 4.°

(3) *De Rebus geticis*, cap. 5 e 23. Gli antichi conoscevano questi popoli sotto il nome di *Sarmati*. Vedi in fine, le *Note del traduttore* (c).

vano vasti paesi tra il mar Baltico ed il Ponto Eusino.

Fu dopo il principio del sesto secolo, che siffatti popoli uscirono dalle antiche loro dimore, per diffondersi verso l' Occidente e verso il Mezzodì dell' Europa. Da una parte spinsero le colonie loro fino sull' Elba e sulla Sala (1), dall' altra s' inoltrarono sul Danubio, varcarono questo fiume, e s' internarono nel Norico, nella Pannonia, e nell' Illiria, ne' paesi ora conosciuti sotto il nome di Ungheria, di Schiavonia, di Servia, di Croazia, di Dalmazia, di Carniola, di Carinzia, di Stiria e di Marca dei Venedi. La storia del sesto secolo nulla offre di più memorabile delle sanguinose guerre, che gl' imperatori d' Oriente ebbero a sostenere contro gli Slavi del Danubio.

Degli stessi Slavi, que' che primi s' illustrarono sull' Elba, sull' Havel e sull' Oder furono gli Egechi, ossia gli Slavi della Boemia, i Sorabi stanziati tra l' Elba e la Sala, i Vilzi o Velatabi, e gli Obotriti, stabiliti nel Brandeburgo, nella Pomerania, e nel Meklenburgo d' oggidì.

Si trova nel settimo secolo un certo Samo, che dominava su parecchi di questi popoli, e che combattè con buon esito gli eserciti del re Dagoberto (2). Credesi che questo personaggio fosse un ne-

(1) Sembra che questa parte dell' antica Germania non fosse terminativamente occupata che dopo la distruzione del regno de' Turingi operata dai Franchi, e che le nuove colonie slave fossero obbligate di riconoscere sulle prime la supremazia dei re Franchi.

(2) Fredegario nella sua *Cronica*, cap. 48. 68. 74. 75.

goziante Franco, che gli Slavi avevano eletto per loro capo.

Un oggetto, che merita in principal luogo di fermare la nostra attenzione, è la influenza della rivoluzione del quinto secolo sui governi, sulle leggi, sui costumi, sulle scienze e sulle arti in Europa.

I popoli germanici, stabilendosi nelle province dell'Impero d'Occidente, v' introdussero le istituzioni politiche, colle quali si reggevano nell' antica Germania.

I loro governi presentavano l'aspetto di democrazie militari, presedute da duci, o capi, colla qualificazione di re. Tutti i grandi negozj venivano decisi nelle assemblee generali, composte di uomini liberi, aventi facoltà di andare armati, e di portarsi alla guerra [1]. La successione al trono non era per diritto ereditaria; e sebbene lo divenisse di fatto, nella maggior parte dei novelli Stati germanici, si ebbe però cura di conservare, in occasione di avvenimenti al trono, le antiche forme, che dimostrarono il diritto primitivo di elezione, che la nazione erasi riservata.

La divisione politica in Cantoni, *Gaw*, già in uso nell' antica Germania [2], fu introdotta in tutte le nuove conquiste dei popoli germanici, per comodo

(1) Il portar l'armi era una prerogativa dell' uomo libero. Quindi i vescovi e gli ecclesiastici, non sì tosto furono ammessi nelle assemblee nazionali, e fatti partecipi dei diritti e delle prerogative degli uomini liberi, usarono di portar l'armi, ed ebbero grado negli eserciti, come gli altri cittadini.

(2) Tacito, *De Moribus Germanorum*, cap. 12.

dell'amministrazione della giustizia. Ogni Cantone era preseduto da un ufficiale di giustizia, chiamato *Grav*, in latino *Comes*, che teneva la sua Corte, o vogliam dire tribunale a cielo scoperto, assistito da un certo numero di assessori o di scabbini.

Questa nuova divisione cagionò un cambiamento totale nella geografia del medio evo. Agli antichi nomi de' paesi furono per ogni dove sostituiti de' nomi nuovi, e le alterazioni, che la nomenclatura di queste divisioni provò col tempo, imbarazzarono molto lo studio della storia e della geografia.

Tra gli uomini liberi, che componevano gli eserciti de' popoli germanici, si notano i Grandi ed i nobili, i quali si distinguevano pel numero de' guerrieri o uomini liberi, che conducevano con sè. Tutti seguitavano il re o il capo comune della spedizione, non come truppe mercenarie, o assoldate, ma come volontari, che si erano offerti liberamente per accompagnarlo. Essi riguardavano il bottino e le conquiste, che facevano alla guerra, come una proprietà comune, alla quale tutti avevano diritto.

I re, i capi ed i Grandi ricevevano nello spartimento delle terre porzioni più considerabili degli altri soldati, attesi i maggiori sforzi, che fatti avevano, ed il numero più copioso di guerrieri, da cui si erano fatti accompagnare.

Queste terre erano date in proprietà perfettamente libere, e l' obbligo di concorrere alla comune difesa, benchè fosse in certo qual modo una conseguenza dello spartimento delle terre, non era però imposto quale clausola o condizione essenziale.

Erroneamente adunque si considera tale sparti-

mento, come quello che abbia dato origine ai feudi. La guerra era l'occupazione prediletta, il solo stato onorevole, e la prerogativa innata di un Germano. Un uomo era soldato, non per dovere, ma per volontà, e perchè anzi spregiava qual siasi altra occupazione, qualsiasi altro stato. Il dispotismo non era dunque da temersi in un governo, ove ogni persona, che faceva parte della nazione, era armata, e marciava alla guerra. Ciò nullameno i re immaginarono fra non molto uno spediente atto ad impastoiare la libertà nazionale, e ad accrescere la influenza loro nelle assemblee, mediante le numerose creature che trovarono modo di procacciarsi. Questo spediente, derivato da' primitivi costumi de' Germani, fu la *istituzione dei feudi.*

Era uso presso gli antichi Germani, che i Grandi, sì in guerra, che durante la pace, avessero un numeroso corteggio di giovani e di prodi, ligi alle loro persone. Oltre il vitto, a costoro somministravano armi e cavalli, e con essi dividevano il bottino fatto alla guerra (1).

Tale costumanza non fu da' Germani intermessa dopo lo stabilimento loro nelle province dell'Impero d'Occidente. I re, e sull' esempio de' medesimi, i maggiorenti, continuarono a mantenere un gran numero di compagni e di seguaci, e per averli devoti, concessero loro, invece d' armi e di cavalli, il godimento di certe porzioni di terre, che smembravano dai loro possedimenti.

Queste concessioni, note sotto il nome di *bene-*

(1) Tacito, cap. 13 e 14.

ficj, e di poi sotto quello di *feudi*, assoggettavano quei che li ricevevano ad alcuni servigi personali, e al dovere di mantenersi fedeli verso coloro da cui li tenevano. Siccome erano dati alla persona e per servigi da rendersi personalmente, ognuno vede, che originariamente i feudi o beneficj non erano ereditarj, e che ritornavano al Signore, sì tosto che il motivo pel quale erano stati dati più non sussisteva.

Le leggi e la giurisprudenza romana erano in vigore nelle province dell'Impero d'Occidente, allorchè i popoli germanici vi fondarono degli Stati.

Lungi dall'abrogarle, questi popoli permisero agli antichi abitanti, ed a quelli de' nuovi loro sudditi, che le desideravano, di vivere secondo la norma di sì fatte leggi, e di essere giudicati da esse.

Ma, senza adottare perciò questa medesima giurisprudenza, che non si confaceva colla rozzezza dei loro costumi, e colla imperfezione delle loro idee, i Germani furono grandemente solleciti, all'atto dello stabilimento loro nelle province romane, di far mettere in iscritto le antiche lor costumanze, alle quali erano singolarmente affezionati.

I codici dei Franchi Salii e Ripuarii, quelli dei Visigoti, degli Anglo-Sassoni, degli Alemani, dei Bavari e dei Longobardi furono allora successivamente raccolti (1).

Tutte queste leggi portano l'impronta dello spirito militare dei popoli germanici e del loro attaccamento a quella libertà, a quella indipendenza personale, che li ravvicinavano allo stato primitivo della

(1) Lindebrogii *Codex legum antiquarum*.

natura. I diritti della vendetta si veggono ivi riserbati agli individui, ed all' intera famiglia di coloro, che avevano ricevuto qualche oltraggio. Le inimicizie, che divenivano per tal guisa ereditarie, non erano per altro implacabili. Si ammetteva un aggiustamento per tutti i delitti privati, i quali esser potevano compensati, pagando alla parte offesa una certa somma, o una certa quantità di bestiame. L' omicidio stesso espiavasi per simil guisa, e ciascheduna parte del corpo aveva la sua tariffa, più o meno alta in proporzione della diversità degli stati e delle condizioni.

Ogni uomo libero andava esente dalle pene corporali, e ne' casi dubbi, la legge obbligava i giudici a intimare alle parti il combattimento singolare, ingiungendo loro di terminare la contesa coll' armi. È questa l' origine del barbaro uso di battersi in duello per vendicare un' offesa, sovente leggerissima.

Somiglianti consuetudini de' popoli germanici, e la ostinazione loro in perseverarvi, non potevano che intorbidare il buon ordine della società, fomentare la barbarie, ed imprimeva un marchio particolare su tutti i paesi da lor conquistati. Con novelli bisogni, l' opulenza e la contagione dell' esempio fecero contrarre a questi popoli dei vizj che prima ignoravano, e che non erano compensati da nuove virtù.

I combattimenti, le violenze, i ladronecci si accrebbero; la spada divenne la misura dell' onore, la regola del giusto e dell' ingiusto; la ferocia e la perfidia il carattere dominante delle Corti, dei Grandi e dei popoli.

Le lettere, le scienze e le arti soffersero soprattutto da questa mutazione.

In meno di un secolo, dopo le prime invasioni dei Barbari, non restò più quasi alcun vestigio della letteratura e delle belle arti de' Romani.

Le lettere, a dir vero, erano andate da lungo tempo in decadenza, ed il cattivo gusto erasi introdotto presso i Romani nelle produzioni dell'intelletto e della immaginazione, ma non può farsi alcun confronto tra lo stato della letteratura quale fu in Occidente anteriormente alla rivoluzione del quinto secolo, e quello che vi si riscontra dopo le nuove conquiste dei popoli germanici.

Occupati costoro unicamente in esercizi di guerra e di caccia, disprezzavano le scienze e le arti. Sotto le mani loro distruggitrici, i bei monumenti de' Romani, le loro biblioteche furono ridotte in cenere, le scuole e gli stabilimenti d' istruzione vennero annientati. Le poche cognizioni che rimanevano ai vinti, non bastavano ad illuminare degli uomini nemici del sapere e di ogni coltura della mente. Le scienze, non essendo protette da questi feroci conquistatori, caddero rapidamente in un totale avvilimento.

Alla religione cristiana soltanto, che successivamente abbracciarono tutti i popoli distruttori dell' Impero, è dovuto se conservato abbiamo alcune tracce dell' antica coltura de' Greci e de' Romani. Il Clero, avendo l'obbligo di insegnare il culto romano, e di spiegare i libri santi, dovè necessariamente avere qualche tintura delle lettere. Ne divenne perciò in tutto l'Occidente il solo depositario, e per una lunga serie d' anni, non vi fu alcuno, in qualsivoglia degli altri stati della società, che si occupasse di scienza, e che neppur si applicasse a scrivere. Questo van-

taggio, di cui godevano gli Ecclesiastici, contribuì ad aumentare loro il credito e l'influenza. Incaricati dappertutto del maneggio de' pubblici affari, i posti di cancelliere, di ministro, di notaio, ed in generale tutti que' che esigevano qualche sapere, ed ove il talento di scrivere era necessario, venivano ad essi privativamente affidati (1).

Ciò che pure contribuì ad innalzare il credito ed il potere degli Ecclesiastici si fu, che la lingua latina continuò ad essere impiegata nelle province romane, ch' erano passate sotto la signoria de' popoli germanici. In questa sola lingua scrivevasi, che quella era di tutti gli atti pubblici: e gl' idiomi germanici, che dappertutto predominavano, non poterono per lungo tempo venire assestati alle lettere. La pronunzia del latino, di molto alterata, e il suo miscuglio con termini e con costrutti stranieri, produssero col tempo nuove lingue, nelle quali si osserva l' origine romana, le lingue cioè italiana, spagnuola, portoghese, francese ed inglese. Chiamavasi, nel quinto secolo e ne' seguenti, lingua *francica* la lingua tedesca, quella dei dominatori della Gallia; essa distinguevasi dalla *lingua romana*, che il popolo parlava, e che poi fece nascere la lingua francese.

Da quanto finora abbiamo detto risulta, che la invasione dei popoli germanici nelle province dell'Occidente è stata la vera sorgente della barbarie, della ignoranza e della superstizione, nella quale

(1) Da questo avvenne che la parola *Clericus* divenne in certo modo il sinonimo di letterato, o di uomo che sapesse maneggiar la penna.

questa parte dell' Europa rimase per sì lungo tempo sepolta.

Vi sarebbe dunque ragione di deplorare una mutazione sì violenta ad un tempo e sì calamitosa, se da una parte non avesse giovato a liberare l'Europa dallo spaventevole dispotismo dei Romani, e se dall' altra non si scorgessero nelle istituzioni dei popoli germanici alcuni germi di libertà, che dovevano presto o tardi far risorgere presso le nazioni europee Governi più saggi e meglio costrutti.

Fra gli Stati inalzatisi sulle ruine dell' Impero romano quello de' Franchi fece inclinare a suo favor la bilancia, ed esercitò durante alcuni secoli un potere predominante in Europa.

Questa monarchia, fondata da Clodoveo, e maggiormente allargata da' suoi successori, comprendeva tutta la Gallia, eccetto la Linguadoca; la maggior parte dell'Alemagna era pure da essa dipendente, trattone la Sassonia ed i paesi Slavi.

Venuta in decadenza, in causa degli spartimenti e delle guerre civili dei successori di Clodoveo, non risorse che mediante l'abilità e la saggezza dei *maires* o Prefetti del Palazzo, che le resero il suo primitivo splendore.

Questi Prefetti, in origine semplici maggiordomi della Corte, si innalzarono poi al grado di primi ministri, di padroni dello Stato, e di re.

Il fondatore della grandezza loro fu Pipino d' Heristal, stipite della dinastia de' Carlovingi, che rimpiazzò quella dei Merovingi verso l' ottavo secolo. In due regni primarii era divisa la monarchia sotto i Merovingi. Il regno d'Austrasia, *Oestreich*, com-

prendeva la Francia orientale, cioè la parte della Gallia situata tra la Mosa, la Schelda ed il Reno, e quelle province germaniche al di là del Reno, che facevano parte della monarchia. Appellavasi regno di Neustria *(Westerreich)* tutta la Gallia occidentale, che stendevasi tra la Schelda, la Mosa e la Loira. La Borgogna, l'Aquitania e la Provenza erano considerate quai dipendenze di quest' ultimo regno.

Dagoberto II. re d'Austrasia, essendo stato ucciso nel 679, il re di Neustria, Teodorico III, riunir doveva tutta la monarchia; ma gli Austrasii, che abborrivano Ebroino, Prefetto di Neustria, crearono per sè medesimi altri Prefetti sotto l'apparente autorità di Teodorico. Lo che fu cagione di guerra tra gli Austrasii ed i Neustrii, tra Pipino d'Heristal, Prefetto di Austrasia, e Bertario Prefetto di Neustria. La battaglia, che Pipino guadagnò a Testry, presso San Quintino, nel 687, decise della sorte dell'Impero. Bertario fu ucciso, e il Re Teodorico III cadde in potere del vincitore. Pipino, confermando allora in favor di Teodorico il possesso del regno, si accontentò della dignità di Prefetto, e del titolo di Duca, e Principe dei Franchi [1]. Ma riguardando il trono come una conquista, restò depositario dell'autorità sovrana, e non lasciò al principe merovingio che le apparenze della maestà regia, ed il semplice titolo di re.

Di tal fatta fu la rivoluzione, che trasferì la suprema autorità ad una nuova dinastia, quella dei Carlovingi. Ebbero questi la discretezza di lasciar

(1) *Dux et Princeps Francorum.*

tuttavia in possesso della dignità regale i principi Merovingi, che privato avevano di ogni potere [1].

Pipino d'Heristal essendo morto nel 714, i partigiani dell'antica dinastia fecero un ultimo tentativo per togliere i re Merovingi dalla soggezione, nella quale il prefetto Pipino gli aveva tenuti. Questo principe, trasmettendo il sovrano potere al di lui nipote Teodoaldo, che contava appena l'età di sei anni, aveva conferito a Pletrude, sua vedova moglie, la tutela e la reggenza del fanciullo Prefetto.

Un governo così strano inanimò i mal contenti al cimento di una rivoluzione. Fu tolta alla Reggente l'autorità, ed i signori della Neustria elessero un Prefetto del loro partito, chiamato Ranfredo; ma il trionfo loro non fu di lunga durata. Carlo, figlio naturale di Pipino, fuggito dalla prigione in cui ritenevalo la Reggente, si portò in Austrasia, e vi si fece pubblicar Duca, ad esempio di suo padre: indi mosse guerra al re Chilperico II, ed al suo Prefetto Ranfredo. Tre vittorie successive, quella di Amblef nel 716, di Vinchy nel 717 e di Soissons nel 718, lo fecero padrone della Monarchia e del sovrano potere [2]. Il Duca d'Aquitania gli diè nelle mani il re Chilperico, il quale di nuovo ei confermò nel reame, e mise di poi il colmo alla sua gloria colle brillanti vittorie, che sugli Arabi

(1) Cont. Fredeg. cap. 100. Eginhardi, *Vita Caroli M.* Senza ragione adunque, questi Principi portano nella storia il titolo di re poltroni, *fainéans*.

(2) Cont. Fredeg. *Annales Metenses*.

riportò nelle giornate di Poitiers e di Narbona, correndo gli anni 732 e 737 [1].

Pipino il Breve, figlio e successore di Carlo Martello, poichè vide il suo potere consolidato sì al di dentro che al di fuori della monarchia, stimò venuto finalmente il momento propizio di riunire il regno alla sovrana podestà. Ogni cosa dispose per la sua elezione nell'assemblea generale dei Franchi, che avvenne nel campo di Marzo, e che fu convocata nei contorni di Soissons l'anno 752. Childerico III ultimo re merovingio vi fu deposto, e venne chiuso in un convento. Pipino, nella mira di rendere la sua persona inviolabile, immaginò la consecrazione. Fu il primo re che siasi fatto consecrare ed incoronare nella cattedrale di Soissons, da S. Bonifazio, primo Arcivescovo di Magonza [2]. L'esempio di Pipino fu poi seguìto da molti principi e sovrani dell' Europa.

Egli fu che aggiunse al suo dominio la Linguadoca, la quale tolse agli Arabi negli anni 752 e 759, come più abbasso si leggerà.

L'origine della potestà secolare dei pontefici romani viene attribuita al suo regno. Questo avvenimento, che influì essenzialmente nella religione e nel governo delle nazioni europee, merita di essere esposto con qualche minutezza.

Sussisteva a quel tempo una viva contesa tra la Chiesa d'Occidente e quella d'Oriente, circa il culto

(1) Cont. Fredeg. cap. 108. e 109. *Annal. Met.* agli anni 732 e 737.

(2) *Annal Fuld.*

delle immagini. L'imperatore Leone, detto l'Isaurico, si era dichiarato contrario a siffatto culto, e l'aveva proscritto con un editto pubblicato nel 726. Sì egli, che i suoi successori (1) persistettero a far distruggere le immagini, ed a perseguitare coloro che se ne mostravano partigiani. Questo smodato zelo (2), che i romani pontefici grandemente biasimavano, sollevò i popoli contro gl'imperatori greci. Molte sedizioni scoppiarono in Italia contro gli ufficiali imperiali, incaricati della esecuzione dei loro ordini. I Romani particolarmente colsero quest' opportunità per iscacciare il Duca o governatore, che, da parte dell'Impero greco, nella lor città risedeva. Si ordinarono in repubblica (3), usurpando tutti i diritti della sovranità, e rinnovando altresì l'antica deno-

(1) Furono soprattutto gli imperatori Costantino Copronimo, e Leone Porfirogeneta, che si mostrarono zelanti iconoclasti; ma l'imperatrice Irene, durante la minorità di suo figlio, convocò, nel 787, un Concilio a Nicea, nel quale fece ristabilire le immagini ne' loro diritti, ordinando anzi, per un eccesso opposto, d'incensarle e di accender dinanzi a loro dei ceri.

(2) Si pretende che la politica vi avesse pure molta parte. Oltre che gli imperatori, abbattendo le immagini, si proponevano d'indebolire l'eccessivo potere dei Monaci, che la facevan da padroni alla Corte di Costantinopoli; essi riguardavano altresì la distruzione di questo culto, come l'unico mezzo di far cessare le persecuzioni, che i Maomettani esercitavano allora nell'Oriente contro i Cristiani, che trattavano d'idolatri, a motivo della venerazione loro per le immagini.

(3) Ciò avvenne sotto il pontificato di Gregorio II, verso l'anno 730. Anastasio il Bibliotecario, autor romano del nono secolo, dà a questa repubblica le seguenti qualificazioni: *respublica Romanorum*, *sancta respublica*, *compages sanctae reipublicae*, *corpus Christo dilectum exercitus romani.* Vedi anche Cenni, *Monumenta dominationis Pontif.* tom. I. p. 12 e seg.

min azione di *Senato e di popolo Romano* (1). Il Papa fu riconosciuto capo della nuova repubblica, ed ebbe il governo generale sì dei negozj interni che degli esteriori (2). Il territorio di questa repubblica, formato dal Ducato di Roma, si estendeva dal Nord al Mezzodì, da Viterbo fino a Terracina, e dall'Est all' Occidente, da Narni fino alla foce del Tebro. La debolezza dell'Impero d' Oriente era tale, che tutti gli sforzi degli imperatori per sottomettere i Romani furono vani. Il Duca greco di Napoli, ch' erasi mosso contro Roma, venne ucciso col figlio, e l' Esarca stesso fu costretto di far la pace coi Romani (3).

I Longobardi profittarono di questo stato d'angustia dell' Impero greco per allargare i possessi loro in Italia. Il re Astolfo assaltò nel 752 la città di Ravenna, ove gli Esarchi, o governatori greci, risedevano, se ne impadronì, ed occupò altresì tutta la provincia dell'Esarcato (4) e della Pentapoli: l'esarca Eutichio fu obbligato di rifuggirsi a Napoli.

(1) Una lettera, indiritta a Pipino il Breve dai Romani, così incominciava: *Pipino regi Francorum omnis senatus et universa populi generalitas a Deo servatae urbis romanae.* Cenni, tom. I. pag. 141.

(2) In una lettera, che si trova nel Cenni, tom. I. pag. 143, i Romani danno anzi al Papa l'epiteto di lor signore: *a Deo decretus dominus noster.*

(3) Anastas. Bibl. in Muratori, tom. 3 part. I. p. 156 e 157.

(4) Si chiamava in allora *Esarcato* la provincia di Ravenna, perchè era, come la Pentapoli, soggetta all' Esarca o governator generale; mentre le altre parti dell' Italia greca non dipendevano che dai Duchi che le governavano sotto l'autorità degli Esarchi.

La conquista della capitale dell' Italia greca diè ansa al re longobardo di spingere più in là le sue mire, coll' esigere la sommissione della città e del Ducato di Roma, che riguardava siccome una dipendenza dell' Esarcato. Papa Stefano II, impaurito, fece sulle prime di rappacificarsi coll' Impero greco, di cui la potenza rimota gli pareva meno a temersi di quella dei Longobardi suoi vicini; ma incalzato vivamente da Astolfo, e veggendo, che niun aiuto poteva aspettarsi da Costantinopoli, risolvè di ricorrere al patrocinio dei Franchi, ed a quello di Pipino il Breve.

I Franchi tenevano allora il primo seggio fra le nazioni europee; le imprese da essi fatte contro gli Arabi, avevano lor procacciata una straordinaria fama di valore. Stefano portossi personalmente in Francia, e in un abboccamento ch' ebbe con Pipino, gli riuscì di poter conciliare i suoi interessi con quelli di questo principe.

Pipino non sentivasi per anco bene assicurato sopra un trono, che aveva testè usurpato sui principi merovingi (1). Altro diritto non aveva alla corona che la sua elezione, e questo stesso titolo esser poteva valido stromento a privarne i figli di lui. Desiderando pure di conservar loro questa corona, impegnò il Papa a rinnovare nella Chiesa di S. Dionigi la cerimonia della sua consacrazione, ed a consecrare nel tempo stesso i suoi due figliuoli Carlo

(1) Esisteva tuttavia un figliuolo di Childerico III, chiamato Teodorico, e i Duchi di Aquitania, potentissimi, formavano pure un ramo merovingio, uscito da Boggio, figlio cadetto di Cariberto II.

e Carlomanno. Il Papa fece anche di più; sciolse il re dal giuramento che aveva prestato a Childerico, e ingiunse in nome di G. C. e di S. Pietro a tutti i signori Franchi, che si trovavan presenti, di mantenere la dignità reale a Pipino ed alla sua stirpe (1). Finalmente, per farsi maggiormente ligi Pipino ed i suoi figli, e per procacciarsi un titolo al loro patrocinio, conferì ad essi pubblicamente la dignità di Patrizi di Roma.

Tanta condescendenza da parte del Papa eccitar doveva la gratitudine di Pipino. Per il che, non solo questi gli promise soccorsi contra i Lombardi, ma s'impegnò a togliere loro l'Esarcato, e a darlo al Papa, e gliene fece anzi un dono anticipato, mediante un atto, che sottoscrisse nel 754 al castello di Quierzy (2) nella diocesi di Soissons presso all'Oise, atto che fece pur sottoscrivere ai principi suoi figliuoli (3). In virtù di queste convenzioni Pipino il Breve intraprese successivamente due spedizioni in Italia negli anni 755 e 756, per le quali il re Astolfo venne costretto a professarsi di lui vassallo, e a dargli in mano l'Esarcato colla Pentapoli, di cui mise il Papa in possesso nel corso dell'anno 756 (4).

(1) Bouquet, *Recueil des hist, tom. 5 p.* 436.

(2) *Carisiacus*, Villa regia cum palatio.

(3) Questa donazione anticipata è attestata da una lettera di Stefano II indiritta al re nel corso dell'anno 754, e immediatamente dopo il ritorno del Papa a Roma. Vedi il *Codex Carolinus* nel Cenni. *Monum, tom.* 1. *pag.* 81. e Anastas. Bibl. nel Muratori *tom.* 3. *p.* 168, 169. 186. *col.* 6.

(4) Eginhardi *Annal.* a l'anno 756. Vedi in fine, *le Note del traduttore* (d).

Questa donazione di Pipino giovò a rassodare e ad estendere la potenza secolare dei Papi, che già poc' anzi era sorta [1]. Il titolo della donazione più non esiste, ma Anastasio il Bibliotecario assicura di aver veduto l' originale di essa, e ci dà il catalogo di tutte le città dell' Esarcato e della Pentapoli, che erano comprese nella donazione [2].

Cade ora in acconcio di parlare degli Arabi, comunemente chiamati Saraceni [3].

Maometto, nobile arabo, nativo della Mecca, era divenuto profeta, legislatore e conquistatore nel principio del settimo secolo dell' era cristiana. Cacciato dalla Mecca nel corso dell' anno 622, per le nuove dottrine che predicava, vi ricomparve alla testa di un esercito, ed essendosi reso padrone della città, assogettò a poco a poco tutte le numerose tribù dell' Arabia [4].

(1) Il Papa, nelle sue lettere a Pipino il Breve, chiama questa donazione: *Augmentum romanae ditionis*, *dilatatio provinciae romanae* Cenni tom. 1. pag. 144. nelle Note. Oltre la città e il Ducato di Roma, Anastasio il Bibliotecario riferisce diverse donazioni anteriori di territorj fatte alla Chiesa romana.

(2) Anastasio, *pag.* 171. La Pentapoli comprendeva le città di Rimini. Pesaro, Fano, Sinigaglia ed Ancona. Le principali città dell' Esarcato erano Ravenna, Adria, Ferrara, Imola, Faenza e Forlì. La donazione conteneva in totale ventidue città colle dipendenze loro.

(3) Si danno varj significati alla parola *Saraceni*, che dai Greci, e ad imitazione loro dai Latini, venne adoperata per indicare gli Arabi. Gli uni la spiegano per *ladri o masnadieri*, e gli altri per *orientali*. Casiri *Bibl. Arab.* Hisp. t. 2. p. 19.

(4) Vedi Giovanni Gagnier, *Vita di Maometto*.

I suoi successori, noti col nome di Califi, o di Vicarii del Profeta, nelle cose sì spirituali, che temporali, seguitarono l' orme sue. Propagarono la religione di Maometto di mano in mano che allargavano il loro Impero, e percorsero conquistatori le vaste regioni dell' Asia e dell' Affrica. La Siria, la Palestina, l' Egitto, Barca, Tripoli, e tutta la Costa settentrionale dell'Affrica, furono tolte all'Impero greco dai Califi, i quali abbatterono pure la potente monarchia de' Persiani [1], conquistarono la Karasma la Transossiana [2], e le Indie, e fondarono un Impero più vasto, che non fu quello de' Romani.

Finalmente sotto il Califato di Valid, l'anno dell' Egira, 92, di G. C. 711 [3], gli Arabi tragittarono dall' Affrica nell' Europa, ed assaltarono la monarchia de' Visigoti in Ispagna.

Questa monarchia era venuta in basso per la debolezza de' suoi re, e per la podestà usurpata dai Grandi, e specialmente dai vescovi, i quali disponevano a lor piacimento del trono, e davan sentenza nei Concilii su tutti gli affari dello Stato.

Muza comandava allora nell'Affrica settentrionale in nome del Califo Valid. Avutane facoltà da questo sovrano, spedì in Ispagna Taric o Tarec Abenzara, uno de' suoi capitani, che, essendo disceso sulle co-

(1) Yesdegird, ultimo monarca persiano, fu ucciso dal Califo Osmano l'anno 31 dell'Egira, 651. di G. C.

(2) Vedi in fine, *le Note del traduttore* (e).

(3) Questa invasione avvenne il dì 8. di redgeb dell'anno 92 dell' Egira, corrispondente al mese di maggio 711. di G. C. Vedi Ebn-Alkhatib, autor arabo, in Casiri, *Bibl. Arab. Hisp.* tom. 2. pag. 182.

ste dell'Andalusia, si accampò sopra una montagna, dagli antichi chiamata Calpe, e che prese di poi il nome di Gibilterra (1).

Fu ne' contorni della città di Xerés della Frontera, nell' Andalusia, che il generale Tarec scontrò l' esercito dei Visigoti, comandato dal re Roderigo. La battaglia ivi combattuta fu decisa; i Visigoti patirono un' intera sconfitta. Il re Roderigo perì nella fuga, ed essendo sopraggiunto il governatore Muza per assecondare gli sforzi del generale Tarec, la conquista di tutta la Spagna fu la conseguenza di tale vittoria (2). La Settimania, o Linguadoca, che faceva allora parte della monarchia dei Visigoti, passò con essa sotto il dominio degli Arabi.

Questi fieri conquistatori non restrinsero alla Spagna ed alla Linguadoca la irruzione loro in Europa; le isole Baleari, la Sardegna, la Corsica, la Sicilia, una porzione della Puglia e della Calabria caddero pure in loro potere; infestarono i mari colle lor flotte, e recarono più d' una volta il terrore e la desolazione fino alle porte della città di Roma.

È anzi da credersi, che tutta l' Europa avrebbe

(1) Da *Gibel* o *Giabal*, che in Arabo significa montagna, e da *Tarec*, nome del Generale Arabo.

(2) Può giudicarsi della ferocia degli Arabi di quel tempo da un passo di Rasis, autor arabo, inserito nel Casiri. *Bibl. Arab. Hisp.* t. 2. pag. 322. Muza per motivo di rivalità, aveva fatto dar la frusta a Tarec in Toledo, e non pertanto aveva continuato ad impiegarlo in qualità di Generale. Il Califo, volendo vendicare Tarec, fece frustare il Muza, allorchè questi gli arrecò a Damasco le spoglie di tutta la Spagna, ed ordinò che fosse ucciso il figlio di lui, rimasto, in assenza del padre, governatore della Spagna medesima.

dovuto subire il giogo de' medesimi, se Carlo Martello non avesse arrestato il torrente di questa formidabil potenza. Ma quel prode ruppe gli agguerriti e innumerevoli loro eserciti in vicinanza di Poitiers e di Narbona, negli anni 732 e 737, come innanzi fu detto, e li forzò a contenersi nella Linguadoca [1].

L'unità dell'Impero e della religione di Maometto non si mantenne per lungo tempo. La prima dinastia dei Califi, quella degli Onniadi, fu deposta, e tutti i principi di questa stessa dinastia vennero trucidati dagli Abassidi [2], che invasero il Califato verso l'anno dell'Egira 132, di G. C. 749. Un solo rampollo degli Onniadi, chiamato Abdalraham, figlio del Califo Moavia, si salvò in Ispagna, stabilì sua sede a Cordova, ed essendosi fatto riconoscere qual Califo dai Maomettani della Spagna, smembrò questa provincia dal grande Impero degli Arabi, l'anno dell'Egira 139, di G. C. 756.

Questa rivoluzione, e le turbolenze da cui fu accompagnata, rianimarono il coraggio del piccol numero de' Visigoti, che, per non piegare sotto il giogo maomettano, si erano tenuti nascosti nei monti delle Asturie. Uscirono dai lor ricetti, e posero, verso la metà dell'ottavo secolo, le fondamenta di un novello Stato cristiano, noto poscia sotto il nome di regno di Leone. Alfonso I. soprannominato il Cattolico, debb'essere considerato come il primo fondatore di esso [3].

(1) Leggi in fine le *Note del traduttore* (f).

(2) Gli Abassidi traevano il nome loro da Abbas, zio paterno di Maometto, da cui erano discesi.

(3) Il re Don Pelagio, degli Spagnuoli, non è meno problematico del Faramondo dei Franchi.

I Franchi si giovarono pure di questo avvenimento per discacciare gli Arabi dalla Linguadoca. Pipino il Breve s'impossessò delle città di Nismes, Maguellona, Agde e Beziers, che un signore Goto, appellato Asmondo, gli diè nelle mani nel 752. Non gli riuscì così agevole di sottometter Narbona. Il blocco, che intorno ad essa formò, durò sette anni, e soltanto nel 759 giunse ad impadronirsi della città e del rimanente della Linguadoca (1).

La irruzione degli Arabi, per quanto fosse calamitosa, produsse nondimeno alcuni effetti salutari per l'Europa, che a quella debbe in parte il suo incivilimento. I Califi Abassidi, facendosi protettori delle lettere e delle arti, si diedero a fondar scuole, e ad incoraggiare la versione in lingua araba di gran numero di autori greci. L'esempio loro fu imitato dai Califi di Cordova, e dai Fatimiti (2) eziandio, sovrani dell'Egitto, della Siria e della costa settentrionale dell'Affrica. Il gusto delle lettere si comunicò a tutti gli Stati maomettani. Da Bagdad passò al Cairo, e dalle rive dell'Eufrate e del Nilo si diffuse fino sul Tago. Le matematiche, l'astronomia, la

(1) *Annales veteres Franc.* nel Martenne, *amplissima collectio*, tom. 5. p. 892. Petrus De Mark. *Marca Hisp.* p. 239, 240.

(2) Questi Califi, distinti da quelli di Bagdad, facevano risalire l'origine loro ad Aboul-Cassem-Mohammed, preteso discendente di Alì e di Fatima, figlia del Profeta, il quale si levò in Affrica contro i Califi di Bagdad, verso l'anno 908 di G. C. Tutta l'Affrica settentrionale, e con essa l'Egitto ed una parte della Siria, divennero la conquista di questi Califi, che posero nel 968 le fondamenta di Kahirah o del Cairo, e ristabilirono la sede del loro califato.

chimica, la medicina, la botanica e la materia medica furono le scienze dagli Arabi predilette; valenti erano pure nella poesia e nell' arte de' piacevoli racconti. Rhazis, Averroè, Avicenna sono da annoverarsi tra i filosofi e medici più celebri; Elmacin, Abulfeda, Abulfaragio, Bohadin si resero illustri come storici.

Il perchè, coltivando la Spagna maomettana parecchie scienze poco note nel rimanente dell'Europa, i Cristiani occidentali là si recarono frequentemente per attendere, nelle scuole di Cordova, allo studio di quelle scienze (1).

L' agricoltura, le manifatture e la navigazione molto deggiono pure agli Arabi. Diedero costoro un nuovo impulso al commercio delle Indie. Dai golfi Persico ed Arabico lo estesero al Mediterraneo ed al Ponto Eusino. I loro tappeti e ricami d' oro e d' argento, i tessuti di seta, ed i lavori d'acciaio e di cuoi godettero lungamente una fama di perfezione sconosciuta alle altre nazioni dell'Europa.

(1) Si conservano alla biblioteca dell'Escuriale, in Ispagna, mille ottocento cinquantuno manoscritti arabi, sfuggiti all'incendio del 1671, e che sono stati ampiamente descritti da Casiri nella sua *Bibliotheca Arabico-Hispana*.

PERIODO II.

DA CARLOMAGNO FINO AD OTTONE IL GRANDE
800-962

SOMMARIO

Conquista di Carlomagno, Patriziato e dignità imperiale del medesimo. Sua legislazione. Patrocinio che accorda alle lettere. Vasta estensione de' suoi Stati. Suo sistema politico. I Franchi, sotto di esso, potenza dominante dell'Europa. Decadenza dell'Impero de' Franchi dopo Carlomagno. Smembramento del suo Impero. Principi dei regni di Francia, d'Allemagna, d'Italia, di Lorena, delle due Borgogne e di Navarra. Cagioni della caduta della signoria de' Franchi. Scorrerie dei Normanni. Ruine da essi prodotte. Nuovi Stati dai medesimi fondati. Origine dei Russi, e fondazione della lor monarchia per opera di genti Normanne. Arrivo degli Ungheri sul Danubio, nell'antica Dacia e nella Pannonia. Loro correrie negli Stati principali dell'Europa.

Il regno di Carlomagno segna un'epoca notevole nella storia dell'Europa. Questo principe, che succedette nel 768 a suo padre Pipino il Breve, vinse tutti i suoi predecessori per la sublimità della mente, per la saggezza, e pel vigore della sua amministrazione. Sotto di esso la monarchia de'Franchi fu innalzata al più alto punto di gloria. Ei sarebbe stato un principe perfetto, degno di fare la felicità del genere umano, se avesse saputo moderare la sete delle conquiste di cui ardeva.

Portò l'armi sue vittoriose nel cuor della Germania, e soggiogò la bellicosa nazione dei Sassoni,

i cui possessi si estendevano dal basso Reno fino all' Elba, ed al mar Baltico. La sottomise dopo una sanguinosa guerra di trent' anni, e la sforzò ad abbracciare il cristianesimo colla pace, che con essa conchiuse nell' 803 a Selz, castello reale sulla Sala.(1) Molti popoli Slavi, gli Obotriti, i Vilzi, i Sorabi, i Boemi si assoggettarono ad essere suoi tributarii (2). Distrusse il potente regno degli Avari (3), che dominava sui paesi ora noti sotto i nomi d' Austria, di Ungheria, di Transilvania, di Dalmazia e di Croazia. Finalmente gli Arabi furono da esso spogliati (4) di tutta la parte della Spagna, posta tra i Pirenei e l' Ebro, e delle isole Baleari.

Una conquista, che merita di fissare più particolarmente la nostra attenzione, si è quella dell' Italia e del regno de' Longobardi. Ad instigazione di Papa Adriano I., Carlomagno intraprese una spedizione contro Desiderio, ultimo re de' Longobardi. Assediò questo principe nella sua residenza di Pavia, ed avendolo fatto prigione, dopo un lungo assedio, il tenne custodito per tutto il restante de' suoi dì (5), ed incorporò il regno di lui alla monarchia dei Franchi (6). I Duchi di Benevento, che a quel tempo occupavano, quai vassalli dei re longobardi, una gran parte della bassa Italia, furono pure astretti (7) di

(1) Eginhardi *Annales*, e Poeta Saxo, all' anno 803.
(2) Negli anni 789. 805. 806. Ved. *gli Annal. Franc.*
(3) Nel 796. Eginh. *Ann.* 791. e 796.
(4) Nel 778 e nel 799. Eginh. *Annal.*
(5) Vedi in fine, *le Note del traduttore* (8).
(6) Nel 774. Eginh. *Annal.*
(7) Nel 787. *Annal Loiseliani.* Eginh. *Annal.*

riconoscere l'alto dominio dell'Impero di Carlomagno. Nelle città marittime soltanto di questa parte d'Italia riuscirono i Greci a tuttavia sostenersi.

La caduta dei Longobardi impose fine al governo repubblicano dei Romani. Durante il blocco di Pavia, Carlo essendosi recato a Roma per passarvi le feste di Pasqua (1), vi fu accolto con tutti gli onori dovuti all'*Esarca* ed al *Patrizio*, ed esercitò poscia sotto questo titolo, com'è incontrastabilmente provato, i diritti di sovranità su Roma e sullo Stato ecclesiastico.

La carica di Patrizio creata in origine da Costantino il Grande (2), era la prima nell'Impero Greco dopo la imperiale. Gli Esarchi di Ravenna ne erano ordinariamente rivestiti, ed esercitavano sotto questo titolo, anzichè sotto quello di Esarca o governatore, l'autorità di cui godevano a Roma. Papa Stefano II. aveva conferito, vent'anni prima, il Patriziato a Pipino ed a' suoi figli (3); ma questi principi non ne avevano fatto alcun uso, riguardando essi, per quanto pare, siffatto titolo meramente onorifico, finchè il regno de' Longobardi li tenne separati da Roma e dallo Stato ecclesiastico. Carlo, non appena si vide signore di questo regno, ambì di aggiungere ai titoli di re de' Franchi e de' Longobardi quello di *Patrizio dei Romani*, ed incominciò ad esercitare su Roma e sullo Stato ecclesiastico i diritti sovrani di cui gl'imperatori greci e gli Esarchi innanzi di lui avevano goduto (4).

(1) Nel 774.
(2) Zosimo, lib. 2. cap. 40.
(3) Vedi innanzi alla pag. 54.
(4) Vedi il *Liber diurnus Romanorum Pontificum*, cap. 2

Questo principe fece ritorno a Roma sul finire dell' anno 800 per prendervi cognizione di una congiura, che alcuni signori romani tramata avevano contro la vita di Papa Leone III. L' affare essendo stato giudicato al suo cospetto, e l' innocenza del Papa riconosciuta, Carlo assistè alla messa solenne celebratasi nel giorno di Natale 25 dicembre 800 (1). Il Papa, che bramava di dargli un contrassegno della sua gratitudine, scelse il momento in cui questo principe stava ginocchione a' piedi del grande altare per collocare sul suo capo la corona imperiale, e per farlo gridare dal popolo imperator dei Romani (2).

In ciò consiste il così detto rinnovellamento dell' Impero romano d' Occidente, di cui il titolo aveva cessato da tre secoli. Gl' imperatori d' Oriente, che in questo intervallo avevano esclusivamente goduto del titolo d' Imperatori romani, sembravano fondati in opporsi ad una innovazione, che poteva divenir loro pregiudicievole. La contesa che da ciò nacque tra i due Imperi, fu terminata col mezzo di trattati conchiusi nell' 803 e 812. Gli imperatori greci riconobbero la nuova dinastia di Carlo, e conserva-

tit. 3 e 4, e Le Blanc, *Dissertation à la suite du traité sur les monnoies de France.*

(1) Il 25 dicembre era in quel tempo a Roma il primo giorno dell' anno 801.

(2) Secondo Eginardo, somigliante atto del Papa spiacque a Carlo, che non ne era stato prevenuto. Ciò nulla meno, se vogliamo credere all' autore degli *Annales Moissacenses*, nel Duchesne, t. 3. p. 143, questa incoronazione venne concertata innanzi in una grande assemblea di vescovi e di nobili Franchi e Romani, tenutasi in Roma.

rono con tale sagrificio i pochi possedimenti che loro rimanevano in Italia.

Ammantandosi per tal guisa della dignità imperiale a fronte degli imperatori greci, Carlo nulla aggiunse al suo potere; non acquistò alcun nuovo diritto sulle province smembrate dell'Impero d'Occidente, di cui la sorte era stabilita da lungo tempo; non accrebbe neppure l'autorità sua sopra Roma, ove continuò ad esercitare sotto il nome d'imperatore i diritti di sovranità, che prima esercitava come patrizio.

Questo principe, superiore al suo secolo, non menò vanto unicamente di conquistatore, essendo egli stato altresì legislatore e zelante protettor delle lettere.

Colle leggi che pubblicò, intitolate *Capitolari*, riformò parecchi abusi, manifestò nuove idee di ordine e di giustizia; nè ultimo fra' saggi suoi provvedimenti fu quello di ordinare che i pesi e le misure fossero uniformi in tutto il suo Impero. Si rinvengono però nelle sue leggi alcune disposizioni che si risentono dello spirito del tempo e della superstizione del secolo. Quelle che prescrisse ai Sassoni sono atroci (1). Nè le frequenti lor sedizioni, ed il loro ritorno al paganesimo valer possono a giustificarle.

Quanto all'amore di Carlo per le lettere è desso provato dalle numerose scuole che fondò, dagli incoraggiamenti che accordò loro, e dalla sollecitudine da esso manifestata nel chiamare alla sua Corte uomini dotti, di varj paesi dell'Europa. In una età

(1) Vedi in fine le *Note del traduttore* (b).

già avanzata, si fece istruire egli medesimo nella rettorica, nella dialettica e nell' astronomia dal celebre Alcuino, inglese, di cui erasi fatto un amico. Diede opera altresì al perfezionamento della materna sua lingua, la tedesca [1], componendo una grammatica per essa, dando nomi tedeschi ai mesi ed ai venti, che non ne avevano, e facendo mettere insieme le canzoni militari degli antichi Germani [2].

L' Impero di Carlomagno, paragonabile quanto alla sua estensione, all' antico Impero d' Occidente, comprendeva la miglior parte dell' Europa. Tutte le Gallie, l' Alemagna, la Spagna sino all' Ebro, l' Italia, la Pannonia, la Dalmazia e la Croazia ec. formavano siffatto Impero, che, d' occidente in oriente, estendevasi dall' Ebro sino all' Elba ed all' Oder, e, da mezzogiorno al nord, dal Ducato di Benevento e dal mare Adriatico sino al fiume Eyder, che divideva gli Alemani dai Danesi.

Descrivendo i limiti dell' Impero di Carlomagno si debbe por mente a non confondere le regioni e le province, incorporate al suo Impero, colle tributarie unicamente. Le prime erano governate da uficiali revocabili a volontà del Principe, mentre le altre erano Stati liberi, congiunti all' Impero con vincoli di alleanza soltanto, nè da esso dipendenti, se non se pei tributi che gli pagavano.

Tale era la politica di questo Principe, che oltre alle *Marche* o comandi militari, da esso stabiliti sulla frontiera dell' Alemagna, della Spagna e dell' I-

(1) Chiamata allora *Lingua francica.*
(2) Eginardo, *Vita di Carlomagno.*

talia, stimava ben fatto, che su differenti punti del suo Impero esistessro popoli tributari, i quali, nel mentre godevano la protezione dei Franchi, fossero altresì per questi quasi un antimurale contro i Barbari dell'Oriente e del Nord, da lungo tempo avvezzi a scorrere nei paesi occidentali e meridionali dell'Europa.

Di uno stesso modo i Duchi di Benevento in Italia erano semplici vassalli e tributari dell'Impero, cui servivano di riparo contro i Greei e gli Arabi; come pure i popoli Slavi dell'Alemagna, quelli della Pannonia, della Dalmazia, della Croazia, sebbene fossero feudatari o tributarj dei Franchi, si governavano ciò nullameno colle proprie lor leggi, nè i più di essi professavano la religione cristiana.

Si può giudicare da questo rapido quadro del regno di Carlomagno, che non eravi in quel tempo alcuna potenza in Europa, tanto formidabile da poter emulare l'Impero de'Franchi. I regni del Nord, non erano per anco formati; l'Eptarchia inglese presentava uno Stato, di cui l'unione era assai male assodata, I re, che la costituivano, facevansi senza intermissione la guerra, e solo molti anni dopo Carlomagno, Egberto il grande, re di Svezia, facendo preponderare in suo favore la bilancia, soprastò a tutta l'Inghilterra (1). La Spagna maomettana, dopo la sua separazione dal grande Impero dei Califi, trovavasi impegnata in costante guerra coll'Oriente; i Sovrani Onniadi di Cordova, non che fossero disposti ad assalire i popoli dell'Occidente loro vicini, di cui

(1) Nell'827.

avevano sperimentato il valore, erano all'incontro necessariamente portati a bramare, ed a serbare la pace e la buona armonia co' medesimi. Gl'imperatori greci, in continua lotta cogli Arabi e coi Bulgari, ed agitati da fazioni, e da intestine turbolenze, mal potevano, nè pur essi, incuter timore alla monarchia dei Franchi.

Laonde questa era la potenza predominante dell'Europa, ma non sostenne lungamente il suo splendore, chè un uomo di gran mente faceva d'uopo per tenere le redini di un Impero sì vasto e di tanta complicazione. Luigi il *Debonnarie*[1], figlio e successore di Carlomagno, non ebbe alcuna delle qualità atte a mantenere gli estesi dominj, che suo padre gli aveva lasciati. Statista sì inetto, che debol uomo e superstizioso, non seppe nè farsi amare, nè farsi temere.

Colle imprudenti spartizioni, ch'ei fece, mentre viveva, tra' suoi figli, radicò nella sua propria famiglia semi tali di discordia, che accelerarono la caduta dell'Impero. Le guerre civili, che sotto di lui avevano incominciato, continuarono dopo la sua morte. Luigi, chiamato il Germanico, e Carlo il Calvo, suoi figliuoli minori, fecero lega tra di essi a danno di Lotario, lor fratello primogenito, e gli presentarono, nell'841, la famosa battaglia di Fontenay in Borgogna, ove perì tutto il fiore dell'antica nobiltà [2]. Luigi e Carlo, usciti fuor vittoriosi dal combattimento, costrinsero il fratello a salvarsi in

(1) Vedi in fine, le *Note del traduttore* (i).

(2) *Annales Bertiniani et Metenses.*

Italia. Indi marciarono a Strasburgo, ove rinnovarono la lega, e la confermarono con giuramento, alla testa de' loro eserciti (1).

Questi principi erano sul punto di dividere tra di loro soli tutta la monarchia, allorchè, mediante la interposizione dei Signori, si conciliarono col fratello maggiore, e seco lui conchiusero, nell'843, il trattato di Verdun, pel quale si effettuò, in di lui concorso, il formale ripartimento della monarchia medesima.

Lotario, in virtù di tale ripartimento, conservò la corona imperiale, in un col regno d'Italia, e colle province situate tra il Rodano, la Saona, la Mosa, la Schelda, il Reno e le Alpi.

Luigi il Germanico ebbe tutta la Germania al di là del Reno, e al di qua di questo fiume, i Cantoni di Magonza, di Spira e di Vorms. Finalmente tutta quella parte delle Gallie che si estende dalla Schelda, dalla Mosa, dalla Saona e dal Rodano fino ai Pirenei toccò a Carlo il Calvo, ch' ebbe altresì per sua parte la Marca di Spagna, composta della Contea di Barcellona e degli altri paesi che Carlomagno aveva conquistati al di là de' Pirenei (2).

A questo tempo incomincia propriamente la Francia moderna, che è uno smembramento dell' antico

(1) Nel mese di febbraio 842. Carlo prestò il suo giuramento in lingua tedesca, Luigi il Germanico in lingua romanza. Le formole ci sono state conservate dall'Abate Nithard nel Duchesne, t. 2. pag. 374. Si osserva essere questo il più antico monumento della lingua romanza, che ha dato origine alla lingua francese moderna.

(2) *Annal Bertin*, 843, 844. *Annal Metens*. 843, 844.

Impero de' Franchi o della Monarchia di Carlomagno. Essa conservò lungamente i confini che il trattato di Verdun le aveva assegnati, e tutto ciò che oggidì possiede, oltre questi limiti, proviene dai conquisti fatti dopo il quattordicesimo secolo. Carlo il Calvo fu dunque veramente il primo re di Francia, e da esso principiar si dovrebbe la serie de' suoi re. Dopo questo principe il governo mutò anche d'aspetto presso i Neustri o Franchi occidentali. Prima di lui sì fatto governo era franco o germanico, i costumi e gli usi dei conquistatori della Gallia vi predominavano; l'idioma loro, ossia l'idioma franco o tedesco, era quello della Corte e del governo; ma dopo lo smembramento di cui parliamo, i Galli prevalsero nella Neustria; i loro costumi ed il linguaggio del popolo s' introdussero alla Corte, ed influirono sul governo. Somigliante linguaggio, che allora chiamavasi romanzo o romano, diventò altresì il linguaggio della Corte, a poco a poco s' ingentilì, e ne emerse col tempo la lingua francese moderna. A quest' epoca adunque, cioè al regno di Carlo il Calvo, i Franchi occidentali cessano propriamente di essere Franchi, ed incomincia a convenir loro l' appellazione di *Francesi.*

A questa medesima epoca la Germania divenne per la prima volta un corpo di monarchia avente i suoi re particolari. Luigi il Germanico è il primo re d' Alemagna, come Carlo il Calvo il primo re di Francia. Il regno di Luigi il Germanico conservò per lungo tempo il nome di Francia Orientale, in opposizione alla Francia Occidentale, cui soltanto rimase alla fine il nome di Francia.

L'Impero di Carlomagno, fatto in parti pel trattato di Verdun, fu di nuovo riunito per alcun poco(1) da Carlo detto il Grosso, figlio cadetto di Luigi il Germanico, e re d'Alemagna; ma questo principe, troppo debole per sì gran carico, fu deposto nell'887 dagli Alemani, ed il loro esempio fu poco dopo imitato dai Francesi e dagli Italiani. L'Impero de' Franchi fu in allora smembrato per sempre, e da esso si videro uscire(2) oltre i regni di Francia, d'Alemagna e d'Italia, tre Stati novelli, ossia i regni di Lorena, di Borgogna e di Navarra.

Il regno di Lorena, o Lotaringia, derivò il nome suo da Lotario II. figlio minore dell'imperatore Lotario I., che nel ripartimento che fece de' suoi Stati tra i figliuoli, diede nell'855 a questo Lotario le province situate tra il Reno, la Mosa e la Schelda, note di poi sotto i nomi di Lorena, Alsazia, paese di Treveri, Colonia, Giulieri, Liegi e Paesi-Bassi. Alla morte di Lotario II., il regno di lui fu diviso mediante il trattato di Procaspis nell'870 in due porzioni eguali, di cui l'una toccò in sorte a Luigi il Germanico re d'Alemagna, e l'altra a Carlo il Calvo re di Francia(3).

Con altro trattato, concluso nell'879 tra i figliuoli di Luigi il Balbo, figlio di Carlo il Calvo, e Luigi il Giovane re d'Alemagna, figlio di Luigi

(1) Nell'884.

(2) Nell'888.

(3) Questo trattato che è stato conservato dall'autore degli *Annales de Saint Bertin*, indica tutte le contee ed i luoghi principali attribuiti a ciascun dei due fratelli. È un prezioso monumento della geografia del medio evo.

il Germanico, la porzione francese passò a quest'ultimo principe, che riunì per tal guisa sotto di sè tutto il regno di Lorena. Questo regno rimase incorporato coll'Alemagna nell'epoca dell'ultimo smembramento della monarchia, che si effettuò all'atto della deposizione di Carlo il Grosso. Arnoldo, re d'Alemagna, successore di Carlo il Grosso, ne investì nell'895 Zventibold o Swätopolk, suo figlio naturale, che dopo cinque anni di regno fu deposto da Luigi il Fanciullo, figlio e successore del re Arnoldo.

Morto essendo Luigi nel 911 senza posterità, Carlo il Semplice, re di Francia, profittò delle turbolenze dell'Alemagna per mettersi in possesso del regno di Lorena (1), e soltanto Enrico soprannominato l'Uccellatore, riunì definitivamente questo regno alla corona germanica.

Fondatore del nuovo regno di Borgogna fu un signore appellato Bosone, di cui Carlo il Calvo aveva sposato la sorella. Promosso dal re suo cognato alle primarie dignità dello Stato, nominato successivamente Conte di Vienna, Duca di Provenza, Duca d'Italia (2), e primo ministro, ottenne pur anche in matrimonio Ermengarda figlia di Luigi II re d'Italia ed imperatore. Incoraggiato da questa principessa, non indugiò a rivolgere al trono le ambiziose sue

(1) Questo principe introdusse in tale occasione una nuova era: *A largiore haereditate indepta*. *Vedi* Bouquet *Recueil des historiens*, t. 7, pag. 513 e seg. L'Alsazia però fu allora distaccata dal regno di Lorena, e mantenuta nella dipendenza del regno d'Alemagna. Vedi in fine le *Note del traduttore* (j).

(2) Vedi in fine le *Note del traduttore* (l).

mire. La morte di Luigi il Balbo re di Francia, e le perturbazioni che la susseguirono, gli agevolarono i mezzi di trarre al suo partito parecchi vescovi de' paesi da lui governati, che indusse a conferirgli la dignità imperiale in un' assemblea convocata a Mantaille nel Delfinato, durante l' anno 879. Il diploma di questa elezione, munito della firma dei vescovi, fa conoscere l' estensione del nuovo regno, che comprendeva la Franca Contea, Maçon, Chalons sulla Saona, Lione, Vienna e i contadi che ne dipendevano; Agde, Viviers, Usez colle dipendenze loro in Linguadoca, la Provenza ed una parte della Savoja (1).

Bosone si fece consacrar re in Lione dall' arcivescovo di questa città; e si sostenne nella sua usurpazione, a malgrado degli sforzi combinati che fecero i re di Francia e di Alemagna per sottometterlo.

L' esempio di Bosone fu poco dopo imitato da Rodolfo, governatore della Borgogna transiurana, imparentato per via di donne colla casa Carlovingia. Egli si fe' incoronare nell'888 a S. Maurizio nel Vallese, e il suo nuovo regno, posto tra il monte Iura e le Alpi Pennine, comprendeva la Svizzera fino al fiume di Russ, il Vallese ed una porzione della Savoia (2). La morte di Bosone, avvenuta quasi nel medesimo tempo, fornì a Rodolfo una occasione propizia per allargare le sue frontiere, ed impadronirsi della maggior parte della Contea di Borgogna.

Questi due regni furono riuniti in un solo verso

(1) Duchesne, *Scriptores rerum francicarum*, t. 2, pag. 480.
(2) Regino, *Chron*, 888.

l'anno 930. Ugo re d'Italia, teneva a que' dì in tutela il giovane Costantino suo parente, figlio di Luigi e nipote di Bosone re della Borgogna cis-jurana. Gl'Italiani, scontenti del governo di Ugo, avendo conferito la corona loro a Rodolfo II re della Borgogna transjurana, Ugo, per mantenersi sul trono d'Italia, e per allontanare Rodolfo, gli fe' cessione della Provenza e del regno del suo pupillo (1).

I due regni così riuniti passarono ai discendenti di Rodolfo II, ossia a Corrado suo figlio ed a Rodolfo III di lui nipote. Questi principi s'intitolarono ora re di Borgogna, ora re di Vienna o d'Arli, ora re di Provenza e d'Alemagna (2). Perdettero di poi i loro possedimenti al di là del Rodano e della Saona, e al tempo di Rodolfo III. questo regno si trovava circoscritto dal Reno e dal Rodano, dalla Saona, dalla Russ e dalle Alpi.

La Navarra, nota agli antichi col nome di *Vascones*, era nel numero delle province tolte da Carlomagno agli Arabi, al di là dei Pirenei. Fra i Conti o Guardiani di frontiera (3), ch'egli stabilì in questa parte della Spagna, si notano principalmente que' di Barcellona nella Catalogna, di Iacca nell'Aragona e di Pamplona nella Navarra. Tutte queste

(1) Luiprando lib. 3 cap. 13. Vedi in fine le *Note del traduttore* (m).

(2) In virtù di un trattato che Rodolfo II. conchiuse nel 937 con Enrico I., re d'Alemagna, ottenne la cessione di una parte dell'antica Alemagna, che si crede esser stata l'Ergau o l'Argovia nella Svizzera. Luiprando, lib. 4, cap. 12.

(3) Eginardo li chiama *custodes limitis hispanici*, in tedesco *Margravii*.

Marche spagnuole furono comprese nella Francia Occidentale, e nella porzione che toccò a Carlo il Calvo all'epoca dello spartimento della monarchia, tra i figliuoli di Luigi il Bonario [1]. La somma debolezza di questo principe, e le calamità del suo regno furono cagione che i Navarresi si disgiunsero dalla Francia, e formarono uno Stato libero ed indipendente. Probabilmente furono essi implicati nella ribellione dell'Aquitania, che scoppiò nell'853 contro Carlo il Calvo [2]. È poi certo, che don Garzia assumeva già nell'858 il titolo di re di Pamplona [3], e che sì esso che i suoi successori nel regno di Navarra avevano altresì il godimento della Contea di Iacca nell'Aragona. Solo i Conti di Barcellona, riconobbero tuttavia per molti secoli la supremazia dei re di Francia [4].

Ci rimane ora da spiegar le cagioni, che concorsero ad accelerare la caduta dell'Impero de' Franchi. Tra le quali principalmente si notano i disordini del sistema feudale, difettoso rispetto all'interna amministrazione, ed incompatibile poi colle massime, che regger debbono un grande Stato. L'abuso dei feudi fu spinto sì oltre dai Franchi, che quasi tutta

(1) Nella divisione dell'839, si assegnò tra gli altri paesi a Carlo il Calvo, *Aquitaniam et Vasconiam cum Marchis ad se pertinentibus, Septimaniam cum Marchis suis*. Vedi *Annal. Bertiniani*, all'anno 839.

(2) *Annales Bertin.*

(3) Hermilly, *Prefazione* al terzo tomo di Ferreras, pag. 32.

(4) S. Luigi, col trattato che conchiuse nel 1258 col re d'Aragona, rinunciò a tutti i suoi diritti sulla Catalogna. Petrus de' Marca, *Marca Hisp.* pag 1444, e seg.

la proprietà divenne feudale, e che non solamente terreni particolari e porzione di patrimonio regio, ma governi, ducati e contee furono conferiti a titolo di feudi.

Da ciò venne, che i grandi signori, adescati dai feudi e dai beneficj, si resero interamente devoti ai re, e che la maggior parte della nazione vendè sè stessa ai grandi signori. Per chiunque ricusava di divenir vassallo, nessuna lusinga rimaneva di grazie e di onori (1). L' antica libertà ne sofferse, senza che l' autorità regia vi guadagnasse. I Grandi, attesa la liberalità dei re ed il gran numero di vassalli che si poterono procacciare, divennero in breve sì potenti, che osarono finalmente dettar legge al Sovrano medesimo. A poco a poco vennero posti in obblio i doveri verso lo Stato, per non riconoscere se non quelli che imponeva il contratto feudale. Questo nuovo vincolo non tardò ad aprire la porta alla licenza, giacchè ognuno stimò essergli permesso per necessaria conseguenza della cosa, di cambiar Signore feudale, ogni qualvolta gli fosse apparso colpevole quest' ultimo di contravvenzione a' suoi impegni, ed alla reciproca fedeltà da esso dovuta al suo vassallo.

Oltre che un sistema di tal fatta tendeva a sconvolgere l' ordine pubblico, portando il germe della dissoluzione in tutte le parti dell' interna amministrazione, era ancor difettivo relativamente alle ope-

(1) Si cita l' esempio di un signore di Svezia, chiamato Eticone, fratello dell' imperatrice Giuditta, il quale si disgustò con suo figlio, e non volle più vederlo, perchè aveva ricevuto come feudi da Luigi il Bonario un certo numero di terreni suoi proprj. Leibnitii *script. rerum Brunsv.* t. I. p. 782.

razioni esteriori, e in nessun modo accordavasi con un piano regolato d' ingrandimento e di conquiste. La guerra non si facendo che per mezzo di vassalli, ben si comprende che eserciti non riuniti stabilmente, mal potevano prevenire le interne sedizioni e le aggressioni dell' inimico, e che le conquiste fatte da somiglianti truppe dovevano andare in fumo colla stessa facilità colla quale venivano effettuate. La milizia stanziale, fortezze e guarnigioni, quali di presente si vedono, non erano conosciute dai Franchi. Queste politiche istituzioni, indispensabili in un grande Stato, ripugnavano al genio dei popoli germanici. Non conoscevano neppure ciò che noi intendiamo per finanze, e regolari sistemi d'imposizioni. I re erano ridotti alla semplice entrata del loro patrimonio, che serviva al mantenimento della Corte; i doni gratuiti, i diritti d' alloggio (1), le ammende, di cui il terzo spettava al re, i diritti di dogana e di pedaggio poco aggiungevano al poter loro, e non potevano essere messi nel novero delle rendite dello Stato. Soltanto i popoli conquistati, o tributarj, assoggettati venivano ad alcune imposizioni; i Franchi non ne pagavano, ed anzi avrebbero tenuto per grave oltraggio, e come un attentato alla libertà nazionale, l' essere sottomessi ad un tributo (2).

Di leggieri si scorge, che un governo di tal fatta, di cui tutte le parti erano sì mal connesse, non po-

(1) *Les droits de gîte et d' hébergement*, dice il testo francese. Il T.

(2) Gregorio di Tours, al lib. 3 cap 36, lib. 7 cap. 15.

teva convenire ad un Impero così grandemente esteso quanto quello dei Franchi. Carlomagno aveva tentato di dare allo Stato un nuovo vigore colle sapienti leggi da esso pubblicate, e coi posti militari ordinati sulle frontiere del suo Impero. Sollevato dalla sola forza del suo genio al di sopra dei pregiudizj del secolo in cui viveva, questo Principe formò un sistema, che avrebbe potuto assodare lo Stato, se avesse continuato; ma somigliante sistema svanì, tosto che non fu più animato dal suo autore. Il disordine e l'anarchia s'impadronirono in breve di tutti i rami del Governo, e seco addussero di necessità lo smembramento dell'Impero.

Il decadimento fu anche affrettato dalle partizioni praticate sotto la seconda, e sotto la prima schiatta. Carlomagno, e Luigi il Bonario, ordinando dei ripartimenti tra i loro figli, non intendevano, è vero, di effettuare uno smembramento formale della monarchia. Essi avevano piuttosto in mira di conservare l'unione tra i paesi ripartiti, mediante certi diritti di superiorità, che accordavano ai primogeniti rivestiti della dignità imperiale; ma questa subordinazione dei cadetti verso i loro fratelli maggiori non durò, e le divisioni, indebolendo naturalmente lo Stato, diventarono una sorgente di discordia, e misero i principi Carlovingi nella necessità di richiedere i Grandi, e di coltivarli ad ogni momento con nuovi beneficj, e con concessioni, per le quali scavate venivano di necessità le fondamenta del trono.

L'esorbitante potere de' Grandi dee pure essere annoverato tra le cause della decadenza dell'Impero.

I Duchi ed i Conti, oltre l'incarico della giustizia e della polizia nei loro governi, esercitavano eziandio il poter militare, e riscuotevano le entrate del fisco. Tanti e sì diversi poteri, riuniti in una sola persona, non potevano che farsi pericolosi all'autorità regale, ed agevolare ai Magnati i mezzi di consolidarsi ne' loro governi, e di sciogliere in breve la unità dello Stato. Carlomagno aveva presentito simile inconveniente, ed aveva stimato di opporvi rimedio coll'abolire l'un dopo l'altro i grandi ducati, dividendoli in parecchie Contee. Questa politica non fu però imitata da' suoi successori, che ripigliarono l'antico uso dei Duchi, e che educati dai preti, e coll'animo del continuo ingombro da' timori superstiziosi, si posero inoltre nella dependenza dei Vescovi e del Clero, i quali a piacer loro disponevano de' pubblici negozj. In tale stato di cose, i Governi, i cui capi erano per lo innanzi ammovibili a volontà del re, passarono a poco a poco in retaggio ai figli, ed agli eredi di coloro, che n' erano stati investiti.

Carlo il Calvo, primo re di Francia, ebbe la debolezza di consecrare questo pericoloso principio nel parlamento che tenne a Chiersì sulla fine del suo regno [1]; di più egli estese tale disposizione indistintamente a tutti i feudi, sì a quelli che soggetti erano immediatamente alla Corona, quanto agli altri, che dipendevano dai signori laici ed ecclesiastici. [2].

(1) Nell' 875.

(2) *Capitulare Carisiacense*, cap. 9 e 3, nel Duchesne, *script. franc.* tom. 2, pag. 463, 466 e seg.

Questo nuovo potere dei Grandi, congiuntamente ai malaugurati spartimenti, de' quali or ora abbiam detto, contribuì a spargere la disunione tra i diversi membri dello Stato, risvegliando una folla di guerre civili e private, che dovettero necessariamente trascinar seco la dissoluzione del corpo politico. La storia de' successori di Carlomagno presenta un quadro tristo e doloroso per l'umanità. Ogni cosa spira disordine, rapina e strage: principi usciti dallo stesso sangue, armati gli uni contro gli altri, e non cercando che di distruggersi vicendevolmente; l'autorità reale insultata e spregiata dai Grandi, che viveano tra di loro in continua guerra, sia per contese insorte, sia per ingrandirsi gli uni a spese degli altri; finalmente i cittadini esposti a tutte le sorta di oppressioni, ridotti in istato di miseria e di servitù, senza poter nutrir lusinga di verun soccorso per parte del Governo.

Tale era la misera situazione degli Stati, che componevano l'Impero di Carlomagno, allorchè nuovi Barbari venuti dall'estremità del Nord, e dal fondo dell'Asia, i Normanni cioè, e gli Ungheri, ne divennero i terribili flagelli.

I Normanni, abitanti dell' antica Scandinavia, corrispondenti ai moderni regni della Danimarca, della Svezia e della Norvegia (1), incominciarono dopo la fine del regno di Carlomagno ad occupare i mari

(1) I Danesi e gli Svedesi contendevano tra di essi per la pertinenza dei supposti eroi, che sonosi illustrati nelle correrie dei Normanni. Egli è fuor di dubbio, che tutti i popoli della Scandinavia vi hanno successivamente partecipato.

colle lor barche, e ad infestare l'una dopo l'altra tutte le coste marittime dell'Europa, e pel corso di due secoli continuarono nell'assaltare e nel depredare, con una perseveranza ed un impeto, che eccedono quanto può immaginarsi.

Si spiega somigliante fenomeno, qualora si ponga mente allo stato di barbarie, in cui i popoli della Scandinavia erano generalmente immersi. Sprezzando costoro l'agricoltura e le arti, non rinvenivano nella pesca e nella caccia quanto fosse bastevole ai loro bisogni. L'agiatezza dei popoli agricoli, cui eran vicini, eccitava la loro cupidigia, e gl'invitava ad acquistar colla forza e colla rapina ciò che non sapevano procacciarsi colla propria loro industria. Al che erano altresì incoraggiati da una specie di fanatismo religioso, che gli aizzava alle più perigliose intraprese, e che attingevano dalla dottrina di Odino. Era questi il Dio de'loro eserciti, dispensator di premj al valore, ed all'intrepidezza marziale, e che accoglieva nel suo paradiso, *Wallhall*, i valorosi cadenti sotto il ferro dell'inimico, nel mentre che il soggiorno dei reprobi, *Helvete*, attendeva, secondo essi, coloro, che dati alla mollezza, preferivano una vita tranquilla alla gloria dell'armi e de'combattimenti (1).

Questa dottrina, sparsa generalmente per tutto il Settentrione, inspirò alla gioventù scandinava quel coraggio intrepido e feroce, che affrontar le faceva qualsivoglia pericolo, e risguardare la insanguinata morte dei guerrieri, come il cammino più sicuro di giungere alla immortalità. Furono spesse fiate veduti

(1) Vedi in fine le *Note del traduttore* (n).

figliuoli di re, quelli perfino ch' erano già destinati successori al trono de' padri loro, farsi capi di pirati e di ladroni, sotto il nome di re del mare, *See-Konung*, unicamente per farsi un nome, per segnalarsi con marittime imprese.

Le piraterie de' Normanni, dapprima ristrette ai mari ed ai paesi più vicini alla Scandinavia, si stesero in breve su tutte le coste occidentali e meridionali dell'Europa. L'Alemagna, la Frisia, la Fiandra, la Francia, l'Inghilterra, l'Irlanda, la Spagna, l'Italia, la Grecia stessa e le spiagge dell'Affrica furono esposte di mano in mano agli insulti e alle depredazioni di questi Barbari [1].

La Francia ne soffrì, più particolarmente, sotto i deboli regni di Carlo il Calvo, e di Carlo il Grosso. Non più a quest'epoca paghi i Normanni dei soli guasti che alle costiere recavano, si fecero a rimontare la Senna, la Loira, la Garonna ed il Rodano, e portarono il ferro ed il fuoco fin nel cuore del regno. Nantes, Angeri, Tours, Blois, Orleans, il Mans, Poetieri, Bordò, Rouen, Parigi, Sens, Laon, Soissons, e parecchie altre città provarono successivamente la rabbia loro. Parigi, fu dai medesimi per ben tre volte posta a ruba ed a sacco [2]. Roberto il Forte, stipite della casa dei Capeti, che Carlo il Calvo avea creato [3] duca o governatore della Neustria, fu ucciso nell'866, mentre pugnava con prospero evento contro

(1) Duchesne, *Historiae Normannorum scriptores antiqui.*

(2) Negli anni 845, 857, 861.

(3) Nell' 861. Vedi gli *Annales Metenses* all'anno 861. In questo luogo si fa menzione per la prima volta di Roberto il Forte.

que' Barbari (1) Finalmente il terrore da essi sparso fu tale, che i Francesi, tremando al nome solo dei Normanni, più non osarono di combatterli, e per liberarsene, ne pattuirono con denaro la ritirata, funesto e meschino rimedio, il quale altro non fa che aggravare il male, invogliando il nemico, per la speranza del guadagno, a rinnovare poco dopo gli assalti.

Non debbe per altra parte far meraviglia, che la Francia sia stata per sì lungo tempo il bersaglio di tali incursioni, perchè oltre lo stato di debolezza di questa monarchia, essa non aveva vassalli atti a difendere le sue coste. I grandi signori, solleciti soltanto di assodare il nascente loro potere, non agivano che debolmente contro i Normanni, la presenza dei quali nel regno cagionava anzi una diversione, giovevole alle lor mire. E infatti non avevano essi alcun ribrezzo di unirsi a questi Barbari, ogni qualvolta caduti fossero in disgrazia, o credessero di aver motivi di lagno contro il Governo.

In occasione di queste numerose scorrerie su tutti i mari dell'Europa, riuscirono i Normanni a fondare parecchi novelli Stati; ad essi la potente Monarchia de' Russi debbe la sua origine (2). Ruric il Normanno

(1) *Annal Bertin*, all' anno 866.

(2) Nestore, monaco di Kiovia, e primo annalista di Russia, verso la fine dell' undecimo secolo, fa venire i Russi, che chiama pure *Varegui*, dalla Scandinavia, o dal paese dei Normanni; egli assicura che da essi lo Stato di Nowgorod prese il nome di Russia. I nomi proprj dei primi fondatori della monarchia russa sono indubitatamente Scandinavi o Normanni. L' idioma loro, come si scorge da un passo del-

ne è riconosciuto pel fondatore verso la metà del nono secolo [1]. Esso ed i Granduchi, suoi successori, estesero le conquiste loro dai mari Baltico e Bianco fino al Ponto Eusino, e fecero tremare sul loro soglio gl'imperatori d'Oriente per tutto il corso del decimo secolo. Da veri marinai normanni s'imbarcavano sul Nieper o Boristene, infestavano colle flottiglie loro le coste del Mar Nero, portavano lo spa-

l'imperatore Costantino Porfirogeneta, *De administrando Imperio*, cap. 9. differiva essenzialmente dall'idioma slavo. L'autore degli Annali di Saint-Bertin, che per il primo fa menzione dei Russi all'anno 839 di detti annali, scrive essere la Svezia patria de' medesimi. Tutti i popoli Finni danno anche di presente alla Svezia il nome di Russia, *Ruotzi*. Per mezzo di essi, che sono i più prossimi vicini degli Svedesi, questa denominazione passò ai popoli slavi. Vedi Thunmanns, *Untersuchungen über die Geschichte der oestlichen europoeischen Vœlker*, pag. 374. Secondo una conghiettura di M. Schloezer, nel suo *Nestor*, t. 2 pag. 179., i Finni trassero questa denominazione dalla costa di Svezia, opposta a quella di Finlandia ed Estonia, e nota ancora a' dì nostri col nome di *Roslagen*. In vigore di queste osservazioni, nella Svezia cercar dobbiamo la Russia ne' tempi anteriori a Ruric, nel modo stesso che l'antica Francia si riscontra in Vestfalia, ne' tempi che precedettero Clodione, e la fondazione della nuova monarchia nella Gallia. Vedi in fine, le *Note del traduttore* (o).

(1) Gli Annali di Nestore nello stato in cui furono pubblicati fino al presente, fissano comunemente l'anno 862, siccome l'epoca della fondazione della monarchia dei Russi; ma M. Schloezer, al t. 3 p. 8 del suo *Nestore*, dimostra che quest'epoca, ed altre non meno che vengono attribuite all'annalista russo, sono inventate; e che l'arrivo dei Russi e dei suoi Normanni debb'essere posto una decina d'anni almeno più indietro, cioè alla metà circa del nono secolo. Vedi in fine le *Note del traduttore* (p).

vento per fino nella città di Costantinopoli, ed astringevano i greci imperatori a pagar loro ragguardevoli somme per liberare la capitale dal saccheggio (1).

L'Irlanda fu essa pure più fiate sul punto di essere soggiogata dai Normanni. Invasero costoro varie parti dell'Isola, e mantennero, duranti alcuni secoli, il loro dominio nelle città marittime di Dublino, di Limmerick e di Vaterford, di cui formati avevano varj piccioli reami (2).

Un' altra colonia degli stessi Normanni popolò l'Isola d' Islanda verso l' anno 874. Vi fondarono essi uno Stato repubblicano, che conservò la sua indipendenza fino alla metà circa del tredicesimo secolo, in cui quest'isola fu conquistata dai re di Norvegia (3).

Finalmente, la Normandia nella Francia, trae parimente il suo nome da questi popoli. Il re Carlo il Semplice, volendo pur mettere un freno alle continue loro incursioni, conchiuse, nel 912, a Saint-Clair sull'Epta, un trattato con Rollone o Rolfo, capo dei Normanni, in virtù del quale gli cedè la parte della Neustria, che dai fiumi Andella ed Aura si estendeva fino all'Oceano. Vi aggiunse la parte del Vessino posta tra i fiumi Andella ed Epta, e il diretto dominio altresì della Bretagna. Rollone si fece cristiano, e fu battezzato col nome di Roberto. Si dichiarò

(1) Vedi gli *Annali* di Nestore sotto i Granduchi Oleg, Igor e Vladimir.

(2) Giraldus Cambrensis, *topographia Hiberniae*, lib. 3 cap. 43. Varaeus *in disquisitione de Hibernia et ejus antiq.* cap. 24.

(3) La repubblica d' Islanda somministrò i primi annalisti del Nord; tra i quali si distingue il celebre Snorre Sturleson.

vassallo della Corona di Francia, col titolo di Duca di Normandia, ed ottenne in matrimonio la principessa Gisela, figlia di Carlo il Semplice [1].

Vedremo poi questi Normanni francesi conquistare, nel secolo seguente, l'Inghilterra, e fondare il regno delle Due Sicilie.

Gli Ungheri, popolo turco o finnico, sono usciti, per quanto credesi, dalla Baschiria, paese posto tra la Kama, il Iaik, ed il monte Ural, nel Governo di Orenburgo[2]. Gli Orientali li chiamano Turchi, mentre eglino danno a sè stessi il nome di *Magyar*. Dopo diverse trasmigrazioni, questa nazione si accostò al Danubio [3] e si stabilì nell'antica Dacia, sotto il reggimento di Almus e di Arpad, suoi capi, dai quali gli antichi sovrani di Ungheria traevano l'origin loro. Arnoldo, re di Alemagna, impiegò, nell'892, gli Ungheri contro gli Slavi di Moravia, che occupavano allora un potente Stato sulle sponde del Danubio, della Morava, e dell'Elba [4].

(1) *Gesta Normannorum*, compilate da Duchesne. Pontoppidan, *Gesta et vestigia Danorum extra Daniam*.

(2) M. Fischer, *Quaestiones petropolitanae*, p. 5 e 36, fa venire gli Ungheri dal paese degli Iguri nei contorni di Turfan. M. Schloezer, all'incontro, nel suo *Nestore*, tom. 3 p. 120 e seg., sostiene la origine loro finnica, e dà loro per patria originaria la Baschiria. Il principale suo argomento deriva dalla grande affinità che s'incontra tra la lingua unghera e la finnica, come ha dimostrato l'unghero Gyarmath, in un trattato intitolato: *Affinitas linguae hungaricae cum linguis fennicae originis grammatice demonstrata*, Gottinga 1799. Vedi in fine le *Note del traduttore* (q).

(2) Nell'877.

(3) Gli Slavi moravi furono tra i primi popoli slavi che

La morte di Sviatopolk, re di questi Slavi, avvenuta alcun tempo dopo, fu per gli Ungheri una opportuna occasione d'invadere i suoi Stati, di smembrarne tutto il paese, che dalle frontiere della Moldavia, della Vallacchia e della Transilvania, si estende al Danubio ed alla Morava (1). Profittarono della morte dell' Imperatore Arnoldo, e delle turbolenze da cui fu susseguita, per trapassare, verso l'anno 900, il Danubio, e per fare la conquista della Pannonia e di una parte del Norico; ponendo per tal modo le fondamenta di un nuovo Stato, poscia noto col nome di Ungheria.

Fu all' epoca dello stabilimento degli Ungheri nella Pannonia, che incominciarono le scorrerie loro ne' diversi Stati dell' Europa. L'Alemagna, l'Italia (2), la Gallia e l' Impero greco ne furono di mano in mano il sanguinoso teatro. L'Alemagna particolarmente ebbe per lungo tempo a provare gli effetti del loro furore. Tutte le sue province furono successivamente devastate da questi barbari, o forzate a pagar loro un tributo annuo. Enrico I. re d'A-

abbracciarono il cristianesimo nel nono secolo. Accondiscendendo alle lor richieste, l'imperatore Michele di Costantinopoli spedì a' medesimi verso l'863, Kyrill o Cirillo e Methodiuso, dotti greci di Tessalonica, che inventarono i caratteri slavi, e traslatarono in questo idioma i libri santi, di cui i Russi tuttavia a' dì nostri fanno uso. Vedi gli Annali di Nestor. Vedi in fine le *Note del traduttore* (r).

(1) Tutta la parte della Moravia ch' è situata tra la Boemia ed il fiume Morava, venne allora in potere dei Duchi di Boemia.

(2) Vedi in fine le *Note del traduttore* (s).

lemagna, e suo figlio Ottone il Grande riuscirono finalmente ad arrestare la foga di questa nazione, ed a liberare l'Europa dal nuovo giogo, da cui era minacciata.

PERIODO III.

DA OTTONE IL GRANDE FINO A GREGORIO VII.

962-1074

SOMMARIO

L' Alemagna divien potenza predominante. Enrico 1.° fondatore della sua grandezza; sue conquiste. Rinovellamento della dignità imperiale per opera di Ottone il Grande. Riunione dei Regni di Lorena, d'Italia, di Borgogna o d'Arli all' Impero germanico. Conquiste degli Alemanni sugli Slavi e sugli Ungheri. Decadenza di questo Impero. Cause di tale decadenza. Abuso del sistema feudale. Potenza del Clero. Origine dei nuovi regni cristiani in Ispagna. Assunzione dei Capeti al trono di Francia. Assodamento del sistema feudale ereditario in questo regno. Origine del regno d' Inghilterra. Sua conquista effettuata da Guglielmo il Conquistatore. Fondazione dei Ducati della Puglia e della Calabria per mano de' Principi normanni. Illustrazione degli Stati del Nord. Introduzione del Cristianesimo nei paesi slavi. I Russi abbracciano il rito greco. Grandezza della monarchia de' Russi sotto Vladimiro il Grande. Origine del regno d' Ungheria, e sua conversione al cristianesimo. Decadenza dell' Impero greco. Suoi primi smembramenti. Origine della potenza de' Turchi Seliucidi. Loro conquiste sui Greci.

Mentre la maggior parte degli Stati smembrati dall' Impero de' Franchi continuavano ad essere in preda al disordine dell' anarchia, il regno d' Alemagna prese una nuova consistenza, e sostenne per alcuni secoli la parte di potenza predominante in Europa.

Questo regno, eretto alla pace di Verdun, nell' 843

come innanzi fu narrato, ebbe per primo re Luigi il Germanico, secondogenito di Luigi il Bonario. Esso comprendeva allora, oltre i tre cantoni di Spira, Vormazia, e Mangonza al di qua del Reno[1], tutti i paesi e tutte le province al di là di questo fiume, che avevano fatto parte dell' Impero de' Franchi, dall' Eyder e dal Baltico fino alle Alpi, ed ai confini della Pannonia e degli Stati slavi.

Fin dalla prima formazione di questo regno, l'autorità regia vi fu ristretta, e già Luigi il Germanico s'era formalmente impegnato in un'assemblea tenutasi a Marsne nell' 851, a mantenere *gli Stati ne' loro diritti e prerogative*, a seguire il loro avviso ed i loro consigli, ed a considerarli veri *ajutanti e cooperatori* in tutti gli affari del Governo[2]. Per il che questi Stati riuscirono in breve ad impadronirsi del diritto di eleggere i loro re. I primi re Carlovingi d'Alemagna erano ereditari. Luigi il Germanico spartì anzi il regno tra i suoi figliuoli[3]; ma Carlo il Grosso, suo figlio cadetto, essendo stato deposto nell'887 in una assemblea convocata a Francoforte, gli Stati d'Alemagna gli sostituirono, col mezzo della elezione, Arnoldo, figlio naturale del re Carlomagno[4]. Questo principe riunì pure sotto di sè l'Italia, e fu insignito della corona imperiale.

L'uso delle elezioni si è mantenuto in Alemagna fino a dì nostri. Luigi il Fanciullo, figlio di Arnoldo,

(1) Vedi in fine, le *Note del traduttore* (t).

(2) Cap. 6 del Capitolare di Marsne negli *Annali di Saint-Bertin*. Duchesne tom. 3, pag. 205.

(3) Carlomagno, Luigi il Giovane, e Carlo il Grosso.

(4) *Annales Fuld.* Regino 887.

non pervenne al trono che mediante elezione, e questo principe, essendo morto assai giovane, nel 911, gli Stati decretarono la corona a un signor franco, chiamato Corrado, duca o governatore della Francia renana, e legato in parentela, per via di donne, colla casa carlovingia; Corrado I salì sul trono, da cui rimase escluso Carlo il Semplice, re di Francia, solo erede maschio e legittimo de' Carlovingi. Quest' ultimo, ciò non pertanto, riuscì allora (1) ad occupare il regno di Lorena, che Luigi il Giovane, figlio di Luigi il Germanico, aveva riunito al regno d' Alemagna. Alla morte del re Corrado la scelta degli Stati cadde, nel 919, su di Enrico, detto l' Uccellatore, stipite della dinastia sassone dei re ed imperatori d' Alemagna.

Al valore ed alla saggezza d' Enrico I, ed alle sue istituzioni civili e militari fu debitrice l' Alemagna della sua nuova grandezza. Questo principe trasse profitto delle intestine turbolenze, che sorsero in Francia per riacquistare il possesso del regno di Lorena. I signori di questo regno a lui si sottomisero negli anni 923 e 925 (2). Con simile riunione allargò i confini dell' Alemagna, dal lato dell' Occidente fino alla Mosa ed alla Schelda. I re d' Alemagna divisero poscia il regno di Lorena in due Governi o Ducati, quello dell' Alta e quello della Bassa Lorena. Il primo collocato sulla Mosella prese il nome di Ducato della Mosella; l' altro rinchiuso

(1) An. 911.

(2) Frodoardo, *Chronicon*, e il Continuatore di Reginone agli anni 923 e 925.

dal Reno, dalla Mosa e dalla Schelda fu conosciuto sotto il nome di Ducato di Lottieri e di Brabante. Questi due Ducati comprendevano tutti gli Stati del regno di Lorena, eccetto quelli, che gl' imperatori stimarono conveniente di esentuare dall' autorità e dalla giurisdizione dei Duchi. Il Ducato della Mosella conservò finalmente solo il nome di Ducato di Lorena; passò nel 1048, a Gherardo d' Alsazia, stipite della casa de' Duchi di questo nome, che nel secolo passato sono pervenuti al trono imperiale d' Alemagna. Quanto al Ducato dalla bassa Lorena, l' Imperatore Enrico V lo conferì nel 1106 a Goffredo, conte di Lovanio, i cui discendenti maschi vi regnarono, col titolo di Duchi del Brabante fino al 1355, nella qual epoca questo Ducato passò, per diritto di femmine, nella casa dei Duchi di Borgogna, che giunsero altresì ad acquistare successivamente la maggior parte degli Stati della bassa Lorena, comunemente appellati *Paesi-Bassi.*

Enrico I fu il vero ristauratore dell' Alemagna. Egli domò i popoli slavi, che non cessavano dal devastare le province di frontiera, e li rese di nuovo tributari.

La sua politica prese di mira in particolare gli Ungheri, che dopo il regno di Luigi il Fanciullo rinnovavano ad ogni momento le scorrerie, e minacciavano di soggiogar l'Alemagna. Per far loro fronte si adoperò nel fortificare gran numero di città, nel disciplinare le sue truppe, e soprattutto nell' ordinare una cavalleria pesante. Finalmente in un fatto sanguinoso, avvenuto l'anno 933 nelle vicinanze di Merseburgo, li sconfisse compiutamente,

e liberò l'Alemagna dal tributo, che innanzi sborsava a' medesimi (1).

Ottone il Grande, figlio e successore di Enrico I, alle conquiste del padre aggiunse quella del regno d'Italia, e procacciò a sè medesimo, non meno che a' suoi successori al regno d'Alemagna, la corona imperiale.

L'Italia era divenuta un regno a parte dopo la rivoluzione accaduta alla morte dell'Imperatore Carlo il Grosso nell'888. Dieci principi ne occuparono successivamente il trono, durante lo spazio di settantatre anni. Molti di questi principi, come Guido, Lamberto, Luigi di Borgogna, e Berengario I furono nello stesso tempo rivestiti della dignità imperiale. Caduto quest'ultimo sotto il ferro di un assassino, nel 924 (2), la città di Roma, e con essa la dignità imperiale, vennero separate dal reame d'Italia.

La famosa Marozia, vedova di un signore chiamato Alberico, s'impadronì del sovrano potere di Roma. Innalzò al pontificato Giovanni XI suo figlio, e per meglio assodare la novella sua signoria, sposò nel 932 Ugo re d'Italia, che divenne con questo matrimonio padrone dell'ora menzionata città. Ma, dopo non molto, un altro figliuol di Marozia, chiamato pur esso Alberico, sollevò il popolo romano contro questa principessa, e contro il re Ugo di lei marito. Discacciò Ugo, imprigionò sua madre, e si fece egli stesso sovrano padrone di Roma, sotto il titolo di Patrizio dei Romani (3). Alberico trasmise

(1) Frodoardo, *Chronicon* all'anno 933.
(2) Vedi in fine, le *Note del traduttore* (u).
(3) Frodoardo, *Chronicon* 933, 936 e 954.

questa nuova sovranità a suo figlio, il giovinetto Ottaviano, che, in età di soli diciannove anni, riuscì a farsi eleggere Papa, col nome di Giovanni XII.

Verso questo tempo Berengario II, nipote di Berengario I, assunse la dignità di re d'Italia, e si associò alla medesima suo figlio Adalberto. La pubblica voce imputava a questi principi la uccisione del re Lotario, figlio e successore del re Ugo.

Lotario lasciò morendo una giovane vedova, appellata Adelaide, figlia di Rodolfo II re di Borgogna e d'Italia. Per ripararsi dalle persecuzioni del re Berengario II, che voleva costringerla a dar la mano di sposa a suo figlio Adalberto, questa principessa chiamò il re d'Alemagna in suo aiuto. Ottone si arrese alle istanze della regina Adelaide, ed intraprese nel 951 la sua prima spedizione in Italia. La città di Pavia, e parecchi altri luoghi, essendo caduti in suo potere, si fece gridar re d'Italia, sposando la giovane regina sua protetta (1).

Berengario e suo figlio rifuggiti ne' loro forti, entrarono in pratiche d'accordo, e riuscirono a farsi confermare nel reame d'Italia, coll'obbligo di renderne omaggio al re d'Alemagna. A tal fine si recarono in persona alla Dieta convocata nel 952 ad Amburgo, ove prestarono giuramento di vassallaggio nelle mani d'Ottone, che solennemente gl'investì del regno, riservandosi le città di Aquileia e di Verona, colla Marca di Treviso, di cui affidò il comando al Duca di Baviera suo fratello (2).

(1) Vedi in fine le *Note del traduttore* (v).

(2) *Continuator Reginonis*, all'anno 952. Wittichindi, *Annal.* l. 3, p. 652.

Attentamente esaminato tutto ciò che accadde in questo negozio, si scorge, che a malincuore, e contro il voto della regina Adelaide, Ottone si determinò ad accomodarsi col re Berengario, ed a ratificare la convenzione, che Corrado Duca di Lorena e genero dell'imperatore, aveva stipulato con questo principe. Infatti accolse egli poi favorevolmente le querele che Papa Giovanni XII, ed alcuni signori italiani gli presentarono contro di lui; e ne prese motivo per condurre nel 961 un nuovo esercito in Italia. Berengario, troppo debole per fargli fronte, si ritirò per la seconda volta nelle sue castella. Ottone recossi da Pavia a Milano, ove si fece incoronare re d'Italia. Papa Giovanni XII, che lo aveva chiamato, invocando la sua protezione contro Berengario, gli fece sulle prime un' accoglienza brillante, fece rivivere anzi in suo favore la dignità imperiale, che da trent'otto anni più non era stata occupata, ed il giorno 2 di febbraio dell'anno 962, lo consacrò e lo coronò imperatore [1]; ma non tardò a pentirsi di quanto avea fatto. Ottone immediatamente dopo la sua incoronazione in Roma, intraprese l'assedio della fortezza di S. Leo nell' Umbria, ove il re Berengario II erasi ritirato colla regina sua sposa. E mentre trattenevasi intorno a quell' assedio, ebbe frequenti avvisi da Roma sulla cattiva condotta del Papa, e sulla sregolatezza de' suoi costumi. Le rimostranze, che su di ciò stimò di do-

(1) Ditmari *Chronicon* in Leibnitii *scriptores rerum Brunsv.* lib. 2. pag. 352. Luitprandus *Rerum gestarum* lib. 6. c. 6. *Continuator Reginonis*, all' anno 962.

vergli fare, esasperarono il giovane pontefice, e lo determinarono a separarsi dall' imperatore. Trascinato dalla foga del suo carattere, entrò in negoziati col re Adalberto, persuadendolo perfino di venire a Roma, affine di concertare seco lui i negozj di difesa. Ottone si mise a capo di una grossa schiera, colla quale mosse contro Roma. Il Papa non si avvisò di aspettarlo, e fuggì a Roma col re suo nuovo alleato. Ottone, non appena giunto a Roma, si fe' prestare giuramento solenne dal Clero e dal popolo romano che da quel punto più non avrebbero eletto alcun Papa senza il suo consentimento, e senza quello degli imperatori suoi successori (1). Avendo poi convocato un Concilio in questa città, vi fe' deporre Giovanni XII, ed eleggere Leone VIII. Quest' ultimo fu mantenuto nel papato, a malgrado degli sforzi che faceva il suo avversario per riassumerlo. Il re Berengario, dopo aver sostenuto un lungo assedio in San

(1) Questo giuramento, che fu dato l'anno 963, servì di titolo agl' imperatori d' Alemagna per attribuirsi il diritto di nominare e di deporre i Papi. Vedi Luit. *rerum gestarum* lib. 6 cap. 6. I pubblicisti citano d' ordinario il famoso decreto di Leone VIII, compilato nel 964, per istabilire i diritti di questi imperatori su Roma e sui Papi. L' autenticità di questo decreto è stata impugnata da valenti critici, e difesa da altri. Pare che di esso non ci sia bisogno per giustificare questi stessi diritti. Ottone il Grande, dopo aver fatto la conquista dell' Italia, e ricevuti gli atti di sommissione dei Romani e del Papa, ha potuto arrogarsi per sè e pe' suoi successori gli stessi diritti di superiorità, di cui gl' imperatori greci e franchi avevano goduto prima di lui. Mascov. *Commentarii de rebus Imperii romano-germ.* lib. 2. cap. 24.

Leo, cadde in potere del suo vincitore (1), che lo confinò a Banberga, e forzò il re Adalberto, figlio di questo principe, a ricovrarsi alla Corte di Costantinopoli.

Il regno d'Italia rimase per tal modo in potere di Ottone il Grande, che lo trasmise in un colla dignità imperiale, a' suoi successori nel regno d'Alemagna. Gli Alemanni dopo ciò, stabilirono il principio, che essendo la dignità imperiale strettamente congiunta col reame d'Italia, i re eletti dalla nazione germanica divenivano ad un'ora, in forza della loro elezione al trono d'Alemagna, re d'Italia, ed imperatori. Ciò non di meno l'uso della triplice incoronazione, di Alemagna cioè, d'Italia e di Roma, sussistè durante molti secoli, e da Ottone il Grande fino a Massimiliano (2), nessun re d'Alemagna assunse il titolo d'imperatore, che dopo di essere stato formalmente incoronato dal Papa.

I re e gl'imperatori della Casa di Sassonia non limitarono le conquiste loro ai regni di Lorena e d'Italia, chè dal lato dell'Oriente le spinsero al di là dell'Elba. Tutti i popoli slavi tra questo fiume, l'Oder, e la Varta, gli Obotriti, i Vilgi, gli Slavi della Havel, i Daleminci, i Lucizi, i Redarii e parecchi altri; gli stessi Duchi di Boemia e di Polonia, benchè impugnassero sovente le armi in difesa della libertà e della indipendenza, furono di nuovo sottomessi e forzati al tributo. Per contener questi popoli

(1) Nel 964.

(2) Massimiliano I. prese nel 1508. il titolo d'*Imperadore eletto*, che i suoi successori hanno conservato fino a' dì nostri — Vedi in fine, *Note del traduttore* (x)

nell' obbedienza, gli imperatori Sassoni introdussero colonie alemanne nei paesi slavi, e vi stabilirono molti Margraviati, come quello del Nort, che prese coll'andar del tempo il nome di Brandeburgo, i margraviati orientali di Misnia, di Lusazia ec. Ottone il Grande si adoperò eziandio per la introduzione del Cristianesimo in questi paesi. I vescovadi di Altemburgo nella Vagria, di Havelberg, di Brandeburgo, di Meissen, di Merseburgo, di Zeitz, que' di Posnania e di Praga, finalmente la metropoli di Magdeburgo (1) ad esso attribuiscono l' origine loro. Suo nipote, l' Imperatore Ottone III, fondò (2) l'arcivescovado di Gnesna in Polonia, e gli assoggettò i vescovadi di Colberga, di Cracovia, e di Breslavia.

La dinastia *sassone*, si estinse coll'imperatore Enrico II. morto nel 1024. Essa fu sostituita da quella della Francia Renana, chiamata comunemente la *Salica*.

Corrado II. primo imperatore di questa Casa, riunì all' Impero germanico il regno di Borgogna, detto anche *regno di Arli*. Situato tra il Reno, il Russ, il monte Jura, la Saona, il Rodano e le Alpi, questo Stato si trovava diviso tra un certo numero di Conti o Governatori di provincia, che atteso la debolezza degli ultimi re Corrado e Rodolfo III, si erano resi signori ereditarii e proprietarii dei loro Governi (3), ad imitazione dei Grandi di Francia, che

(1) Tutte queste fondazioni di Vescovadi slavi appartengono agli anni 939, 967 e 970: ved. Elmodo, Cronografo Sassone, Ditmaro di Merseburgo, Cosimo di Praga.

(2) Nel 1000. Ditmaro il Cronografo Sassone.

(3) Vedi Ditmaro di Merseburgo in Leibnitz *script. rer. Brunsw.* tom. 1 p. 406.

di già prima usurpato avevano lo stesso potere. I principali ed i più potenti di questi signori borgognoni, erano i Conti di Provenza, i Conti di Vienna, appellati poscia Delfini del Viennese, quelli di Savoia, di Borgogna, di Montbéliard, gli arcivescovi di Lione, di Besanzone, d' Arli, i vescovi di Basilea ec. Lo spregio, in che questi potenti vassalli tenevano l' autorità regia, mosse il re Rodolfo a richiedere il patrocinio degl' imperatori Enrico II. e Corrado II. suoi parenti, ed a riconoscerli con varj trattati suoi eredi e successori. Fu in virtù di questi trattati, che l' imperatore Corrado II. prese possesso del regno di Borgogna alla morte di Rodolfo III. avvenuta nel 1032. Egli vi si mantenne colla forza dell' armi, contro il Conte Eude di Sciampagna, che in qualità di nipote dell' ultimo re pretendeva di esserne il legittimo successore. (1)

Sì fatta riunione, non accrebbe, che debolmente, la potenza degli imperatori d' Alemagna. I grandi vassalli di questo regno, i vescovi ed i Conti conservarono l' autorità, che avevano usurpata ne' rispettivi loro distretti, e non rimase agli imperatori se non se l' esercizio dei diritti di supremazia e di dominio diretto, collo scarso avanzo del patrimonio degli ultimi re. È anzi probabil cosa, che l' alto grado, di cui godevano i signori di Borgogna, abbia eccitato l'ambizione di que' d' Alemagna, e gli abbia incoraggiati ad arrogarsi, dopo non molto, le stesse prerogative.

(1) Wippo, *Vita Conradi Salici in* Pistorio *Scrpt.* t. 3, pagina 474, 477.

Gli imperatori Corrado II ed Enrico III si feccro incoronare (1) re di Borgogna. L'imperatore Lotario ne conferì il vicariato (2) o la reggenza a Corrado duca di Zaringa, che prese allora la qualità di Rettore o Reggente di Borgogna. Bertoldo IV. figlio di quest' ultimo, rinunciò nel 1156, in favore dell' imperatore Federico I. i suoi diritti al vicariato sulla porzione di questo regno, posta al di qua del monte Jura (3). La Svizzera rimase allora in potere dei Duchi di Zaringa, che per contenere i vassalli del loro Governo, fortificarono Morges, Moudon, Yverdon, Berthoud, e fabbricarono le città di Friburgo e di Berna (4). Colla estinzione dei Zaringi (5) la Svizzera divenne una provincia immediata dell' Impero. Si formò quindi in repubblica, e le altre parti del regno di Borgogna, o di Arli, passarono successivamente in poter della Francia, come vedremò nel progredire di questo quadro.

Gli Ungheri, al tempo della prima loro invasione sotto Luigi il Fanciullo, avevano tolto al regno d' Alemagna tutta la Pannonia, con parte dell' antico Norico, e i limiti dell' Alemagna erano stati risospinti al di qua del fiume Ens nella Baviera.

Gli Alemanni profittarono poscia della loro pre-

(1) Nel 1033 e 1038.

(2) Nel 1127. Dodechini *Appendix ad Marianum Scotum*, all'anno 1127.

(3) Otto Frising. *De rebus gestis* Frid. I, lib. 2, c. 29. Federico I. si fece incoronare re di Borgogna in Arli, nel 1178.

(4) Friburgo fu edificata dai Zaringi nel 1178, Berna nel 1191. Schoepflin. *Historia Zaringo-badensis* t. I, p. 144 e 151.

(5) Nel 1218.

ponderanza per ripigliare sugli Ungheri una porzione delle loro conquiste. Riuscirono a cacciarli non solo dal Norico, ma anche da quella parte della Pannonia superiore, che estendevasi dal monte Cezio, volgarmente chiamato Kahlenberg, fino al fiume di Leitha. L' Imperatore Enrico III. compiè tale conquista, col trattato di pace, che conchiuse nel 1043 con Samuele, soprannomato Aba, re d' Ungheria (1). Questa parte dell' Ungheria venne aggiunta al Margraviato orientale, a quello cioè dell' Austria, che prese allora, a un di presso, l' attuale sua forma.

Di tal guisa furono i successivi progressi dell'Impero germanico da Enrico I. fino all' anno 1043. Nell' epoca sua più florida, ossia sotto l' imperatore Enrico III, questo Impero comprendeva all' incirca i due terzi della Monarchia di Carlomagno. Tutta l' Alemagna fra il Reno, l' Eyder, l' Oder, la Varta e le Alpi; l' Italia fino ai confini dei Greci nella Puglia e nella Calabria; la Gallia dal Reno fino alla Schelda, alla Mosa, alla Saona ed al Rodano, riconoscevano la superiorità degl' imperatori d' Alemagna. I Duchi di Boemia e di Polonia(2) erano lor tributarii. Questa potenza degli imperatori diè origine ad un

(1) Ermanno Contratto all' anno 1043.

(2) Ditmaro di Merseburgo chiama Misecon, o Mieczyslaw, Duca di Polonia, *imperatori fidelem tributumque usque ad Warta fluvium solventem*. Ed Elmoldo, autore slavo del dodicesimo secolo, nella sua *Cronaca* lib. I, cap. 1, n. 9 dice espressamente: *servit et ipsa (Polonia), sicut Boemia sub tributo imperatoriae majestatis.* Questo tributo non cessò, che all'epoca delle turbolenze, che agitarono l' Alemagna nel tredicesimo secolo. Solignac. *Histoire de Pologne* t. 1, p. 367.

sistema politico, che i Papi furono grandemente solleciti di favorire col credito e coll' autorità loro. Tutti i popoli cristiani non facevano, in virtù di questo sistema, che una sola e stessa repubblica, di cui capo spirituale era il Papa, e capo temporale l' Imperatore. Quest' ultimo in tale qualità, e come protettore della Chiesa, vegliar doveva affinchè nulla di contrario avvenisse al bene generale della cristianità; ad esso spettava il difendere la Chiesa Romana, l' aver cura della sua conservazione, il convocare i Concilii generali, e qual capitano, nato fatto, degli eserciti cristiani contro gl' infedeli, esercitar doveva i diritti, che la natura di questo vincolo, e gl' interessi della repubblica cristiana sembravano esigere (1).

Egli è sul fondamento di questo immaginario sistema, che si attribuiva agli imperatori d' Alemagna il passo sugli altri altri sovrani, col diritto esclusivo di creare dei re, e che si dava loro parimente la qualità dî padroni del mondo, e di Signor dei signori. Una prerogativa più essenziale si era quella, di cui godevano nella elezione dei Pontefici. Da Ottone il Grande fino ad Enrico IV tutti i Papi sono stati trascelti, o almeno confermati dagli imperatori. Enrico III. depose nel 1046 tre Papi scismatici, e ad essi sostituì un Signore alemanno, che prese il nome di Clemente II. Lo stesso imperatore nominò poscia ancora molti altri Papi della nazione germanica (2).

Per quanto vasta e formidabile apparisca la po-

(1) Leibnitz *In praefat. cod. juris gentium dipl.*
(2) Lamberto Schaffnab. Agli anni 1046. 1048. 1049. 1054.

tenza di questi imperatori, essa non aveva ciò non pertanto alcun che di solido e di durevole, ed era facile il prevedere, che sarebbesi dileguata in assai breve tempo. Molte cagioni concorsero ad accelerarne la caduta. La prima e la principale nascer doveva dalla costituzione dell'Impero, viziosa in sè stessa, ed incompatibile con qual siasi piano d'ingrandimento e di conquiste. Un grande Impero, perchè possa conservarsi, richiede la unità di potere, che permette di agire con rapidità, e che agevola le comunicazioni da un'estremità all'altra dell'Impero medesimo; eserciti ognor sussistenti, capaci di mantenere la tranquillità sì al di dentro, che al di fuori; frontiere ben difese contro gli assalti dell'inimico; entrate proporzionate ai bisogni dello Stato. Tutti questi caratteri di una grande potenza mancavano all'Impero germanico.

Questo Impero era elettivo, e gli Stati del medesimo partecipavano cogli imperatori all'esercizio del potere legislativo, al diritto di far la guerra, o la pace. Non vi erano nè eserciti stanziali, nè fortezze, nè imposizioni, nè sistema di finanze regolare: il Governo era senza vigore, incapace di proteggere e di punire, e di contenere nell'ubbidienza province lontane, e nazioni, che differivano di linguaggio, di costumi e di legislazione. Una sedizione acchetata parecchie altre ne faceva insorgere, e i popoli conquistati scuotevano il giogo colla stessa facilità, colla quale lo subivano.

Le perpetue guerre degl'imperatori in Italia dopo la prima conquista di questo paese, fatta da Ottone il Grande, provano in modo evidente la sin-

golare debolezza del Governo. Ad ogni mutazione di regno, al più lieve rivolgimento in Alemagna, gl'Italiani si ribellavano, e ponevano gl'imperatori nella necessità di conquistare di nuovo questo regno, al quale con miglior consiglio avrebbero dovuto rinunciare all'intutto, anzichè disutilmente prodigalizzare per molti secoli i loro tesori ed il sangue de' popoli. Infatti il clima dell'Italia divenne funesto agli eserciti germanici, e molte grandi famiglie dell'Impero vi ebbero successivamente la tomba.

Inevitabile conseguenza di somigliante viziosa costituzione fu il declino dell'autorità imperiale, e l'aumento successivo del potere dei maggiorenti. Giova cionullameno osservare, che in Alemagna i progressi del sistema feudale sono stati molto meno rapidi, che non in Francia. I Duchi, i Conti ed i Margravii, ossia i Governatori delle province, e i Comandanti delle frontiere si tennero per lungo tempo ancora nei limiti di Ufficiali imperiali, senza pretendere nè all'eredità dei loro governi, nè ai diritti di supremazia. I feudi stessi durarono molti secoli nello stato primitivo, senza perpetuarsi nelle famiglie di coloro, che si erano investiti.

Ogni cosa mutò verso la fine dell'undecimo secolo. I Duchi ed i Conti, divenuti formidabili per la estensione del loro potere e pei vasti patrimonj di cui godevano, a poco a poco si resero ereditarj; e non contenti di appropriarsi i Ducati e le Contee, di cui erano investiti, colsero il destro della debolezza degli imperatori, e delle dissensioni loro coi Papi, per farsi accordare nuovi privilegi, e per usurpare parecchi diritti regi, precedentemente riserbati ai soli

imperatori. I Dinasti, o signori di terre con giurisdizione, imitarono l'esempio dei Duchi e dei Conti. Tutti, dopo la fine dell'undecimo secolo, incominciarono a farla da sovrâni, ed a qualificarsi ne' pubblici atti *per la grazia di Dio.*

Finalmente i feudi divennero pur essi ereditarii: Corrado II. fu il primo imperatore, che permise la trasmissione dei feudi ai figli ed ai nipoti (1). La successione delle linee collaterali venne a stabilirsi posteriormente.

La costituzione feudale ereditaria si raffermò per tal guisa in Alemagna, e strascinò con seco necessariamente il deperimento dell'autorità imperiale e la caduta dell'Impero.

Nessuna cosa inoltre fu più pregiudicevole a quest' autorità del potere degli ecclesiastici, che gl'imperatori della casa di Sassonia ricolmarono d'onori, e di sostanze, sia per zelo religioso, sia nell'intento di giovarsene come di contrappeso all'ambizione dei Duchi, o dei signori secolari. Ad Ottone il Grande furono in gran parte debitori i vescovi d'Alemagna della podestà lor temporale. Questo principe in favor de' medesimi operò smembramenti non piccioli del patrimonio impèriale. Città, Contee ed interi Ducati largì loro con diritti regali; di amministrar cioè la giustizia, di batter moneta, di riscuoter pedaggi, ed altre pubbliche entrate ec. (2). I quali diritti, e possedimenti ad essi concesse sotto i vincoli della

(1) Wippo, *Vita Conradi Salici*, nel Pistorio t. 3, p. 469.

(2) Vedine esempi nella *Cronica* di Frodoard, all'anno 955; e nel Meibomio *Scrip. rerum. germ.* t. 1, p. 745 e 748, tom. 2, pag. 373.

legge feudale, e coll' obbligo di prestargli servigi militari. Il disporre delle dignità ecclesiastiche spettando allora alla corona, ed i feudi in generale non essendo per ancó ereditarj, l' imperatore rimase al possesso di quei che conferiva agli ecclesiastici; li dava in godimento a chi meglio stimava, e ne usava conformemente alle sue mire ed a' suoi interessi.

La stessa politica, che mosse Ottone a trasferire ai vescóvi una gran parte del suo patrimonio, lo persuase pure di confidar loro il governo delle città. Si faceva allora distinzione tra città regie e prefettizie. Quest' ultime dipendevano dai Duchi, mentre le prime, immediatamente soggette ai re, hanno poi dato origine alle così dette *Città imperiali.* Egli era in queste città regie, che i re d' Alemagna solevano far risedere Conti, Burgravii o Protettori, per esercitarvi in nome loro la giustizia civile e criminale, i diritti di zecca, di dogana ec., quai privilegi di spettanza del re. Ottone confidò le Contee o Burgraviati delle città, ove risedevano vescovi, a' vescovi medesimi, che si giovarono, coll' andar del tempo, di questo nuovo potere per sottomettere le città e per renderle *mediate* ed episcopali, da *immediate* e regie com' erano state in origine.

I successori di Ottone il Grande, non meno di esso mal accorti politici, imitarono il suo esempio, dal che venne, che il patrimonio della corona a poco a poco a nulla si ridusse, e che l' autorità degli imperatori svanì colle loro ricchezze. I vescovi, dediti dapprima agli imperatori e per necessità e per gratitudine, non appena si avvidero delle forze loro, che furono tentati di farne uso, e si unirono

ai principi secolari per abbattere l'autorità imperiale, e per assodare il proprio loro potere.

A queste diverse cause della decadenza dell' Impero è da aggiugnere la nuova pontificia podestà, di cui l'origine vien attribuita a papa Gregorio VII. Noi ci faremo ad esporne i particolari nel seguente periodo, e darem fine al presente col tessere succintamente la storia degli altri Stati, che figurarono in tale epoca sul teatro dell' Europa.

La signoria degli Onniadi nella Spagna, fondata verso la metà dell' ottavo secolo, venne al nulla nell' undecimo. Nata in Cordova una sollevazione contro il Califo Heschem verso l'anno 421 dell' Egira, 1030 di G. C., questo principe fu deposto, e la dinastia degli Onniadi di Spagna ebbe fine con esso (1). I Governatori delle città e delle province, ed i primarii signori arabi si mutarono in sovrani, assumendo il titolo di re; si videro sorgere altrettanti piccoli reami maomettani in Ispagna, quante si contavano città principali: i più considerabili erano i regni di Cordova, di Siviglia, di Toledo, di Lisbona, di Saragozza, di Tortosa, di Valenza, di Murcia ec. Questo smembramento del Califato di Cordova agevolò ai primi Cristiani il mezzo di allargare i loro Stati a spese dei Maomettani.

Oltre i regni cristiani di Leone e di Navarra, esisteva in Ispagna, al principiare dell' undecimo secolo, la Contea di Castiglia, la qual era uno smembramento del regno di Leone (2) e la Contea di Bar-

(1) Casiri, *Bibliotheca araba hisp.* t. 2, p. 38.

(2) Ferdinando Gonzales si fece, nel 960, Conte sovrano di Castiglia.

cellona, che riconosceva il supremo dominio dei re di Francia.

Sancio il Grande, re di Navarra, ebbe la fortuna di riunire nella sua casa queste diverse sovranità, eccetto la Contea di Barcellona, verso il tempo medesimo della distruzione del Califato di Cordova. Da quell' istante sarebbe stato agevol cosa pe' Cristiani il prendere un compiuto ascendente sui Maomettani se avessero tenute riunite le forze loro; ma il re di Navarra cadde nello stesso fallo, già divenuto così funesto ai Maomettani, avendo ripartito, nel 1035, i di lui stati tra' suoi figliuoli.

Don Garzia, primogenito, ebbe la Navarra, e fu lo stipite di una lunga serie di re di Navarra, di cui l' ultimo, Giovanni d' Albret, fu spogliato nel 1512 da Ferdinando il Cattolico.

Da Don Ferdinando, re di Leone e di Castiglia, discesero tutti i re di Castiglia e di Leone fino alla regina Isabella, che portò questi regni in dote, nel 1474 a Ferdinando il Cattolico.

Finalmente Don Ramiro, figlio naturale di Sancio il Grande, divenne il ceppo dei re d' Aragona, fino a Ferdinando il Cattolico, che in virtù del suo matrimonio con Isabella di Castiglia, riunì i diversi Stati cristiani, e pose fine altresì alla signoria degli Arabi, o Mori nella Spagna.

In Francia l' autorità regia decadde sempre più, atteso i rapidi progressi che il sistema feudale fece in questo paese dopo il regno di Carlo il Calvo. I Duchi ed i Conti, usurpando i diritti reali, guerreggiavano l' un contro l' altro, ed inalberavano ad ogni istante lo stendardo della rivolta. I re, per at-

tirarsi gli uni, e per mantenere gli altri nel dovere, furono costretti di abbandonar loro a poco a poco tutti i rami delle regie entrate; e però gli ultimi Carlovingi a tale strettezza furono ridotti, che lungi dal poter contrappesare colle ricchezze il potere dei Grandi, appena avevano di che provveder scarsamente al mantenimento della propria lor Corte.

Un cambiamento di dinastia diventava adunque indispensabile, ed il trono cader doveva necessariamente in retaggio al più potente ed al più audace dei vassalli. Questo avvenimento, che da lungo tempo si prevedeva, accadde nel 987 alla morte di Luigi, detto il *Fainéant*, o lo scioperato, ultimo re Carlovingio, mancato senza posterità, in età di vent'anni.

Ugo Capeto, pronipote di Roberto il forte, possedeva allora tutta la parte centrale del regno: era conte di Parigi, duca di Francia e di Neustria, e suo fratello Enrico possedeva il Ducato di Borgogna.

Non riuscì difficile ad Ugo il formarsi un partito, mediante il quale si fece proclamare a Noyon, e consecrare a Rheims, il dì 3 di luglio dell'anno 987 (1). Carlo di Lorena, zio dell' ultimo re, e solo erede legittimo della stirpe Carlovingia (2), fece ogni sforzo per rivendicare i suoi diritti alla corona: s'impadronì a mano armata di Laon e di Rheims; ma tradito nel 991, dal vescovo di Laon, e dato in

(1) *Anonymus floriacensis* nel Duchesne tom. 2, p. 632.

(2) Era Duca della Bassa Lorena, ed aveva ottenuto questo Ducato dall'imperatore Ottone II nel 977. Ei lo trasmise a suo figlio Ottone, che fu l'ultimo principe Carlovingio, morto nel 1006.

braccio al suo rivale, fu confinato in un carcere a Orleans, ove terminò la vita [1].

Ugo, salendo sul trono, riunì al patrimonio della corona le terre e i governi che possedeva tra la Loira, la Senna e la Mosa. Il suo potere diè un nuovo splendore alla dignità reale, e si amicò i Grandi acconsentendo ai medesimi di poter trasmettere a' loro discendenti maschi e femmine, conformemente all' ordine di primogenitura, i Ducati e le Contee di cui godevano, colla sola riserva di tenerli quai feudi della sua corona.

Laonde il governo feudale si consolidò in Francia colla eredità dei grandi feudi, e questo regno si trovò diviso fra un certo numero di potenti vassalli, che prestavano fede ed omaggio ai re, e marciavano sotto i loro ordini nelle spedizioni militari; ma che, da questo infuori, erano assoluti padroni nelle lor terre, e dettavano spesse volte la legge al sovrano medesimo.

Ugo fu lo stipite dei re di Francia, chiamati *Capeti* dal soprannome di Capeto, *Capetus*, che portava questo principe.

Egberto il grande, distruggendo l'Eptarchia nel-l'827, come fu narrato nell'antecedente periodo, fondò la dinastia anglo-sassone dei re dell' Inghilterra. I suoi successori furono di continuo in lotta coi Normanni ed i Danesi, che dall'833 non cessavano di molestare le coste della Gran-Bretagna. Finalmente Canuto il Grande, re di Danimarca, tolse il trono ai re anglo-sassoni, e si rese padrone di tutta l' Inghilterra nel 1017.

(1) Ebbe nel carcere due figli, Luigi e Carlo, di cui s' ignora la sorte.

La signoria danese non durò: gl' Inglesi se ne francarono nel 1042; e conferirono la corona a Edoardo il Confessore, uno dei discendenti di Egberto il Grande. Alla morte di questo principe, nel 1066, Aroldo, conte di Kent, si fe' riconoscere re d' Inghilterra, ma ebbe tosto un formidabil rivale in Guglielmo il Conquistatore, Duca di Normandia.

Questo principe altro diritto non aveva alla corona, se non se quello, ch' ei faceva derivare da una verbale promessa del re Odoardo il Confessore, confermata dal giuramento, che dato gli aveva il re Aroldo, nel mentre era tuttavia Duca di Kent (1). Fece tragitto in Inghilterra alla testa di un esercito ragguardevole, ed avendo presentata la battaglia ad Aroldo il dì 14 Ottobre 1066 in vicinanza di Hastings nella Contea di Sussex, riportò in essa una compiuta vittoria. Aroldo cadde ucciso nel combattimento, e la conquista dell' Inghilterra fu il frutto di tale vittoria. (2).

Per mantenere siffatta conquista Guglielmo fece costrurre gran numero di castella e di forti in tutte le parti del regno, ed ebbe cura di munirli di guarnigioni normanne. Le città e le terre, di cui spogliò gl' Inglesi furono distribuite ai Normanni ed agli altri forestieri che seguìto avevano la sua fortuna. Introdusse la eredità dei feudi, e la legge feudale normanna, ordinò il disarmamento degl' In-

(1) Simeone Dunelmensis, *De rebus gestis Anglorum* in Twysden t. 1, pag. 195.

(2) Eadmero *Historia novorum*, edente Seldeno p. 4 e 5. Guglielmo Gemmeticense *historia Normannorum* lib. 7, cap. 36, p. 287.

glesi, e vietò loro di tener lume nelle case, dopo le ore otto della sera [1]. Finalmente fece pure dei tentativi per abolire la lingua inglese, collo stabilire numerose scuole, in cui si doveva insegnare il normanno francese, col pubblicar leggi in questo idioma, e ordinare, che di esso si dovesse far uso nel piatire dinanzi ai tribunali; per tal guisa dell' antico linguaggio inglese, combinato col normanno, si formò un nuovo idioma, cioè l' inglese moderno.

Guglielmo divenne lo stipite dei re d' Inghilterra, che regnarono dal 1066 fino a' dì nostri, e che tutti tengono da esso e dalla sua conquista il loro diritto alla corona.

Nel tempo all' incirca dell' invasione dell' Inghilterra, effettuata dai Normanni Francesi, un' altra colonia degli stessi Normanni pose le fondamenta del regno delle due Sicilie: le province che composero poscia questo regno, erano divise al principio dell' undecimo secolo, tra gli Alemanni o Tedeschi, i Greci e gli Arabi [2], che si facevano continua guerra. Un centinajo di Normanni Francesi, avidi di combattimenti e di gloria, approdarono verso il 1016 in queste regioni, ed offrirono i loro servigi ai prin-

(1) Lo che appellavasi il *Coprifuoco*. Al suono di certa campana ognuno era obbligato di spegnere il fuoco nella propria casa. — Vedi in fine, *Note del traduttore* (y).

(2) I principati di Benevento, di Salerno, di Capua erano governati da principi longobardi, che riconoscevano l' alto dominio dell' impero d' Alemagna; le Duchee di Napoli, di Gaeta e di Amalfi dipendevano dagl' imperatori d' Oriente, e gli Arabi, padroni della maggior parte della Sicilia, possedevano altresì Bari e Taranto nella Puglia.

cipi longobardi, vassalli dell' Impero germanico. Il valore da essi dimostrato in parecchie occasioni, invogliò questi principi a ricettar stabilmente i guerrieri normanni nel loro paese, affine di adoperarli nel difendersi dai Greci, e dagli Arabi. Con questa mira gl' incoraggiarono a edificare la città di Aversa, distante tre leghe da Capua, della quale l' imperatore Corrado II. concedè nel 1038 l' investitura, sotto titolo di Contea (1), a Rainolfo loro capo.

Intorno alla stessa epoca i figli di Tancredi condussero una nuova colonia della Normandia nella bassa Italia. Si pone comunemente il loro arrivo all' anno 1035, e la tradizione fa discendere Tancredi da Rollo, o da Roberto I. Duca di Normandia. Questi avventurieri intrapresero nel 1041 la conquista della Puglia, e ne formarono una Contea, della quale ottennero la investitura dall' imperatore Enrico III. l' anno 1047 (2). Roberto Guiscardo, uno dei figli di Tancredi, compiè di poi la conquista di quella provincia, vi aggiunse quella della Calabria, di cui spogliò i Greci, ed assunse nel 1059 il titolo di Duca della Puglia e della Calabria.

Per assodarsi ne' suoi novelli conquisti, ed in quei che inoltre meditava a spese dei due Imperi, conchiuse in questo medesimo anno un trattato con papa Nicolò II, mediante il quale questo pontefice gli confermò il possesso delle Duchee della Puglia e della Calabria, e gliene concesse l'investitura, pro-

(1) *Chron. Casinense*, lib. 2, c. 65, in Muratori *Script. rerum italicarum*, tom. 4, p. 385.

(2) *Chron. cas.* lib. 2, cap. 80.

mettendogli altresì quella della Sicilia, tostochè ne avesse espulsi i Greci e gli Arabi. Roberto, in contraccambio, si riconobbe vassallo del Papa, e si obbligò a pagargli un tributo annuo di dodici denari di Pavia per ogni pajo di buoi delle due Duchee [1].

Non appena conchiuso questo trattato, Roberto Guiscardo si unì a Ruggeri, suo fratello, all'intento di togliere la Sicilia agli Arabi ed ai Greci, e poichè ebbe compiuta tale conquista, sottomise parimente i principati di Bari, di Capua, di Salerno di Amalfi, di Sorrento e di Benevento, cedendo quest'ultima città al Papa, che vi pretendeva.

È questa l'origine delle Duchee della Puglia e della Calabria, che alcun tempo dopo ebbero nome di Regno delle Due Sicilie.

La storia degli Stati del Nort non incomincia a schiarirsi che dopo il tempo nel quale vi fu introdotto il cristianesimo; il che avvenne verso la fine del decimo secolo, ed all'incominciar dell'undecimo. Col cristianesimo le lettere [2] e le arti si

(1) *Chron. Casinense*, lib. 3. cap. 16. Lunig. *Cod. Italiae Dipl.* t. 4, p. 4. Da questo trattato viene il diritto di vassalleggio che i Papi hanno esercitato fino ai dì nostri sul Regno di Napoli.

(2) Il primo Annalista del Nort fu un Islandese, chiamato Are Frode, che visse nel principio del duodecimo secolo. Fu di molto superato dal suo compatriolto Snorre-Sturleson, autore del tredicesimo secolo, che generalmente vien considerato come il padre dell'istoria del Nort. Il più antico storico della Danimarca è un certo Suend Aagesou, che compilò un sunto della storia della Danimarca, e cui poco dopo tenne dietro Sassone il grammatico. La Norvegia ha per suo primo Annalista un frate, appellato Teodorico, che scrisse verso il 1160.

fecero strada pur esse nel Nort, e gli Stati Scandinavi, o sia la Danimarca, la Svezia e la Norvegia, divisi prima tra molti capi, presero la forma di monarchie [1].

La nuova religione però non valse per anche ad inspirare a questi popoli la pratica delle virtù cristiane. Una invincibile propensione li trascinava alla guerra, ed ai ladronecci. Il loro eroismo consisteva in una bravura selvaggia, che li portava ad affrontare i pericoli, a formare audaci intraprese, e ad effettuare rapide conquiste, che perdevano colla stessa facilità, colla quale fatte le avevano.

Aroldo, detto Blaatand, o sia *dal Dente bianco*, debb'essere considerato qual primo re di Danimarca. Questo principe, dopo di essere stato vinto da Ottone il Grande, ricevè il battesimo, unitamente a suo figlio Svenone, verso l'anno 965 [2]. Quest'ultimo ricadde nel paganesimo; ma Canuto il Grande, figliuol di Svenone, poichè fu salito al trono [3], raffermò la religione cristiana ne'suoi Stati. Vi chiamò dei monaci, fondò varie chiese, e compartì il regno in diocesi. Divenuto poscia conquistatore, soggiogò nel 1017 l'Inghilterra, e nel 1028 la Norvegia. Vi aggiunse una parte della Scozia e della Svezia, e diede, mentre viveva, a Svenone, uno de' suoi figli, la Norvegia, e ad un altro, Ardicanuto, la Danimarca. Queste conquiste furono passeggere; chè Svenone venne espulso dalla Norvegia

(1) Vedi in fine *Note del traduttore* (7).

(2) Gramm, *In notis ad Meursii historiam danicam.*

(3) Nel 1014.

nel 1035. L'Inghilterra e la Scozia scossero pure il giogo danese, dopo la morte di Ardicanuto, avvenuta nel 1042; e Magno, re di Norvegia, soggiogò anzi la Danimarca, la quale non ricuperò la sua independenza, se non se alla morte di questo principe, nell' anno 1047.

L'antica dinastia dei re di Danimarca, che occupò il trono da Aroldo Blaatand fino alla fine del quattordicesimo secolo, è nota sotto il nome di *Skioldungs*; avvegnachè una favolosa tradizione fa discendere quei re da Skiold, preteso figlio del famoso Odino, che il Nort risguardava come un conquistatore ed un Iddio. Questi medesimi re chiamansi pure Estritidi, poichè Svenone II, qual figlio di Estrith, e nipote di Svenone I, si sollevò, nel 1044, contro il re Magno di Norvegia, ed estinto questo principe riebbe il trono.

Nella Svezia, i re della casa regnante, discesi da Ragnar Lodbrok, s'intitolavano re d' Upsal dal sito di loro residenza. Olof Skötkonung mutò questo titolo in quello di re di Svezia. Fu desso il primo re supremo [2] della sua nazione, che abbracciò il cristianesimo, e che si adoperò per introdurlo nel suo

(1) Questi re supremi (Oberkönig) non deggiono esser confusi cogli altri piccioli re (Unterkönig) che si trovano ne' tempi antichi per tutto il Nort. Questi ultimi erano subordinati al re supremo, come specie di vasselli. Taluni di essi comandavano ad un intera provincia, e si appellavano *Fylkiskonung*; altri occupavano un minor distretto, dipendevano dai precedenti, ed assumevano il nome di *Haeradskonung*. Si chiamava *Sioekonung* il capo di una spedizione marittima, *Naeskonung* il capo di un promontorio. Ihre, *glossarium suecogothicum*, voce: *Konung*.

regno. Sigefredo di Yorck, inviato da Etelredo, re d'Inghilterra, battezzò Olof, e tutta la sua famiglia, verso l'anno 1001. La conversione degli Svedesi sarebbe stata più pronta, se lo zelo del re Olof non fosse stato tenuto ne' limiti dalla Dieta svedese, che adottò una intera libertà di coscienza. Da ciò ebbe origine quel bizzarro miscuglio di dommi di ambedue i culti, che si conservò per lungo tempo in Isvezia. Gesù Cristo vi fu associato ad Odino, e la Freya de' Pagani alla Vergine. Anund Giacomo, figlio del re Olof, contribuì molto ai progressi del cristianesimo. Il suo zelo gli meritò il titolo di re Cristianissimo.

Nella Norvegia, il re Olof I, detto Tryggweson (1), fu verso la fine del decimo secolo l' apostolo del suo popolo, di cui intraprese la conversione al cristianesimo coi tormenti e coi supplicj. L'Islanda (2) e la Groenlandia (3) furono parimenti per cura sua convertite. Uno de' suoi successori, Olof II, soprannominato il Grosso ed il Santo, giunse dopo l'anno 1020 ad estirpare il paganesimo in tutta la Norve-

(1) Olof era pronipote di Aroldo Haarfager, primo monarca della Norvegia.

(2) Olof I spedì, negli anni 996 e 1000, in Islanda dei preti missionarii, che riuscirono a far adottare la religione cristiana a tutto il paese. Torfeo, *Historia Norvegiae* part. 2 p. 367.

(3) Un Islandese fuggitivo, chiamato Erico il Rosso, o Raudo, fece la scoperta della Groenlandia, e vi formò i primi stabilimenti verso l'anno 983. Suo figlio Leif abbracciò il cristianesimo durante il soggiorno da esso fatto in Norvegia. Assistito da alcuni ecclesiastici, che gli diè il re Olof, ritornò, nel 1000, nella Groenlandia, e vi convertì suo padre, e gli altri suoi compatriotti. Torfeo, *Groenlandia antiqua*.

gia; si giovò del manto della religione per confermare la sua autorità colla distruzione di molti regoli, che avevano diviso il regno con esso lui. Gl' Islandesi ed i Groelandesi divennero suoi tributarj, i primi nel 1029, e gli altri nel 1025 (1).

Il cristianesimo contribuì pure a diffondere un raggio di luce sulla storia dei popoli slavi, comunicando loro le lettere, e mettendoli in relazione colle nazioni incivilite dell' Europa.

Borziwoy è il primo Duca di Boemia che abbia ricevuto il battesimo, conferitogli, per quanto credesi, da Metodio, vescovo di Moravia, verso l' anno 894 (2). I suoi successori ricaddero nella idolatria, e non fu propriamente che sul finire del decimo secolo, e sotto il regno del re Boeslao II, chiamato il Pio (3), che il cristianesimo prese ferme radici in questo paese.

Il nome di Polacchi non si riscontra nella Storia prima della metà del decimo secolo (4), ed al cri-

(1) La cognizione di questa parte del Groenland, o Groelandia, che era l' orientale, si è totalmente perduta dopo il 1406. L'occidentale, che è l'attuale Groenlandia, non fu scoperta che nel 1576. — Vedi in fine, *Note del traduttore* (aa).

(2) Vedi Cosimo da Praga, il più antico storico di Boemia, e Antonio Pagi, *in Critica Baronii*, all'anno 894.

(3) Questo principe morì nel 999.

(4) Vitichindo, autore comtemporaneo degli Ottoni, li chiama *Licicavicos* nel Meibomio *Scrip. rerum germ.* t. 1, p. 660, e Ditmaro di Merseburgo, che scrisse al principio dell' undecimo secolo, parlando di Mieczyslav I. lo appella Duca dei Poleuieni. È questa la prima menzione del nome de' Polacchi. Vedi Leibnitz *Script. rerum Brunsv*, t. 1, p. 359.

stianesimo deve pure questa nazione il suo primo lustro [1]. Il Duca Mieczyslav I si fece cristiano verso l'anno 966, ad istigazione di sua moglie Dambrovka, sorella di Boleslao II, Duca di Boemia [2]. I discendenti di Mieczyslav I, regnarono in Polonia fino alla fine del quattordicesimo secolo. Questa dinastia è nota col nome di *Piasti*, da certo Piast, creduto primo autore di essa. La Slesia, che allora era una provincia della Polonia, ricevè con essa i lumi del Vangelo, ed ebbe per apostolo un prete romano, appellato Goffredo, che fu il primo Vescovo di Smogra verso il 966 [3].

Rispetto alla Russia, Vladimiro il Grande, pronipote di Ruric, fu il primo Gran Duca che abbracciò il cristianesimo, facendosi battezzare nel 988 nella Tauride, in occasione del suo matrimonio con Anna Romanovna, sorella di Basilio II e di Costantino VIII, imperatori di Costantinopoli. Ad esso è dovuta la introduzione del rito greco nella Russia, e la fondazione di molte scuole e conventi [4]. La letteratura dei Greci, colla religione loro, tra i Russi s'insinuò, e questa nazione, che, al tempo di Vladimiro, era più unita e potente di gran parte degli altri Stati dell'Europa, mantenne da quell'epoca un commercio lucrativo coll'Impero greco, dal quale si era fatta temere. Alla morte del principe or or

(1) Il primo storico polacco è Martino Gallo, che visse sotto Boleslao III nell'undecimo secolo; Vincenzo Kadlubek, vescovo di Cracovia, che gli tenne dietro, morì nel 1223.

(2) Ditmaro in Leibnitz t. 1, p. 359.

(3) Enelio, *Annales Silesiae*, all'anno 966.

(4) Annali di Nestore, all'anno 988.

mentovato, e che avvenne nel 1015, incominciarono gli sgraziati spartimenti, che facendo in brani la monarchia russa, la esposero agli assalti de' popoli vicini (1). A Iaroslav, uno de' figliuoli di Vladimiro, si dà il vanto di primo legislatore della Russia. Sua figlia Anna sposò Enrico I re di Francia (2).

L' Ungheria era divisa nel decimo secolo tra molti principi, che riconoscevano un capo comune, appellato *Gran principe*, l' autorità del quale per altro si riduceva ad una semplice preminenza di grado e di dignità. Ciascuno di que' principi adunava eserciti, faceva scorrerie, saccheggiava, e devastava a piacer suo i confinanti paesi. L'Oriente e l'Occidente ebbero per lungo tempo a soffrire i funesti effetti di queste atroci aggressioni. La introduzione del cristianesimo, verso la fine del decimo secolo, potè solo ammorbidare i costumi, e temperare l'impeto feroce di questa nazione. Pellegrino, vescovo di Passavia, confortato dall'imperatore Ottone il Grande, e protetto del gran principe Geisa, inviò i primi missionarj nell'Ungheria verso l'anno 973. Sant'Adelberto, vescovo di Praga, ebbe la gloria di battezzare il figliuolo di Geisa, che al sacro fonte prese il nome di Stefano (3).

Poichè quest' ultimo principe fu al padre succe-

(1) Vedi in fine, *Note del traduttore* (bb).

(2) Questa principessa fu la madre comune di tutti i re, e principi della casa de' Capeti. Il signor Levesque fa alcune riflessioni su questo matrimonio in una dissertazione inserita nelle *Mémoires de l'Institut national*, *section de morale et de politique* t. 1, p. 71.

(3) Si fa salire questo battesimo all'anno 994.

duto [1], videsi onninamente cambiarsi l'aspetto dell'Ungheria. Egli assunse nel 1000, la dignità reale, con soddisfazione di papa Silvestro II, che gli spedì la corona detta *angelica* [2], di cui gl' Ungheri tuttavia fanno uso nella incoronazione dei loro re. Apostolo e legislatore nel tempo stesso, del suo paese, Stefano I seppe riunire la politica alla giustizia, la severità alla clemenza. Fondò molti vescovadi, estirpò l'idolatria, fugò l'anarchia, e diè all'autorità sovrana un vigore, che non mai avuto aveva per lo innanzi. Ad esso si attribuisce la divisione politica dell' Ungheria in Contee [3]. Conquistò [4] pure la Transilvania, e ne formò un governo particolare, i cui capi, chiamati *woywodi* erano dipendenti dalla sua corona [5].

(1) Nel 997.

(2) Questa corona, grandemente venerata in Ungheria, porta fregi e iscrizioni greche, che la dimostrano fabbricata a Costantinopoli. Ei pare, che a papa Silvestro II sia stata data dall'imperatrice Teofania, principessa greca e madre dell'imperatore Ottone III. Questa principessa si trovava in quel tempo a Roma coll'imperatore suo figlio. Ella era molto devota al Papa, già stato precettore del figlio, ed aveva contribuito ad innalzarlo alla sede pontificia. Un passo di Ditmaro di Merseburgo, autore contemporaneo, al lib. 4, sembra confermare questa opinione.

(3) In unghero *Varmegye*, e in tedesco Gespanschafften.

(4) Nel 1002.

(5) Stefano I. fu canonizzato con suo figlio Emmerico da papa Gregorio VII. nel 1083. Vedi Cartuizio, il più antico scrittore dell'Ungheria, *Vita Sancti Stephani* in Schwandtnero, *Script. rerum hung.* t. 1. Questo scrittore visse sotto il re Colomano, al quale indirisse la sua opera, verso la fine dell'undecimo secolo.

La storia dell' Impero greco non offre che una serie di sedizioni, e di atti di fanatismo e di perfidia. Il trono, mal fermo al pari di quello che un tempo era stato il trono dell'Impero d'Occidente, passò nelle mani di una moltitudine di usurpatori, molti de' quali, della più abbietta condizione, non ebbero per fondamento della esaltazione loro, che il delitto ed il parricidio. Una goffa superstizione affascinava la mente dei Greci, e ne spegneva il coraggio. Veniva dessa con ogni cura fomentata dai monaci, che riusciti erano ad impadronirsi del governo, col far escludere il clero secolare dell'episcopato, e col rivolgere l' attenzione de' principi alle dispute teologiche, sovente frivolissime, che senza intermissione nascevano e rinascevano. Lo che fu copiosa sorgente di perturbazioni e di discordie intestine, di scismi e di sette, che più di una volta divisero l'Impero, e scossero il trono.

Le contese teologiche (1), la rivalità tra i due Patriarchi di Roma e di Costantinopoli (2), e le con-

(1) I Greci rimproveravano ai Latini il digiuno del sabato, la permissione di mangiar formaggio, burro e latte nella prima settimana di quaresima, il celibato dei preti, la ripetizione dell'unzione battesimale nella cresima, l' adulterazione della professione di fede concernente la processione dello Spirito Santo, atteso l'aggiunta delle parole: *e del figlio*. Fozio, epist. 2, p. 50. Michele Cerulano, Patriarca di Costantinopoli, nella metà dell'undecimo secolo, aggiunse ai capi d'accusa di Fozio altri parecchi, come l'uso del pane azimo nell' Eucaristia, la permissione di mangiar sangue, ed animali soffocati, e la proibizione fatta ai preti di portar la barba. Cottelerio *Monumenta Ecclesiae graecae*, t. 2, p. 135.

(2) Le gare sul grado e sulla preminenza tra i due Patriar-

testazioni circa i Bulgari (1) nascer fecero lo scisma fra la Chiesa d'Oriente e quella d'Occidente. Il quale scoppiò, e fece strepito principalmente sotto il pontificato di papa Giovanni VIII, e mentre il celebre Fozio reggevà la Chiesa di Costantinopoli (2); e a malgrado de' tentativi fatti di poi da alcuni imperatori e patriarchi greci per operare una riunione con Roma, l'animosità crebbe, e lo scisma si consolidò tra le due Chiese.

Un governo debole e stravagante, qual era quello

chi sono state uno de' principali argomenti di discordia tra le due Chiese. Il Concilio di Costantinopoli, adunato nel 588, avendo attribuito al patriarca Giovanni il Digiunatore la qualità di vescovo ecumenico, i pontefici romani, Pelagio II. e Gregorio I., disapprovarono altamente questo titolo, e Gregorio I, volendo dare al patriarca greco l'esempio dell' umiltà cristiana, appose al fastoso titolo di vescovo universale quello di servitore de' servitori di Dio, *servus servorum Dei*, che egli pel primo adottò. Questa modestia di Gregorio I. non trattenne Bonifazio III, uno de' suoi successori, dall'accettare il titolo di vescovo ecumenico, e di capo di tutte le Chiese, che l'imperatore Foca, per mortificare il patriarca Ciriaco di Costantinopoli, gli conferì verso l'anno 606. Paolo Diacono *De rebus gestis Longob.* lib. 4, cap. 27; e Baronio *Annal eccles.* t. 8, p. 225.

(1) I Bulgari, di recente convertiti al cristianesimo da Missionarii greci e latini, avevano sacerdoti e vescovi di ambedue i riti, ed ogni pontefice pretendeva di appropriarsi solo la giurisdizione di questa provincia. Essendo stato portato l'affare dai Bulgari medesimi alla cognizione dell' imperator greco, ei lo fece risolvere in favore della sede di Costantinopoli. In causa di questa decisione i vescovi ed i sacerdoti latini furono espulsi dalla Bulgaria, e sostituiti dai greci, nell' 870.

(2) Verso l'anno 880.

di Costantinopoli, non poteva non essere del continuo esposto agli oltraggi degli esterni nemici. Gli Unni, gli Ostrogoti, gli Avari (1), i Bulgari (2), ed i Russi tribolarono l'Impéro dalla parte del Danubio, nel mentre che i Persiani (3) non cessavano di rifinirne le forze in Oriente e dalla parte dell'Eufrate. Tutte queste nazioni si restrinsero ciò nullameno a devastarne le frontiere, e ad imporre ai Greci frequenti tributi. Chè ai Longobardi, agli Arabi, ai Normanni, ed ai Turchi toccar doveva lo smembrare le province, e l'effettuare a poco a poco la caduta dell'Impero medesimo.

Prima furono i Longobardi, togliendo ai Greci la maggior parte dell'Italia come innanzi fu detto. La Palestina, la Siria, e tutto quanto l'Impero possedeva nella grande Asia, l'Egitto, l'Affrica setten-

(1) Gli Avari, riuniti ai Bulgari, assediarono Costantinopoli nel 626. Furono vinti e soggiogati da Carlomagno nel 796. Si confondono comunemente cogli Unni, che occuparono la Pannonia dal 377 fino al 489, tempo in cui la signoria loro venne distrutta dai Goti e dai Gepidi.

(2) I Bulgari, provenienti originariamente dai contorni de Volga, passarono in Europa, e s'inoltrarono fino al Danubio sotto il regno dell'imperatore Zenone, nel quinto secolo; si stabilirono verso la metà del settimo secolo nell'antica Mesia, tra il Danubio ed il monte Emo, e gli diedero il nome di Bulgaria. Dopo lunghe guerre terminarono coll' assoggettarsi all'impero greco negli anni 1017 e 1019.

(3) Il fondatore di questo regno de' Persiani fu Ardschir, figlio di Sassan, appellato Artaserse dagli autori romani. Egli vinse Ardavam, *Artabano* re dei Parti, di cui annientò lo stato, e fondò la dinastia dei Sassanidi, che regnò nella Persia dall'anno 229 dell'era cristiana fino al 651; in cui venne distrutta dagli Arabi.

trionale, e l'Isola di Cipro furono invase, nel secolo settimo, dagli Arabi, che si resero anche signori della Sicilia, ed assediarono per fino a tre volte la città di Costantinopoli (1). E riusciti pur sarebbero a prendere questa capitale, e ad annichilare l'Impero greco, senza il coraggio di Leone Isaurico; ed il meraviglioso effetto del fuoco greco (2), che rese vani i loro tentativi. Finalmente nell'undecimo secolo i Normanni, de' quali poc'anzi fu ragionato, conquistarono tutto ciò che rimaneva ai Greci in Italia; ed i Turchi Seljucidi, che non bisogna confondere coi Turchi Ottomani, tolser loro una gran parte dell'Asia Minore.

Türk è il nome generico di tutti i popoli Tatari (3) accennati dagli antichi col nome di Sciti.

(1) Nel 669 sotto il regno di Costantino IV; e negli anni 717 e 719, sotto Leone l'Isaurico.

(2) Questo fuoco terribile, posto nel novero de' segreti dello Stato, veniva soffiato mediante tubi di rame, oppur slanciato col mezzo di balestre e di macchine a molle. Se ne caricavano pure delle navi, *brulotti*, che spingevansi tra vascelli nemici per incendiarli. Non si estingueva nè nell'acqua, nè col mezzo dell'acqua, e poteva soltanto essere spento, coll'aceto, e colla sabbia. Questo trovato viene attribuito ad un architetto di Eliopoli in Siria, appellato Callinico, che lo impiegò per la prima volta nel combattimento navale, dato da Costantino Pogonata agli Arabi presso Cizico sull'Ellesponto. Ved. Du-Cange *Observations sur l'histoire de St. Louis* p. 71; e nel suo glossario latino, *art. ignis graecus.*

(3) Il nome di *Tataro* nel significato, che comunemente gli si dà, sembra essere originario della China. I Chinesi lo esprimono colla parola Tha-tha, e comprendono sotto questo nome tutte le nazioni, che soggiornano al nort della grande muraglia della China. Vedi Visdelou, *Bibliothèque orientale*,

Originarie lor terre sono le vaste regioni, situate al nort del Monte Caucaso, ed all'oriente del mar Caspio, oltre il Gihon, l'Osso degli antichi, e propriamente il Kharasme, la Transossiana, il Turkestan ec.[1]. Fin dall'ottavo secolo gli Arabi avevano varcato l'Osso, e si erano resi tributarii i Turchi del Kharasme e della Transossiana, e gli avevano ammaestrati nella religione e nella legge di Maometto. Ma, per una catastrofe invero straordinaria, accadde poi che i vinti imposero il giogo ai loro novelli signori.

Una famiglia nomade turca, che derivava il suo nome da Seljuk, turco mussulmano[2], dopo aver errato per alcun tempo co' suoi armenti nella Transossiana, passò il Gihion, andando in cerca di pascoli nella provincia del Korasan. Rinvigorita da nuove colonie turche, che a sè chiamò dalla Transossiana, questa famiglia divenne in breve sì potente, che Togrulbeg, nipote di Seljuk, non esitò a farsi

p. 147. I popoli, che gli Europei chiamano ora col nome di *Tatari* o *Tartari*, anzichè darsi essi medesimi questo nome, non lo impiegavano, che per dire una grande ingiuria, mentre adoperano invece la parola *Turco*, come un termine generico, ed applicabile a tutti i popoli tatari. Per sapere se taluno parla il loro idioma gli domandano se parla turco: *türkutcha blyamysyn:* Un libro tataro si accenna colla parola *turki kitabi*, che vuol dire *libro turco*. Vedi Rytschkow *topographie d'Orenbourg*, t. 2, cap. I; e Fischer *Quaestiones petropolitanae*, pag. 58.

(1) Vedi in fine, *Note del traduttore* (cc).

(2) Mussulmano, in arabo *moslem* o *mosleman*, indica colui che professa la religione maomettana, chiamata in lingua araba *eslam*, o islamismo.

gridare Sultano [1] nella città di Nisabur, capitale del Korasan, assumendo il carattere di conquistatore, verso l'anno dell'Egira 430, dell'era volgare 1038. Questo principe ed i Sultani suoi successori a poco a poco soggiogarono la maggior parte delle province dell'Asia, che formavano il Califato di Bagdad [2], fecero lor soggetti i Califi, e finalmente assalirono pur anche i possedimenti dell'Impero greco.

Alp-Arslan, nipote e successore immediato di Togrulbeg, riportò nel 1071 [3] una brillante vittoria sull'imperatore Romano-Diogene in Armenia. Fece prigioniero lo stesso imperatore, e favorito dalle turbolenze, che questo avvenimento cagionò nell'Impero greco, s'impadronì, non solo della Celesiria, ma altresì di molte province dell'Asia Minore, come la Cilicia, la Isauria, la Pamfilia, la Licia, la Pisidia, la Licaonia, la Cappadocia, la Galazia, il Ponto, e la Bitinia [4].

L'impero dei Turchi Seljucidi fu all'apice di sua floridezza sotto il sultano Melik o Malek-Schah, figlio e successore d'Alp-Arslan. Alla morte di questo principe, avvenuta nel 485 dell'Egira, 1092 di G. C. insorsero liti tra' suoi figli, che seco addus-

(1) Sultano o Solthan è un nome comune alle lingue caldaica ed arabica, per esprimere un sovrano signore, re o padrone.

(2) La Siria fu conquistata dai Seljucidi nell'intervallo degli anni 1074-1085. Fin dall'anno 1075 erano padroni della Palestina, che tolsero ai Califi Fatimiti dell'Egitto.

(3) L'anno 463 dell'Egira.

(4) Elmacino. *Historia Saracenica*, lib. 3, cap. 7. Guglielmo Tirio. *Historia rerum in partibus transmarinis gestarum*, lib. 1 c. 7. Vedi infine, *Note del traduttore* (dd).

sero guerre civili, e lo smembramento dell'Impero. Tre rami principali provenienti da Seljuk, quelli cioè d'Iran o Persia, di Kerman, e di Rum o Roma ne divisero tra loro i vasti Stati. Quest' ultimo ramo, che derivava la sua origine da Solimano, pronipote di Seljuk, ottenne le province dell' Asia Minore, di cui i Seljucidi avevano spogliati i Greci. I principi di questa dinastia sono noti nell'istoria delle Crociate col nome di Sultani d'Iconio, o di Cogni (1). La più potente delle tre dinastie fu quella dei Seljucidi d'Iran; ma in breve decadde dalla sua gloria, ed i suoi Stati vennero smembrati e ripartiti in molte piccole sovranità, avendone gli Emiri (2), o governatori delle città e province, usurpato il poter supremo. Siffatti smembramenti agevolarono le conquiste, che i Crociati d'Occidente intrapresero nella Siria e nella Palestina sul finire dell'undecimo secolo.

(1) Abulfaragio. *Hist. dynast.* p. 321, annovera fra le principali città del regno di Rum: Cogni, Aksera, Ankura, Antakia, Cesarea, Siwas, Malatia, Erzendian, Erzerum. Vedi in fine, *Note del traduttore* (ee).

(2) I più potenti di questi Emiri non osando assumere il nome di Sultano, si limitarono a prendere quello di Atabek, che significa in lingua turca *padre del principe*. Fra questi Atabeki si conta Omadoddin Zenghi, noto nella storia delle Crociate ed erroneamente chiamato Sanguin dagli autori francesi. Costui tolse nel 1144 la città di Edessa ai Crociati, e fu padre del famoso Noradino, il cui generale Saladino fece la conquista dell'Egitto nel 1171.

PERIODO IV.

DA PAPA GREGORIO VII FINO A BONIFAZIO VIII.

1074-1300

SOMMARIO

Nuova potenza dei Pontefici romani dal tempo di Gregorio VII. Politica di questo Papa. Contesa dell' investitura dell' anello e del pastorale. Proibizione del matrimonio dei preti. Impero usurpato sul Clero e sui re. Abuso del potere delle chiavi. Influsso della potestà pontificia su tutti i primarii Stati dell' Europa. Cause che favoreggiavano la nuova potenza dei Papi. Decadenza dell' Impero d' Alemagna atteso la introduzione del sistema feudale ereditario. Grandezza de' Papi. Totale loro indipendenza. Accrescimento della potestà pontificia sotto Innocenzo III. Nuovi diritti nella Collazione dei beneficj ecclesiastici. Origine delle Crociate. Fondazione del Regno di Gerusalemme. Effetti delle Crociate. Istituzione degli Ordini religiosi e militari. Cavalleria. Mutazioni ne' costumi e ne' governi. Progressi del commercio e della navigazione. Incominciamento dei Comuni. Formazione in repubbliche delle città d' Italia. Stabilimento dei Comuni in Francia ed in Alemagna. Le città assumono una esistenza politica. Origine dell' abolizione della schiavitù. Risorgimento del Diritto Romano in Europa. Introduzione del Diritto Canonico. Effetti della nuova Giurisprudenza. Origine delle Università. Stato anarchico dell' Impero d' Alemagna. Cambiamenti nelle sue provincie. Vani tentativi degli imperatori per far risorgere l' autorità loro in Italia. Decadenza delle repubbliche italiane. Stato florido di quelle di Venezia, di Genova e di Pisa. Origine del Regno delle Due Sicilie. Vespri Siciliani. Rivoluzioni della Spagna. Imperi degli Almoravidi e degli Almoadi. Origine del Regno di Portogallo. Politica dei re di Francia rivolta contro i loro vassalli. Principio della rivalità tra la Francia e l' Inghilterra. Crociata contro gli Albigesi. Instituzione del tribunale dell' Inquisizione. Conquista dell' Islanda e del paese di Galles fatta

dai re d'Inghilterra. Stabilimento della gran Carta. Trista situazione dei regni del Nort. Conquiste dei re di Danimarca e di Svezia, sotto forma di Missioni armate. Conquista della Prussia fatta dall' Ordine teutonico. Conquista della Livonia fatta dai Cavalieri della Milizia di Cristo. Origine della potenza dei Mogoli Tschingiskhan. Fondazione dell' Imperò del Kaptschask. Invasione dei Mogoli nella Prussia, nella Polonia e nell' Ungheria. Smembramento dell' Impero greco effettuato dai Crociati. Origine dell' Impero de' Latini e degli Imperi greci di Nicea e di Trebisonda. Conquista di Saladino Origine de' Mameluchi, e loro dominazione.

Una nuova potenza s' innalza sulle ruine dell' Impero d'Alemagna, quella de' Pontefici Romani. Essa abbraccia ad un'ora e lo spirituale ed il temporale, ed estende il suo influsso su tutti gli Stati della comunione romana.

Questa monarchia, di cui l'ingegnoso artificio forma anche in oggi la meraviglia de' più capaci politici, fu opera di papa Gregorio VII, uomo nato per le grandi intraprese, non meno distinto pel suo ingegno e pel suo coraggio, che per l' austerità dei suoi costumi.

Figlio di un semplice legnaiuolo di Soano nella Toscana, le vie della sua propria grandezza erano state da lui predisposte sotto a' Pontefici suoi predecessori, di cui regolato avea la condotta, portando il nome di Cardinal Ildebrando.

Mentre era Cardinale, indusse papa Nicolò II ad entrare, nel 1059, in negoziati con Roberto Guiscardo, ed a farsi dell'eroe normanno un alleato ed un vassallo della sua Chiesa. Cogliendo pure la circostanza della minorità dell' Imperatore Enrico IV

fece pronunciare in questo medesimo anno, in un Concilio tenutosi a Roma, il famoso decreto, che, stabilendo un nuovo ordine da osservarsi nell' elezione dei Pontefici, scambiava in privilegio personale, emanato dalla Corte di Roma, la prerogativa, di cui l'imperatore godeva in tale elezione, in virtù dei diritti della sua corona (1).

Alla morte di papa Nicolò II, avvenuta nel 1061, lo stesso Cardinale fece eleggere Alessandro II, senza aspettare gli ordini della Corte imperiale, e riuscì a mantenere questa elezione contro papa Onorio II, che l'imperatrice reggente avea designato (2).

Sollevato finalmente egli medesimo alla Cattedra pontificia (3), non sì tosto ebb'egli destramente ottenuto la conferma imperiale (4), che concepì il progetto di crearsi un novello impero (5) non meno sul Clero che sui re, rendendosi l'arbitro di tutti i negozj sì civili che ecclesiastici, il distributore delle grazie e il dispensatore delle corone.

(1) Salvo, è detto in questo decreto, l'onore e la riverenza dovuta al diletto figliuol nostro Enrico, che di presente è re, e che, a Dio piacendo, speriamo futuro imperatore, siccome abbiamo già concesso ad essolui ed a' successori suoi, che questo diritto impetreranno dalla Santa Sede. Vedi *Gratiani decretum*. Dist. 23. cap. 1.—Vedi infine, *Note del traduttore* (ff).

(2) *Continuator Hermanni Contracti*, agli anni 1061, 1062, 1063, 1064. Ved. in fine, *Note del traduttore* (gg).

(3) Nel 1073.

(4) Lam. di Ascaff. nella Raccolta di Pistorio, t. 1, p. 354.

(5) Fu il primo Pontefice romano, che si diè il titolo di *Papa*, con escluderne gli altri vescovi e prelati che per lo innanzi ne aveano fatto uso pur essi. Cantelio. *Metropolitanarum urbium historia*, diss. 1, c. 1, p. 7.

Per meglio raggiungere il suo intento, bisognava ch'ei cominciasse dal francar sè ed il Clero dall'autorità dei principi secolari.

A que' tempi la città di Roma, e tutto lo Stato ecclesiastico erano, come la maggior parte dell'Italia, suggettati agl' imperatori d' Alemagna, che in qualità di re d' Italia e d' imperatori, eleggevano o confermavano i Papi, e mettevano in posto i prefetti di Roma, che vi esercitavano in nome loro la giustizia (1). Spedivano pure ogni anno de' commissari a Roma, per la riscossione dei danari loro dovuti (2). I Papi prendevano data dei loro atti dagli anni del regno dell' imperatore, improntavano le monete del suo nome; e tutto l'alto Clero era strettamente unito e soggetto alla potestà secolare, in forza dell' investitura mediante anello e bastone pastorale.

Questa investitura dava agli imperatori ed agli altri sovrani il diritto di nominare o di confermare i vescovi, e se così pareva loro, di deporli eziandio. Dava pure ai medesimi il diritto di conferire a lor beneplacito i feudi e i diritti di regalie, stati concessi alle Chiese dalla munificenza dei principi. Gl' imperatori mettevano i vescovi ed i prelati in possesso di questi feudi mediante i simboli dell' anello e del pastorale, ch'erano i distintivi d'onore dei vescovi e degli abati. Facevano loro nel tempo stesso prestar giuramento di fedeltà ed omaggio li-

(1) Baluzio. *Miscellanea*, tom. 5, pag. 64.

(2) Corrado Ursp. all' anno 1073 p. 169. *Coloniensis episcopus et Hermannus babenbergensis Romam missi sunt, pecuniam quae regi debebatur, congregandi causa*, e Ottone di Frisinga nella sua *Cronaca* lib. 6, c. 3.

gio, dal che proveniva la dipendenza, e l' obbligo di somministrare truppe e servigi militari.

Gregorio VII vietò, sotto pena di scomunica, somigliante investitura a tutti i Sovrani, per mezzo di un formale decreto, che pubblicò in un Concilio, convocato a Roma nel 1074 (1). Non però il semplice cerimoniale dell' anello e del pastorale gli stava a petto. Chè proponevasi di togliere a' principi il diritto di eleggere, di confermare e di deporre i prelati, come pur quello di ricevere da essi il giuramento e l'omaggio, e di esigerne servigi militari. Spezzava di tal fatta tutti i vincoli, pe' quali i prelati stretti erano a' principi, e gli scioglieva da ogni soggezione di questi (2). Il Papa, sopprimendo le investiture, spingeva anche più oltre le sue vedute; egli cercava di sottrarre, sì lui, che i suoi successori, e tutto lo Stato ecclesiastico dalla potestà degl' imperatori d'Alemagna, abolendo segnatamente il diritto, di cui questi principi facevano uso da lungo tempo, di eleggere e di confermare i Papi. Infatti, se giungeva a rendere il Clero indipendente dai principi secolari, ne derivava, per natural conseguenza, che il Papa, in qualità di capo supremo del Clero, più non doveva dipendere dagl' imperatori, e che l'imperatore non potendo più

(1) Questo decreto è riportato da un autore contemporaneo, Ugo di Flavigny *Chron. Virdunense* part. 2; nel Labbe *Bib. nova manuscript.* tom. 1, p. 196. Fu rinnovato in due altri Concilii tenuti a Roma da questo Papa negli anni 1078 e 1080. Labbe. *Collectio Conciliorum* t. 16, p. 372, 381.

(2) Pietro di Marca *De concordia sacerd. et imp.* l. 8, c. 21, Giurèto ad Ivone; p. 180.

nominare, nè investire alcun vescovo, non dovea del pari più ingerirsi nella elezione dei Pontefici di Roma.

Quest' affare, che tutti interessava del pari i Sovrani, era soprattutto importantissimo per gl' imperatori d' Alemagna, che commesso avevano il grave fallo di porre tra le mani de' Sacerdoti la maggior parte del loro patrimonio, di modo che, il privarli ora del diritto di disporre a loro piacimento dei feudi ecclesiastici, era in fatti lo stesso che privarli della metà dell' Impero.

I vescovi colla vana lusinga di una libertà immaginaria, dimenticarono i benefizj, di cui gl' imperatori gli avevano ricolmati per darsi alla parte pontificia: essi rivolsero contro que' principi le armi stesse, che questi avevano avuto la imprudenza di affidar loro (1).

Sussisteva tuttora un altro vincolo, che univa il clero all' ordine politico, e che lo rendeva bisognoso del patrocinio de' principi; i matrimonii cioè dei preti, praticato al tempo di cui parliamo, in una gran parte dell' Occidente, come li veggiamo anche di presente, acconsentiti nella Chiesa greca e d' Oriente. Vero è, che la legge del celibato, preconizzata da S. Agostino, era stata adottata dalla Chiesa romana, che nulla omise per introdurla successivamente in tutte le chiese della sua comunione. Essa vi riuscì meglio in Italia, e nel mezzodì dell' Europa, che nei paesi settentrionali, come sono l' In-

(1) Il Vescovo Ottone di Frisinga su di ciò così esprimesi al lib. 8, della sua cronaca, « Videntur culpandi sacerdotes qui regnum suo gladio, quem ipsorum regum habent gratia, ferire conantur. »

ghilterra, l'Alemagna ed i regni del Nort, dove i preti continuavano ad ammogliarsi in presenza della Chiesa, sollevandosi contro la legge del celibato, che molti Concilii avevano indarno sancito.

Papa Gregorio VII, avvedendosi, che a mettere il Clero nella perfetta di lui dipendenza, bisognava infrangere un vincolo sì potente, rinnovò nel Concilio tenutosi in Roma nel 1074, la legge del celibato, ingiungendo ai preti maritati di lasciare le lor donne, sotto pena di essere spogliati del sacerdozio[1].

Tutto il clero mosse le grida contro tale decreto, che destò anche gravi tumulti in varii paesi dell'Alemagna[2], e tutta bisognò la fermezza di Gregorio VII e de' suoi successori per abolire il matrimonio dei preti, e per far ricevere in tutto l'Occidente la legge del celibato[3].

Col rompere per tal guisa i legami, che univano

(1) Vedi in fine, *Note del traduttore* (hh).

(2) Lamberto d'Ascaffenburgo nella sua *Cronaca*, all'anno 1074, e l'autore della *Vita d'Altmann*, vescovo di Passavia, nell'Hund, *metropol. Salisb.* t. 1, p. 204. Sull'Inghilterra ved. Rodolfo di Diceto, antore del dodicesimo secolo, nel Twysden, *script.* t. 1, p. 486. Ruggero Hoveden, autore dello stesso secolo *Hist. Angl.* p. 455, 457. Spelmanno *Concilia Angliae* all'anno 1076. I reclami del Clero di Cambrai e di quello di Noyon contro il decreto di Gregorio VII si trovano nel Mabillon; *Annales Ord. S. Benedicti* t. 5, p. 634, e Mabillon *Museum ital.* t. 1, part. 2, p. 128. — Vedi in fine, *Note del traduttore* (ii)

(3) Papa Urbano II, uno dei successori immediati di Gregorio VII, giunse perfino ad invitare i principi secolari a rendere schiave le spose dei preti, che vivessero coi loro mariti, dopo che questi ricevuto avessero gli Ordini sacri. Decretum Gratiani. Dist. 33, cap. 10.

il Clero ai principi, Gregorio VII non aveva già in pensiero di renderlo indipendente, chè mire più politiche aveva, ma bensì proponevasi di farlo totalmente soggetto a lui stesso, affine di valersi della potenza stessa del Clero per combattere e per soggiogare i principi.

Al che gli era stata appianata la via dalle false decretali fabbricate sul finire dell'ottavo secolo, o in principio del nono, da un famoso impostore, appellato il Falso Isidoro, il quale per isminuire l'autorità dei Metropolitani, mise in campo, in certe lettere da esso attribuite al primario vescovo di Roma, principii siffatti, che riuscivano ad estendere all'infinito le prerogative della supremazia dei romani Pontefici [1].

All'ombra di queste false Decretali, tenute già in conto di buona merce da qualche Pontefice, ed ammesse anche in alcune raccolte di canoni [2], Papa Gregorio VII, si arrogò ogni pienezza di potere nelle materie spirituali [3]; per abbattere la giurisdizione dei vescovi, avvalorò indistintamente gli appelli alla Corte di Roma; attribuì pure a sè medesimo esclusivamente la cognizione delle cause chiamate maggiori, e vi comprese specialmente il diritto di giu-

(1) La falsità di queste lettere è stata dimostrata da Blondello nel suo *Pseudo-Isidorus*; dal P. Constant; *Praefatio ad epistolas roman. pontificum*, e da Febronio, *De Statu Ecclesiae*, t. 1, cap. 3.

(2) Come p. e. nelle *Raccolte* di Reginone e di Burcardo di Vorms.

(3) Vedi il *Dictatus* di papa Gregorio VII nel Labbe, *Collect. concil.* t. 10, p. 110.

dicare e di deporre i vescovi. Quest' ultima facoltà era stata riserbata fino a que' giorni ai Concilii provinciali, che la esercitavano sotto l' autorità, e col concorso della potestà secolare. Gregorio VII abolì somigliante consuetudine, e in lui solo restrinse il potere di giudicare i Vescovi, o personalmente o per mezzo de' suoi legati, escluse le assemblee sinodali [1].

Questo Pontefice andò anche più oltre. In un Concilio, che tenne a Roma nel 1079, introdusse un nuovo giuramento [2] che i vescovi da indi in poi avrebbero dovuto prestargli, e di cui l' oggetto principale non era l' obbedienza canonica, ma la fede e l' omaggio ligio, che i prelati dovevano ai loro sovrani e che per sè solo ei pretese. E sebbene parecchi principi sieno riusciti a mantenersi nel diritto di esigere questa fede e quest' omaggio dai vescovi, il giuramento di Gregorio VII ciò nullameno sussistè, e fu anche maggiormente esteso da' suoi successori [3]; a malgrado della incompatibilità di esso, col giuramento che i vescovi prestavano ai principi [4].

Un efficacissimo mezzo da Gregorio VII posto in

(1) Pietro di Marca. *De concordia sacerd. et imperii*, lib. 7, cap. 26.

(2) Labbe. *Concil.* t. 10, p. 379.

(3) Vedi il *Pontificale Romanum* di Clemente VIII, e di Urbano VIII, p. 79.

(4) Antonio de Dominis. *De Repubblica ecclesiastica*, lib. 6, cap. 7, n. 102, intorno a ciò di tal modo favella. « Non possum non summopere mirari, quo pactò principes nostri christiani episcoporum homagium, ipsis solis debitum, aliqui penitus sibi auferri per romanos pontifices sint passi, omnes vero idem homagium romano pontifici ab omnibus episcopis et magnis praelatis praestari sustineant et permittant. »

uso per consolidare il suo nuovo potere, fu quello d'inviare più frequentemente di quanto avessero fatto i suoi predecessori, alcuni legati ne' varii Stati e regni del cristianesimo. Eì diè loro quasi la sembianza di governatori di provincie, e li rivestì dei più ampi poteri. Questi legati a sè trassero in breve la cognizione di tutti gli affari delle province, che venivano ad essi delegate, a scapito dell' autorità dei metropolitani e dei Concilii provinciali. Venne altresì di poi inserita nella formola del giuramento prescritta a' vescovi, una clausola, che li obbligava a fornire il mantenimento e la sussistenza dei legati; il che fu col tempo cagione di frequenti angarie da' medesimi esercitate [1].

Nel mentre che, come testè abbiam veduto, occupavasi Gregorio VII di far maggiore il suo potere sul Clero, non lasciava sfuggire occasione alcuna di allargare altresì la di lui autorità a spese di quella dei principi.

Come capo supremo della Chiesa, egli pretendeva un diritto d'ispezione su tutti i sovrani e sul loro governo. Stimò dunque di avere la facoltà d'indirizzare loro dei pareri sul modo di reggere i loro Stati, e di chieder conto a' medesimi della loro condotta [2]. Poco dopo fu oso di ascoltare le lagnanze, che alcuni sudditi a lui rivolgevano contro i loro principi, attribuendosi l'autorità di giudicare sì gli uni che gli altri. Di tal modo si contenne verso Enrico IV, imperatore d'Alemagna, che su Roma e

(1) Pietro di Marca, l. 5, c. 48.
(2) Labbe *Act. concil.* t. 10, p. 125.

sul Papa, qual sovrano allora signoreggiava. Lo citò, nel 1076, a Roma, affine di rispondere d' innanzi al Sinodo, ai capi d'accusa, che i magnati di Sassonia, in discordia con questo principe, avevano fatto giungere a cognizione del Papa [1].

L'imperatore, sdegnato, ragunò un concilio a Vorms, e vi fe' pronunciare la deposizione del Pontefice [2]. Tale sentenza essendo stata portata a Roma, e letta in un Concilio alla presenza del Papa, questi non esitò dal procedere ad un atto fin allora inaudito; slanciò immantinente contro l'imperatore una sentenza di deposizione e di scomunica, indirizzata a San Pietro, e ne' seguenti termini concepita [3]. » Da parte di Dio Onnipotente, padre, figliuolo e Spirito Santo, colla tua autorità e podestà, proibisco ad Enrico, figlio dell'Imperatore Enrico, che con inaudita superbia è insorto contro la tua Chiesa, di tenere le redini del governo di tutto quanto il regno teutonico, e dell'Italia. Assolvo tutti i Cristiani dal vincolo del giuramento, che gli hanno prestato o gli presteranno, e vieto a chicchessia di servirlo come re; perchè colui, che vuol sminuire la dignità della tua Chiesa, merita di perdere la dignità di cui sembra godere. E perchè ha ricusato di obbedire come Cristiano, e che non ha fatto ritorno al Signore, da esso abbandonato, comuni-

(1) Lamb. Ascaff. all' anno 1076 in Pistorio, tom. 1, pag. 403.

(2) Urstisio *Scriptores rerum germanicarum* t. 1, p. 394.

(3) Questa sentenza è dell'anno 1076. La si rinviene in Paolo Bernried., *Vita Gregorii VII*, inserita nel Muratori *Script.* etc. 3, p. 335. — Vedi in fine, *Note del traduttore* (ii).

cando, con iscomunicati, e facendo molte iniquità, e disprezzando gli avvertimenti, che gli ho dati, testimonio tu stesso, per la sua salute; e dalla Chiesa tua separandosi, non senza tentare di scinderla, lo stringo invece tua col vincolo dell' anatema, affinchè i popoli sappiano, anche per esperienza, che tu sei Pietro, e che sulla tua pietra il figlio di Dio vivente edificò la sua Chiesa, e che le porte dell'inferno non prevarranno contro di essa. »

Quest'atto, che sembra non essere stato che l'effetto dell'impetuoso carattere del Papa, gli fece comprendere poco dopo di quanta importanza fosse per esso il sostenerlo, e quali vantaggi potesse trarne. Umiliando l'imperatore, il più possente monarca dell'Europa, poteva lusingarsi, che tutti gli altri sovrani si abbassassero dinanzi a lui. Nulla dunque obliò di quanto giovar potesse a giustificare il suo passo, ed a provare, con sofismi, che se avea autorità di scomunicare l'imperatore, poteva altresì privarlo della sua dignità, e che il diritto di sciogliere i sudditi dal giuramento di fedeltà era una emanazione, ed una naturale conseguenza del potere delle chiavi. In questo senso egli dichiara il suo concetto in una sentenza posteriore, che pubblicò, nel 1080, contro lo stesso principe, e che dirizzò agli Apostoli S. Pietro e S. Paolo ne' seguenti termini (1). » Padri e Principi Santissimi fate ora, vi prego, che tutto il mondo comprenda, che, se potete legare e sciogliere nel cielo, tanto più potete tôrre e concedere sulla terra, secondo i meriti di

(1) Labbe. *Concil.* t. 10; p. 383. Paolo Bernried. p. 346.

ciascuno gl'imperi, i reami, le duchee; i principati, i marchesati, le contee, ed i possedimenti di tutti gli uomini, imperocchè spesse fiate voi avete tolto a persone indegne e perverse patriarcati, primazie, arcivescovati, vescovadi, per darli a uomini religiosi. Ora, se voi giudicate le cose spirituali, quanto non dee credersi che far possiate delle cose secolari? Apprendano i re ed i principi tutti del secolo come voi siete grande, e qual è il poter vostro, e temano di conculcare i comandamenti della vostra Chiesa. E sul predetto Enrico sì prestamente esercitate il giudicio vostro, che tutti sappiano, non già per caso, ma in virtù della possanza vostra, esser egli caduto ed essersi ricoperto di confusione; Iddio volesse indurlo a pentimento, affinchè lo spirito ne sia salvo il dì del Signore (1). »

Fino a quel tempo gli imperatori avevano esercitato il diritto di confermare i Papi, e quello di deporli, occorrendo; ma per un singolare travolgimento di principj, furono di poi i Papi, che si arrogarono la conferma degl'imperatori, e che usurparono il potere di cacciarli dal soglio.

Per quanto irregolare fosse il procedere del Pon-

(1) Il Papa però non fece velo ai più illuminati. Teodorico, vescovo di Verdun, ebbe il coraggio, in una epistola, che gl'indirisse, di fare la seguente riflessione: « novum est, et omnibus retro saeculis inauditum, pontifices regna gentium tam facile velle dividere, nomen regum, inter ipsa mundi initia repertum, adeo postea stabilitum, repentina factione elidere, Christos domini, quoties libuerit, plebeja sorte, sicut villicos, mutare, regno patrum suorum decedere jussos, nisi confestim adquieverint, anathemate damnare. Marthenne. *Thes. antiq.* t. I, pag. 220.

tefice, non produsse perciò meno un grande effetto. In un'assemblea degli Stati dell'Impero, che si tenne a Tribur, nel giro dell'anno 1076, l'imperatore non potè ottenere, che venisse differita una nuova elezione; se non sotto la espressa condizione, che ei si assogettasse al giudicio del Papa, e che si facesse immantinente assolvere dalla scomunica, nella quale era incorso. In forza di questa risoluzione degli Stati, attraversò Enrico le Alpi nel cuor dell'inverno dell'anno 1077, per riconciliarsi col Papa, il quale soggiornava presso la famosa Contessa Matilde, nel suo castello di Canossa sul Modanese. L'assoluzione non gli fu concessa, che sotto le più umilianti condizioni. Fu egli costretto di far penitenza, co' piè nudi, nella corte del castello di Canossa, per tre giorni consecutivi, e di soscrivere a tutto quanto piacque al Pontefice di ordinargli (1).

Questa singolar scena valse per certo a spargere la costernazione tra i sovrani dell'Europa, ed a far loro grandemente temere le censure della Chiesa.

Finalmente Gregorio VII, ogni cosa altresì pose in opera, che atta fosse ad indurre tutti indistintamente i Sovrani a riconoscere sè medesimi quai vassalli e tributarii suoi. « L'imperatore, dic' egli in una lettera, che scrisse alla nazione germanica, cessi dall'immaginare che la santa Chiesa gli sia soggetta quasi serva, ma sappia che gli è proposta come signora (2). » Questo Pontefice riguardò da indi in poi

(1) Lamberto di Ascaffenburgo p. 420.

(2) *Non ultre putet, sanctam ecclesiam sibi subiectam ut ancillam, sed praelatam ut dominam.* Epist. l. 6, 4 e p. 3.

l'Impero quale un feudo della sua Chiesa, ed opponendo poscia un altro imperatore ad Enrico IV, nella persona di Ermanno di Lussenburgo, si fe' prestare da questo principe un giuramento solenne di vassallaggio (1).

Gregorio in pari modo si comportò verso gli altri Sovrani dell'Europa. Boleslao II, re di Polonia, avendo ucciso Stanislao vescovo di Cracovia, che osato avea di scomunicarlo, il Papa ne prese motivo per deporre questo principe, sciogliendo i suoi sudditi dal giuramento di fedeltà, e vietando inoltre ai vescovi di Polonia d'incoronare in futuro alcun re senza l'espresso consenso del Papa (2).

Nessun riguardo trattenne questo Pontefice dal por mano a tutto quanto giovar potesse a' suoi fini. Sebbene contraria fosse alle sue pretensioni la consuetudine di secoli anteriori, ei la citò in suo favore, e ne fece per sè fondamento di autorità, con una franchezza capace di persuadere le menti deboli e poco istrutte. Talmente che per indurre i Francesi a pagargli il tributo di un denaro per casa, allegò l'esempio di Carlomagno, e pretese, che questo principe non solamente pagato avesse simil tributo, ma offerto anche a S. Pietro la Sassonia, a titolo di feudo, per essere stata conquistata coll'assistenza di quest'Apostolo (3). Scrivendo a Filippo I, re di Francia, di tal modo si espresse. « Fa ogni

(1) Questo giuramento si trova in Labbe. *Conc.* tom. 10, pag. 279. Vedi in fine, *Note del traduttore* (II).

(2) Nel 1080. Dlugosso *Historia Polon.* pag. 275. Cromero *Hist. Pol.* pag. 90.

(3) *Epist.* lib. 8, cap. 23 in Labbe t. 10, pag. 274.

sforzo per compiacere a S. Pietro, che tiene in poter suo il tuo regno e la tua anima, e che può legarti ed assolverti sì in cielo che in terra [1]. » E in una lettera, che indirizzò ai principi di Spagna, procacciò di persuader loro che il regno di Spagna, essendo in origine una proprietà della Santa Sede, eglino non potevano esimersi dal pagargli un censo di tutte le terre, che fossero per tôrre agl' infedeli [2].

Provò a Solomone, re d'Ungheria, che il re Stefano I, ricevendo la corona dalle mani di Papa Silvestro II, aveva dato il suo regno in piena proprietà alla Santa Sede, e che in virtù di tal donazione, questo regno faceva parte del patrimonio della Chiesa [3]. Di un medesimo tenore scrisse al re Geisa [4]. Ingiunse parimenti, con una sua lettera a Svenone re di Danimarca, di porre il suo regno sotto la podestà della Santa Sede [5]. Finalmente non concesse, nel 1076, la dignità reale a Demetrio Svinimero Duca di Croazia e di Dalmazia, che sotto la espressa condizione, che gli facesse omaggio del suo regno, e che si obbligasse di pagare al Papa un tributo annuo di duecento bizantini o pezzi d'oro di Bisanzio [6].

(1) Lib. 7, ep. 20.
(2) Labbe, tom. 10 pag. 10.
(3) Lib. 2 ep. 13. Labbe, t. 10, pag. 81.
(4) Lib. 2 ep. 63 e 116.
(5) Lib. 2 ep. 31 e 107.
(6) Lucio *Regnum Dalmatiae*, lib. 2, pag. 85. Possiam farci una giusta idea dello spirito, che animava questo Pontefice, consultando le sue lettere, che sono riunite in nove libri nella *Raccolta dei Concilii* di Labbe al tom. 10.

Questo Papa sotto il velo della giustizia e della pietà, indusse diversi sovrani d'Europa a professarsi suoi vassalli. Bertrando, Conte di Provenza, gli prestò fede ed omaggio in pregiudizio del vassallaggio che doveva all'Impero [1]. Non sì bene gli riuscì la cosa appo Guglielmo il Conquistatore, re d'Inghilterra, che invitato avea con lettera a fargli omaggio del suo regno, ad esempio dei re suoi predecessori. Questo principe, troppo illuminato per lasciarsi allucinare, rispose non essere disposto a prestargli un omaggio che non aveva promesso, nè apparirgli, inoltre, che fosse mai stato prestato da alcuno dei suoi predecessori [2].

I successori di Gregorio VII camminarono sulle sue tracce, sostenendo le sue massime e le sue pretendenze. Per lo che un gran numero di principi del cristianesimo, gli uni atterriti dalle folgori ecclesiastiche, gli altri colla mira di procacciarsi la protezione della Santa Sede, riconobbero a poco a poco la nuova podestà dei Papi. I re delle Due Sicilie, del Portogallo, d'Aragona, d'Inghilterra, di Scozia, di Sardegna e parecchi altri [3], divennero successi-

(1) Lib. 9 ep. 3. Labbe, tom. 10 pag. 278.

(2) Eadmero. *Hist. sui sæculi*, lib. 6 pag. 164.

(3) Pietro Giuseppe Cantelio, Gesuita, *Metropolitanarum urbium historia* part. 2 disser. 3 tit. *Provinciae sedi romanae olim vectigales.* « Provinciarum vero et urbium et regnorum nomina sunt haec: Anglia, Hibernia, Scotia; in Gallia, Britannia minor, Provincia, Avenio, Comitatus Venascinus, Valentinus, Diensis; Hispania et in ea Portugallia, Arragonia, Tarraco; Regnum Neapolitanum, Sicilia, Sardinia, Corsica, Dalmatia, Croatia, Servia, Rascia, Bosnia, Bulgaria, Hungaria, Polonia,

vamente vassalli e tributarii della Santa Sede; nè v'ha dubbio, che la monarchia universale, il cui disegno era stato concepito da Gregorio VII, sarebbe stata pienamente stabilita, se alcuni de' suoi successori avessero posseduto la vastità della sua mente e la elevazione delle sue vedute. E già tutte le circostanze de' tempi erano tali da accelerare necessariamente i progressi della novella potestà pontificia.

Questa prese radice in un secolo barbaro, quando l'intero Occidente era involto nelle tenebre dell'ignoranza, e s'ignoravano i veri diritti dei sovrani, ed i confini, che la ragione e la legge imponevano al potere del Sacerdozio. La Corte di Roma era la sola, che s'intendesse di politica, e che la ponesse in opera.

Una strabocchevole superstizione, inseparabile compagna dell'ignoranza, tutta occupava l'Europa; si veneravano i Papi al paro quasi della Divinità, ed ognuno tremava al solo nome di scomunica.

I re non erano abbastanza potenti per opporsi con buon esito alle intraprese della Corte romana; l'autorità loro era ristretta da quella de' vassalli, che coglievano con premura le occasioni ad essi offerte dai Papi, per far valere le loro prerogative in pregiudizio dell'autorità dei principi.

L'imperatore d'Alemagna, che solo poteva mettere un freno a somigliante nuova dominazione, era in aperta guerra co' suoi grandi vassalli, di cui re-

Lithuania, Russia, Bohemia, Saxonia, Bamberga, Dania, Norvegia, Suecia, et ultra Europae fines, Gerba, insulae Cerpinae, Fortunatae, Armenia etc. »

primer voleva le usurpazioni. Questi ultimi, senza rispetto per la maestà del trono; e non consultando, che l'animosità loro contro l'imperatore, assecondarono ciecamente tutte le pretensioni del Pontefice. L'imperatore ciò nullameno fece quanto potè per opporre un argine a questo nuovo torrente di potenza. Gregorio ne fu sì irritato, che, non contento di assalir questo principe coll'armi spirituali, gli suscitò anti-imperatori, e guerre intestine, e finì per armare il figliuolo contro il padre (1).

Tale fu l'origine delle contese tra l'Impero ed il Sacerdozio, che incominciarono sotto l'imperatore Enrico IV, ed agitarono l'Alemagna e l'Italia pel corso di molti secoli. Esse diedero principio alle fazioni de' Guelfi e de' Ghibellini, l'una papale, l'altra imperiale, che lungamente si dilaniarono con inconcepibil furore (2).

Enrico V, figlio e successore dell'imperatore Enrico IV, terminò la grande contestazione sulle investiture dell'anello e del pastorale. Pel Concordato che conchiuse nel 1122 a Vorms con papa Calisto II, rinunciò alla cerimonia dell'anello e del pastorale; e accordando una intera libertà di elezioni alle Chiese, non si riserbò, che la facoltà di mandar commissarii alle elezioni, e di dare ai nuovi eletti, dopo la loro consacrazione, l'investitura dei diritti regali collo scettro, anzi che coll'anello e col pastorale (3). Il vincolo di vassallaggio, che univa

(1) Vedi in fine, *Note del traduttore* (mm).

(2) Vedi in fine, *Note del traduttore* (nn).

(3) Vedi questo Concordato in Corrado Usperg, in *Chron.* p. 204.

i vescovi agli imperatori, fu dunque mantenuto in virtù di siffatta composizione, contro le intenzioni di Papa Gregorio VII, ma gli imperatori essendo obbligati di aver per accetti i sudditi, che sarebbon loro presentati dalle Chiese, perdeltero la principale influenza nelle elezioni, e non furono più in diritto, come innanzi, di concedere o di ricusare la investitura.

Queste contese colla Corte di Roma, il crollo che ne ricevette l'autorità imperiale, e gli abusi sempre crescenti del governo feudale, agevolarono ai principi e Stati dell'Impero i mezzi di usurpare l'eredità delle loro contee e duchee, e dei feudi, e di porre le fondamenta del nuovo potere, che di poi esercitarono sotto il nome di Superiorità Territoriale, siccome abbiam già notato. La dignità imperiale perdè allora il suo lustro, in un col potere degli imperatori; la costituzione dell'Impero fu alterata, il regno d'Alemagna tralignò a poco a poco in una specie di sistema federativo, e l'imperatore più non fu che il capo comune, ed il signore supremo dei numerosi vassalli, di cui questo sistema era composto. Gli sforzi straordinarii fatti dagli imperatori Federico I e Federico II della Casa di Hohenstaufen (1), per sostenere il vacillante trono dell'Impero a nulla riuscirono, e questa Casa, una delle

(1) Questa Casa, che succedè alla Casa Salica, occupò il trono dell'Impero dall'anno 1138 fino al 1254 sotto gl'imperatori Corrado III, Federico I, Enrico VI, Filippo, Federico II, Corrado IV — Vedi in fine; *Note del traduttore* (oo).

più potenti dell'Europa, fu spogliata di tutte le sue corone, ed incalzata fino al patibolo (1).

L'Impero andò per tal modo decadendo, e la podestà pontificia, innalzata sulle sue ruine, di giorno in giorno crebbe vie più. I Papi, dopo Gregorio VII, nulla intralasciarono di quanto la politica potè lor suggerire per abbassar maggiormente la dignità imperiale, e per mettere gl'imperatori in una totale dipendenza dei medesimi, arrogandosi il diritto di confermarli (2), e quello di deporli (3), e costringen-

(1) Corradino, ultimo rampollo di questa Casa, fu decapitato in Napoli, nell'anno 1268; di consenso di papa Clemente IV.

(2) Gregorio VII confermò nel 1080 la elezione dell'anti-imperatore Rodolfo. Labbe, *Acta Concil.* t. 10, p. 383. Lotario II inviò nel 1125 ambasciatori a Roma, per chiedere al Papa la conferma della sua elezione. Ved. Dodechino, all'anno 1125. Papa Innocenzo III si arrogò il diritto di giudicare della controversia, innalzatasi nel 1198 tra Filippo di Svevia, e Ottone di Brunswick, rispetto alla loro elezione. Gli Stati del partito di Ottone si rivolsero al Papa per la conferma di questo principe, mentre quelli del partito di Filippo dicevano chimerica una tal pretensione. *Registrum Innocentii III*, p. 689 e 715. La stessa controversia si rinnovò nel 1257 all'epoca dell'elezione di Riccardo di Cornovaglia e di Alfonso di Castiglia. Questi due principi assoggettarono la loro elezione al giudizio del Papa. *Epist. Urban IV.* in Leibnitz, *Cod. juris gent. dipl. Prodrom.* p. 19.

(3) Gregorio VII, Vittore III, Urbano II, Pasquale II, deposero l'imperatore Enrico IV negli anni 1076, 1080, 1087, 1088, 1099. L'imperatore Federico Barbarossa fu scomunicato e deposto nel 1160 da Papa Alessandro III; Enrico VI, nel 1191 da Celestino III; Ottone IV, nel 1212 da Innocenzo III; Federico II, da Gregorio IX, e questo stesso imperatore da Innocenzo IV, nel Concilio di Lione, l'anno 1245.

doli a riconoscere la superiorità loro feudale [1]. Liberi così dal dovere di sottomettere la elezione loro alla disamina della Corte imperiale, i Papi non indugiarono dall'aspirare ad un'assoluta sovranità.

L'uso di prender data dei loro atti, e di segnare le monete col conio e col nome dell'imperatore, scomparve dopo Gregorio VII; la prefettura della città di Roma fu lasciata in balìa di papa Alessandro III, mediante la pace conchiusa nel 1177 a Venezia, tra questo Papa e l'imperatore Federico I; e molti imperatori non si mostrarono restii a riconoscere l'intera indipendenza de' Papi; rinunciando formalmente a tutti i diritti di sovranità, di cui loro predecessori avevano goduto sulla città di Roma e sullo Stato ecclesiastico [2]. Il patrimonio della Chiesa fu contemporaneamente d'assai ingrandito colla famosa donazione della Contessa Matilde, morta nel 1115 [3]. Questa donazione fruttò ai Papi la provincia che porta il nome di patrimonio di S. Pietro, come pure

(1) Gregorio VII fu il primo papa, che volle dall'anti-imperadore Ermanno di Lussenburgo un giuramento d'omaggio ligio. Parecchi Papi dopo di lui rinnovarono la stessa pretensione.

(2) Tali sono le rinunzie degl'imperatori Rodolfo di Absburgo e di Carlo IV, fatte in favore dei papi Nicolò III e Clemente VI, negli anni 1279 e 1346. Ved. i diplomi in Lunig. *Cod. Italiae dipl.* t. 2, p. 721, 769, 773, 782, 791.

(3) Questa donazione fatta nel 1077 in favore di papa Gregorio VII, e rinnovata nel 1102 in favore di Pasquale II, divenne argomento di lunghi litigj tra i Papi e gl'Imperatori. Vedi Koeler *De donatione Mathildina*: Cenni, *Monumenta dominationis pontif.* t. 2, p. 195. Fiorentini, *Memorie di Matilde.*

la Marca d'Ancona, il Ducato di Spoleto, il Ferrarese e il Bolognese.

Uno de' grandi mezzi posto in uso dai Papi per assicurare il progresso della nuova loro potenza, fu la moltiplicazione degli Ordini religiosi, e la direzione, ch' ebbero cura di dare a questi corpi. Prima di Gregorio VII non si conosceva in Occidente, che l'Ordine de' Benedettini, diviso in molte famiglie (1). La Regola di S. Benedetto, prescritta dal Concilio di Aquisgrana nell'. 817, a tutti i monaci dell' Impero de' Franchi, (2) era la sola del rito latino, come la Regola di S. Basilio (3) fu in ogni tempo la sola praticata in Oriente e nel rito greco. Il primo Ordine di nuova invenzione fu quello di Grandmont nel Limosino (4), autorizzato nel 1073 da papa Gregorio VII, al quale tenne dietro, nello stesso secolo, l'Ordine dei Certosini (5) e quello degli Antonini. (6). Gli Ordini mendicanti non sorsero che sotto papa Innocenzo III, sulla fine del dodicesimo secolo ed al principiare del tredicesimo. Il numero loro crebbe

(1) Tali erano le congregazioni di Monte-Cassino, di S. Dionigi, di Lerins, di Fulda, di Cluny, di Camaldoli, di Vallombrosa.

(2) *Capitulare Aquisgranense* in Sirmond *Conc. Galliae* t. 2, pag. 425. L' Anonimo Astronomo *in vita Ludovici Pii*, all' anno 817.

(3) San Basilio fu vescovo di Cesarea in Cappadocia nel quarto secolo.

(4) Il fondatore di quest' Ordine è Stefano di Tiers, gentiluomo limosino.

(5) Quest'Ordine, fondato da Brunone di Colonia, nacque tra il 1080 e il 1086, e perciò esso pure sotto Gregorio VII.

(6) L' Ordine degli Antonini fu fondato verso il 1095.

sì prodigiosamente in pochissimo tempo, che già nel 1274 se ne contavano ventitrè. Le lagnanze su di ciò, mosse in tutte le parti del cristianesimo, obbligarono Papa Gregorio X a ridurli nel Concilio di Lione, l'anno 1274, (1) a quattro Ordini, a quelli cioè de' Guglielmiti, o Agostiniani, dei Carmelitani, dei frati Minori o Francescani, dei frati Predicatori o Domenicani. I Papi avendo compreso che degli Ordini monastici, e più specialmente degli Ordini Mendicanti, far si potevano un valido sostegno per assodare il loro potere, e per mantenere nel dovere il Clero secolare, concessero a poco a poco a questi Ordini varie esenzioni, tendenti a sottrarli dalla giurisdizione dei vescovi, e ad affrancarli da ogni altra autorità, fuor che da quella de' loro Generali e del Papa (2). Colmarono questi stessi corpi di privilegi, ed attribuirono loro, in ispecie, la predicazione, la confessione e la istruzione della gioventù, quai mezzi i più acconci ad aumentare il loro credito e la loro influenza; dal che avvenne che i Frati, di frequente impiegati dal Papa in qualità di legati e di missionari, temuti e rispettati dai Sovrani, ed in singolar modo venerati dal popolo, non lasciarono sfuggire occasione alcuna per esaltare una podestà, da cui traevano lo stato loro, la loro considerazione, e tutti i vantaggi di cui godevano.

Quello tra' successori di Gregorio VII, che più gli

(1) Canone 23 del Concilio di Lione. Labbe tom. 11, pag. 988.

(2) Queste esenzioni si moltiplicarono soprattutto dopo Papa Gregorio VII. Martenne *Thesaur. anecd.* t. 1, p. 204.

somigliò per eminente ingegno e per estese cognizioni, fu Papa Innocenzo III. Non meno ambizioso e fertile in espedienti, sorpassò anzi il detto pontefice negli ardimentosi progetti, e nel buon successo delle sue intraprese.

« Se ascoltiamo Innocenzo; il successore di S. Pietro è stato da Dio proposto per governare non solo la Chiesa, ma il mondo intero (1); fu questo Papa che impiegò per la prima volta il famoso paragone del sole e della luna » nella stessa guisa, diceva egli, che Iddio ha posto due grandi luminari nel firmamento, uno per presedere al giorno, l'altro per illuminare la notte, ha pur anche stabilite due grandi podestà, o sia la pontificia e la reale, e come la luna riceve la sua luce dal sole, così la podestà reale trae il suo splendore dall' autorità pontificia (2). »

Non contento di esercitare a suo piacimento il potere legislativo con numerose Decretali, che sparse per tutto il cristianesimo, Innocenzo fu il primo pontefice, che si arrogò la facoltà, come a lui solo competente, di dispensar dalle leggi (3).

Inventò il formidabile tribunale dell' Inquisizione, che fu poi il più fermo appoggio della podestà sacerdotale (4), ma soprattutto importa di notare, ch' ei

(1) Innocenzo III, *epist.* t. 1, p. 472.
(2) Ivi t. 1, p. 235.
(3) Ivi t. 1, p. 72.
(4) La sua origine move da una commissione, che questo Papa stabilì nella Linguadoca, per procedere contro gli Eretici, ingiugnendo nello stesso tempo ai popoli di armarsi contro di essi, e di esterminarli sopra istanza de' suoi commissarj. Innocenzo III, *epist.* tom. 1, p. 50.

pose le fondamenta dell' esorbitante potere, che i suoi successori hanno esercitato nella collazione delle dignità e de' beneficj ecclesiastici.

La massima era stata attinta nello spirito delle false Decretali, secondo il quale ogni giurisdizione ecclesiastica emana dalla Corte di Roma, come un fiume deriva dalla sua fonte. Dal Papa tengono gli arcivescovi ed i vescovi quella parte di giurisdizione di cui sono rivestiti; loro comunicandola, ei non se ne spoglia, e conserva sempre la facoltà di concorrere con essi nell'esercizio di tale giurisdizione, ogni qual volta giudica di doverlo fare.

Siffatto principio di giurisdizione *concorrente* fornì un pretesto plausibile ai Papi per ingerirsi nella collazione dei beneficj. Questa collazione essendo, giusta il diritto canonico, il profitto della giurisdizione dei vescovi, sembrava naturale che il Papa, che concorreva per la giurisdizione, potesse altresì concorrere pel profitto che ne deriva, cioè a dire per la collazione dei beneficj. Dal diritto di *concorrenza* scaturiva quello di *prevenzione*, che Papa Innocenzo III fu il primo a porre in pratica. Egli esercitò questo diritto, soprattutto riguardo ai beneficj che si rendevano vacanti per la morte de' beneficiati, avvenuta nella Corte di Roma, ove gli era facile di prevenire i vescovi. (1) Lo esercitò similmente nelle diocesi lontane per mezzo de' suoi Legati a *latere* sparsi nelle varie province del cristianesimo. (2)

Dal diritto di prevenzione risultarono i *mandati*

(1) Lettere d'Innocenzo III, t. 2, lib. 16 e p. 166.
(2) Cap. 6, X *de officio legati.*

di *provvisione*, e le *grazie espettative*. I Papi, non avendo Legati in ogni luogo e volendo inoltre trattare con riguardo i vescovi, incominciarono dall'indiriger loro lettere di raccomandazione in favore delle persone, a cui potevano procacciare alcun beneficio (1). Queste lettere essendo divenute troppo frequenti, i vescovi stimarono finalmente di non dover darvi ascolto. Allora i Papi cambiarono le commendatizie in ordini o mandati, e nominarono commissarii per renderne coattiva l'esecuzione, mediante le censure ecclesiastiche (2). Ai mandati ben presto tennero dietro le *grazie espettative*, che propriamente non sono se non se mandati spediti sui beneficj, di cui i titolari tuttora vivono. Finalmente comparvero pure le *riserve*, che distinguonsi in generali ed in speciali. La prima riserva generale fu quella dei beneficj, divenuti vacanti nella Corte di Roma per la morte dei beneficiati. Papa Clemente IV la introdusse nel 1265 (3), affine di escludere per sempre i vescovi dal diritto di concorrenza e di prevenzione, riguardo a quella specie di beneficj.

Questa prima riserva seco ne trasse molte altre (4)

(1) Labbe *Concil.* t. 10, p. 1154.

(2) Ivi p. 1161.

(3) Cap. 2, *De praet. et dignit.* in 6.

(4) La maggior parte di queste riserve sono state introdotte dai regolamenti di cancelleria, che i Papi solevano pubblicare immediatamente dopo la loro esaltazione. Si hanno parecchi commentari intorno a somiglianti regolamenti, dei quali possono citarsi ad esempio que' di Chokier di Gonsalez. Vedi su questa materia Thomassin, *Vetus et nova ecclesiae disciplina circa beneficia*. Fra Paolo Sarpi, *Trattato de' beneficj*.

come per esempio la riserva di tutte le Chiese cattedrali, delle abbazie e dei priorati, quelle delle primarie dignità nelle Chiese cattedrali e collegiali, quella di tutti i beneficj collettivi, divenuti vacanti durante otto mesi dell'anno, chiamati *mesi del Papa*, di modo che non rimanevano agli Ordinarii che quattro mesi soltanto; e questi quattro mesi erano anche pressochè consunti da mandati, da grazie espettative, e da riserve.

I Papi, essendosi per tal guisa impadroniti del diritto di nomina alle prelature, ne veniva per una conseguenza semplice e naturale, che la conferma di tutti i prelati indistintamente, ad essi fosse del pari riserbata. Sarebbe stato anzi cosa indecente il rivolgersi ad un arcivescovo per chiedergli la conferma di un vescovo nominato dal Papa, di modo che questo punto del diritto comune, che attribuiva la conferma d'ogni prelato al suo immediato Superiore, fu similmente annullato.

Uno straordinario avvenimento, frutto di questi secoli di superstizione, contribuì pure ad accrescere il potere de' Pontefici. Voglio dire le Crociate, che i popoli dell'Europa, mossi dalle istigazioni ed ordini de' Pontefici stessi, intrapresero pel conquisto della Palestina o di Terra Santa. Queste guerre, appellate Sante, perchè la religione n'era il pretesto, esigono qualche particolare ragguaglio intorno delle circostanze, che le accompagnarono, ed ai mutamenti, che occasionarono nell'ordine morale e politico.

I pellegrinaggi di Gerusalemme, in uso fin da' primi tempi del cristianesimo, erano divenuti frequentissimi sul principio dell'undecimo secolo. L'opinione

generalmente sparsa, che la fine del mondo non era lontana, moveva gran numero di cristiani a vendere i loro possessi in Europa, per girsene ad aspettare in Terra Santa la venuta del Signore. Finchè gli Arabi (1) furono i padroni della Palestina, protessero questi pellegrinaggi, che riuscivano loro profittevoli; ma i Turchi Seljucidi, popolo barbaro e feroce, avendo fatta la conquista di questo paese sui Califi dell'Egitto, verso l'anno 1075 (2), i pellegrini si videro sottoposti ad ogni sorta di avanìe e di persecuzioni. I lamentevoli racconti, che, reduci in Europa, facevano di tali oltraggi, eccitarono una generale indegnazione, ed ispirarono il bizzarro pensiero di cacciar gl'Infedeli da Terra Santa. Papa Gregorio VII fu il primo che concepisse un tale disegno, e che indirizzasse perciò lettere circolari a tutti i Sovrani dell'Europa per invitarli ad una Crociata generale contro i Turchi (3). Più pressanti interessi, e le querele di questo Papa coll'imperatore Enrico IV, gli fecero abbandonare sì fatto progetto; ma poco dopo un pellegrino, di nome Pietro l'Eremita, nativo d'Amiens in Piccardia, lo fe' risorgere. Munito di lettere del Patriarca di Gerusalemme pel

(1) Gli Arabi s'impadronirono della Palestina sotto il Califfo Omar, l'anno dell'Egira 16, di G. C. 637. Essa cadde in potere dei Califi Fatimiti dell'Egitto l'anno dell'Egira 358, di G. C. 968.

(2) I principi Seljucidi abbandonarono nel 1082 il possesso di Gerusalemme, e de' suoi contorni, a una tribù di Turchi, che avevano per capo Ortok, o Ortokbeg; questi furono poi essi pure cacciati dai Califi Egiziani l'anno 492 dell'Egira, che corrisponde all'anno 1098 di G. C.

(3) Gregorio VII. *Epist.* l. 1, cap. 49; lib. 2, ep. 31 e 37.

Papa, e per i principi dell' Occidente, quest'ardente fanatico scorse l'Italia, la Francia e l'Alemagna per ogni dove predicando e dipingendo con vivi colori la profanazione dei luoghi santi, e lo stato miserabile de' cristiani e dei poveri pellegrini di Terra Santa. Non gli fu difficile di comunicare ad altrui il fanatismo, di cui era egli stesso animato.

Il suo zelo fu vivamente assecondato da papa Urbano II, che si recò personalmente in Francia ove convocò nel 1095, il Concilio di Clermont, e vi pronunciò in aperta campagna un discorso patetico, dopo il quale la guerra santa venne risoluta (1). Fu deciso che tutti coloro che si arruolerebbero in questa santa milizia, porterebbero una croce rossa sulla spalla destra, che godrebbero indulgenze plenarie, e che otterrebbero la remissione di tutti i loro peccati (2).

Da quel punto non risuonando i pulpiti dell'Europa che prediche di eccitamento alle Crociate, si videro persone di ogni stato e di ogni condizione accorrere in folla per prendere il segno della croce, e già nel seguente anno numerosi stuoli di Crociati presero l'un dopo l'altro il cammino dell' Oriente (3).

(1) Labbe concil. 10, p. 511, 514. Mainburgo. *Histoire des Croisades* p. 24.

(2) Guglielmo di Tiro. l. 1, cap. 16.

(3) Alberto Aquense in Bongarsio, *Gesta Dei per Francos*, fa il seguente quadro della composizione di queste truppe al t. 1, p. 185: » Admonitione assidua et vocatione Petri, episcopi, abbates, clerici et monaci, deinde laici nobilissimi, diversorum regnorum principes, totumque vulgus, tam casti quam incesti, adulteri, homicidae, fures, perjeri, praedones, universum scilicet genus cristianae professionis, quin et sexus

I soli Tedeschi non presero parte a questo primo entusiasmo, atteso i dissidj allora sussistenti tra l'imperatore e la Corte di Roma (1).

Le tre o quattro prime squadre di Crociati, condotte da capi che non aveano nè nome nè esperienza, marciavano senz' ordine e senza disciplina, predando, incendiando e saccheggiando i paesi per cui transitavano. Essi perirono in gran parte sotto il peso delle fatiche, dell' inopia, e delle malattie, o uccisi dai popoli che oltraggiavano (2).

A truppe sì poco agguerrite succedettero, altresì nel corso dell' anno 1096, eserciti regolari, comandati da esperti militari e da principi potenti. Goffredo di Buglione, Duca della bassa Lorena, accompagnato da suo fratello Baldovino, da suo cugino Baldovino del Bourg, e da copiosa nobiltà, si mise

foemineus, poenitentia ducti, ad hanc laetanter concurrunt viam.

(1) Corado Ursp. p. 177.

(2) Una delle prime squadre era capitanata da Pietro l'Eremita in persona. Un autore contemporaneo ci fa la seguente descrizione di questo generale: *cujus color penitus incultus erat, spiritus fervens, pedes nudi, statura brevis, facies macilenta, tegumen vilissima cappa, qui non equi, non muli, mulaeve, sed asini tantum vehiculo, quocumque pergebat, utebatur*, Mabillon. *Musaeum ital.* part. 2, p. 131. Pietro affidò una parte di questo esercito ad un gentiluomo francese detto Gualtiero *Senza averi*, che lo precedette. Fu seguito egli stesso da un gran corpo, che aveva per capo un certo Godescalc, prete tedesco del Palatinato. Tutti questi diversi corpi furono distrutti durante il viaggio, e quello eziandio che condusse Emico, Conte del Reno in numero di 200,000 uomini. Alberto Aqu nse. l. 1, c. 7, 19, 28. Gugl. di Ti o l. 1, c. 18, 25, 26, 29.

a capo del primo di essi. Prese il cammino dell'Alemagna, dell'Ungheria e della Bulgaria verso Costantinopoli, e lo seguirono dappresso molti principi francesi, come sono Ugo il Grande, fratello di Filippo I re di Francia; Roberto, Duca di Normandia, figlio di Guglielmo il Conquistatore; Stefano VI, conte di Blos; Eustachio di Boulogne, fratello di Goffredo di Buglione, e Roberto Conte di Fiandra, che trascelsero tutti la via dell'Italia. Si trattennero durante l'inverno nelle vicinanze di Bari, Brindisi ed Otranto, e non s'imbarcarono che nella seguente primavera per la Grecia. Boemondo, principe di Taranto, figlio di Ruggeri, Conte di Sicilia, incoraggiato dai Signori francesi, ne imitò l'esempio col farsi Crociato, e condusse in Oriente il fiore de' Normanni, e della nobiltà della Sicilia, della Puglia e della Calabria. Finalmente Raimondo IV Conte di Tolosa, accompagnato dal vescovo di Puy, attraversò collo stesso fine la Lombardia, il Friuli e la Dalmazia. (1)

Il luogo fissato per la riunione generale de' Crociati fu Calcedonia in Bitinia. Si pretende che il totale delle forze loro raccolte ammontasse a seicento mila combattenti. Dieder principio alle imprese loro dall'assedio di Nicea, capitale dell'Impero di Rum, di cui si resero padroni, dopo di avere respinto i Turchi che si erano avanzati sotto gli ordini del sultano Kili-Arslan, figlio di Solimano (2). Un'altra

(1) Guglielmo di Tiro. l. 2, cap. 1 e seg. Alb. Aquense l. 2, c. 1 e seg.

(2) Nicea fu ceduta dai Crociati all'imperatør greco. Iconio divenne allora la capitale dei Seljucidi di Rum.

vittoria, riportata nel 1097 contro lo stesso Sultano nella valle Gorgonia, in Bitinia, agevolò ai Crociati l'ingresso della Siria. Quivi intrapresero l'assedio della potente città d'Antiochia, la cui conquista, fatta nel 1098, costò loro molta perdita di gente [1]. Essendosi di poi recati nella Palestina, assalirono la città di Gerusalemme che il Califo d'Egitto aveva poco prima ripigliato sui Turchi, e che i Crociati presero d'assalto contro gli Egizj, nel mese di luglio dell'anno 1099 [2].

Questa città fu chiarita capitale d'un novello regno, di cui la sovranità venne conferita a Goffredo di Buglione, che accettandola, ricusò il titolo di re [3]. Questo principe allargò la sua conquista in sequela ad una splendida vittoria che vinse nel medesimo anno, presso ad Ascalona contro il Califo d'Egitto [4]. Suo fratello Baldovino gli succedette, e trasmise il trono a suo cugino Baldovino del Bourg, di cui la posterità regnò a Gerusalemme fino alla distruzione di questo regno, effettuata da Saladino, nel 1187.

Oltre il regno di Gerusalemme, che comprendeva la Palestina colla città di Sidone, di Tiro e di Tolemaide, i Crociati fondarono eziandio parecchi altri Stati in Oriente.

La *Contea di Edessa*, conquistata in origine da Baldovino, fratello di Goffredo di Buglione, passò

(1) Guglielmo di Tiro, l. 4, c. 9 e seg.
(2) Ivi, lib. 8, c. 18.
(3) Ivi, lib. 9, c. 1.
(4) Ivi, l. 9, c. 10, 11 e 12.

successivamente in potere di parecchi principi francesi fino all'anno 1144, in cui l'Atabek Zenghi, chiamato comunemente Sanguin, se ne impadronì.

Il Principato d' Antiochia toccò in sorte a Boemondo, principe di Taranto, cui gli eredi e discendenti aggiunsero [1] la *Contea di Tripoli*, ch'era stata fondata [2] da Raimondo conte di Tolosa, uno de' Signori Crociati. I Mamalucchi gli spogliarono di ambedue queste Sovranità; conquistarono Antiochia nel 1268, e Tripoli nel 1289 [3].

Finalmente il *Regno di Cipro*, che Riccardo Cuor di Leone, re d'Inghilterra, tolse nel 1191 ai Greci, fu dallo stesso principe ceduto a Guido di Lusignano, la cui posterità regnò in Cipro fino all'anno 1487, entro il quale quest' isola venne in potere della repubblica di Venezia.

La breve durata di questi diversi Stati non debbe recar sorpresa. I Cristiani d'Oriente, non bene uniti tra di essi, circondati da ogni parte, e senza interruzione assaliti da possenti nazioni, si trovavano troppo lontani dall'Europa per riceverne pronti soccorsi. Laonde dovettero essi alla lunga soccombere sotto i colpi de' Maomettani, che animati dallo spirito di setta, riunivano sovente le comuni forze contro i nemici della lora religione e del loro Profeta.

Ciò nulla ostante l'entusiasmo delle guerre sacre si prolungò pel corso di circa due secoli. Era desso mantenuto dai numerosi privilegi, che i Papi ed i So-

(1) Nel 1188.
(2) Nel 1110.
(3) Marino Sanuto lib. 3, part. 12, c. 9 e 20.

vrani concessero ai Crociati [1], e dalle ricche fondazioni, che venivano fatte in loro favore. Tutta l'Europa continuò adunque ad essere in moto, e tutti i principali Sovrani passarono successivamente in Oriente, sia per tentarvi nuovi conquisti, sia per conservar quelli, che i primi Crociati vi aveano fatto.

Sei grandi Crociate succedettero alla prima. Corrado III, imperatore di Germania, e Luigi VII, re di Francia, intrapresero la seconda nel 1147, in occasione delle conquiste di Atabek Zenghi, che tre anni prima erasi impadronito della città di Edessa.

La terza nel 1189 ebbe per capi l'imperatore Federico I, detto Barbarossa, Filippo Augusto re di Francia, e Riccardo Cuor di Leone, re d'Inghilterra; e ne fu causa la presa di Gerusalemme, effettuata dal famoso Saladino nel 1187.

La quarta fu intrapresa nel 1202 per le vive istanze di Papa Innocenzo III. Parecchi Signori francesi e tedeschi, congiunti ai Veneziani, presero allora la croce sotto la condotta di Bonifazio, Marchese di Monferrato, ma invece di portarsi nella Palestina, ridussero le ostili imprese alla espugnazione di Costantinopoli, di cui spogliarono i Greci.

La quinta Crociata, che avvenne nell'anno 1217, fu capitanata da Andrea, re d'Ungheria, seguitato da molti principi e Signori tedeschi, che avevano preso la croce, in virtù del Concilio di Laterano, convocato nel 1215.

L'imperatore Federico II intraprese la sesta nel 1228. Mediante un trattato, che questo principe conchiuse

(1) Du-Cange. Voce: *Crucis privilegium.*

nel successivo anno, col Sultano d'Egitto, ottenne la restituzione di Gesusalemme, e di parecchie altre città della Palestina, ma non ne godette che poco tempo. I Turchi Kovaresmi, cacciati dai Mogoli, invasero nel 1244 la Palestina, saccheggiarono ed incendiarono Gerusalemme, e questa città ritornò poscia, colla maggior parte della Palestina sotto la Signoria dei sultani d'Egitto.

Finalmente Luigi IX, re di Francia, intraprese la settima ed ultima Crociata in Oriente, nel 1248. Stimò egli ben fatto di dar principio coll'Egitto a' di lui conquisti, ma il suo disegno compiutamente fallì. Fatto prigioniero coll'esercito, in seguito alla battaglia di Massura, nel 1250, non ottenne la libertà che restituendo Damiata, e pagando un grosso riscatto al Sultano d'Egitto.

La infelice riuscita di quest'ultima spedizione infievolì lo zelo degli Europei per le Crociate. Lor rimanevano però tuttavia due importanti piazze sulle coste della Siria, cioè le città di Tiro e di Tolemaide. Queste città essendo state conquistate nel 1291 dai Sultani Mamalucchi (1) più non si parlò poi di Crociate in Oriente, e tutti i tentativi della Corte di Roma per farle rivivere furono invano. Questa Corte non rinunciò per altro ad uno spediente, da cui trar sapeva un partito vantaggioso, sia per consolidare, sia per estendere il suo nuovo dominio.

L'uso delle Crociate si mantenne ancora per lungo tempo in Occidente, ove furono sovente adoperate 1.° contro i Mori in Ispagna ed in Affrica; 2.° con-

(1) Marino Sanuto. l. 3, part. 12, cap. 21 e 22.

tro i Livonesi, i Prussiani ed altri Pagani dell' Europa; 3.° Contro alcuni imperatori e re disubbidienti alla Corte di Roma; 4.° contro i scismatici, come i Greci, a cagion d'esempio; 5.° contro varii eretici, i Valdesi, gli Albigesi, gli Ussiti ec.

Alle Crociate in Oriente debbe l' Europa l'uso delle *armi gentilizie* e del *blasone* (1). In origine le armi o gli stemmi non erano che segni distintivi, i quali servivano di punto di riunione ai vassalli dei Signori Crociati. La necessità gli aveva introdotti in questi eserciti numerosi composti di nazioni e di linguaggi differenti; la vanità li fece di poi conservare. S' inalberarono questi simboli sugli stendardi, si fecero incidere sui suggelli, dipingere sugli scudi, e un ornamento divennero degli abiti ne' tornei. Que' medesimi, che non erano intervenuti alle Crociate, invidiarono siffatta distinzione, che stabile divenne nelle famiglie dopo la metà circa del tredicesimo secolo (2).

Le Crociate contribuirono pure a mettere in voga i *tornei*. Consistevano questi in giuochi solenni e militari di un nuovo trovato, che tendevano ad addestrare la nobiltà negli esercizi violenti, e nel maneggio delle armi pesanti, e che atti erano a darle certa quale considerazione e ad assicurarle alla guerra la ordinaria sua preminenza. Se ne assegna comune-

(1) Non vi furono vere armi gentilizie prima del dodicesimo secolo. Non si veggono i fiori di giglio sulla corona e sul manto dei re di Francia, o sul loro scudo o sui loro suggelli, se non se dopo Luigi VII, detto il Giovane, verso l'anno 1146. Vedi Blondel *Généalogie de France*, t. 2, pag. 163.

(2) Ménétrier. *Methode du Blason*, pag. 4.

mente l'origine all'anno 1066, e se ne attribuisce la invenzione ad un gentiluomo francese di nome Goffredo di Preuilly, che credesi aver compilato i primi regolamenti de' tornei. Dalla Francia si sparse l'uso di questi giuochi presso le altre nazioni dell'Europa [1]. E furono frequentissimi per tutto il tempo in cui durò la manìa delle Crociate.

La istituzione degli *Ordini religiosi e militari* spetta alla stessa epoca; essi erano destinati a difendere i nuovi stabilimenti dei Cristiani in Oriente, a proteggere i pellegrini, che in folla si recavano a Gerusalemme, ed a prender cura di quelli che s'infermavano.

Il primo e più distinto di questi Ordini fu quello di *S. Giovanni di Gerusalemme*, oggidì chiamato Ordine di Malta. Già in tempi anteriori alla prima Crociata eravi in Gerusalemme una chiesa di rito latino, appellata Santa Maria la Latina, e fondata da alcuni mercanti d'Amalfi del regno di Napoli. Eranvi pure un monastero dell'Ordine di S. Benedetto, ed un' ospitale pel ricovero de' pellegrini poveri, od ammalati

Quest'ultimo spedale, il quale era diretto da persone elette dall'Abate di Santa Maria la Latina, essendosi in pochissimo tempo arricchito in causa di copiose donazioni di terre e di signorie, sì in Europa che in Palestina, un certo Gerardo, nativo, per quanto vuolsi, di Martigues in Provenza, che n'era amministratore, indossò verso l'anno 1100, l'abito regolare co' suoi confratelli, e formò una congregazione particolare, sotto il nome ed il patrocinio di

(1) Du-Cange. *Dissert.* 6 *sur l'histoire de Saint-Louis*, p. 166.

S. Giovanni Battista (1). Papa Pasquale II con una Bolla, scritta nel 1113, approvò questo nuovo stabilimento, e ordinò, che dopo la morte di Gerardo, gli ospitalieri soli avrebbero il diritto di eleggere il loro superiore. Raimondo del Puy, gentiluomo del Delfinato, e successore di Gerardo, fu il primo, che si qualificò Gran Mastro. Prescrisse una Regola agli Ospitalieri, approvata nel 1113 da Papa Calisto II, che li divise in tre classi. I nobili, chiamati cavalieri di giustizia, furono destinati alla professione delle armi, a far guerra agl' Infedeli, ed a proteggere i pellegrini. I preti ed i cappellani, tolti dall' ordine dei cittadini più ragguardevoli, furono incaricati di funzioni puramente ecclesiastiche. E i fratelli serventi, che formavano la terza classe, ebbero il carico di curare i pellegrini infermi, e di servire in simil modo alla guerra. Questi novelli Cavalieri noti furono col nome di Cavalieri dell' ospitale di S. Giovanni di Gerusalemme, ed ebbero per distintivo una croce bianca ottagona, che portavano sopra un abito nero.

Dopo la intera perdita di Terra Santa, quest' Ordine si stabilì nell' isola di Cipro, da cui passò in quella di Rodi, da essolui conquistata sugl' Infedeli nel 1310. Tenne quest' ultima isola fino nel 1522, nel qual tempo essendone stato espulso da Solimano il Grande, ottenne nel 1530 dalla munificenza di Carlo V l' isola di Malta, sotto la espressa clausola di far la guerra agl' Infedeli.

(1) Giacomo di Vitriaco. *Hist. Hierosol.* cap. 64. L' Abate Vertot. *Histoire de l' Ordre de Malte*, t. 1, pag. 578.

All' Ordine di S. Giovanni conseguitò in breve quello dei *Templari*. Alcuni gentiluomini francesi, di cui i più nominati erano Ugo di Payens, e Goffredo di S. Omer, ne furono i primi fondatori, avendo fatto nel 1119 la professione dei loro voti nelle mani del Patriarca di Gerusalemme, s'incaricarono in ispecialità della cura di mantenere liberi i passi e le vie in favore dei pellegrini di Terra Santa. Il re Baldovino assegnò loro un'abitazione nel suo palazzo, vicino al tempio, dal che presero il nome di *Cavalieri del Tempio* o *Templari*. Ottennero nel 1128 da papa Onorio II, una Regola, ed un abito bianco, al quale Eugenio III, aggiunse la croce rossa (1). Quest' Ordine, dopo aver acquistato terreni e ricchezze immense, soprattutto in Francia, e di essersi grandemente illustrato pel corso di circa due secoli, fu abolito nel Concilio di Vienna, nell'anno 1312 (2).

L' Ordine *Teutonico* debbe la sua origine alla carità di un ricco Tedesco, stabilitosi colla sua famiglia a Gerusalemme, ove fabbricò uno spedale pei poveri pellegrini tedeschi, ed un Oratorio, che dedicò alla Santa Vergine. Parecchi gentiluomini tedeschi a lui si unirono e si consecrarono con solenni voti al servizio dei poveri di lor nazione. Aggiunsero a tai voti quello pur anco di combattere gl' Infedeli, adottando a un di presso la forma e la Regola dei Templari (3). Quest' Ordine, conosciuto sotto la denominazione di

(1) Giacomo di Vitriaco. *Hist. Hierosol.* c. 65.

(2) Du Puy. *Hist. de la condamnation des Templiers*, t. I. Vedi in fine, *Note del traduttore* (pp).

(3) Giacomo di Vitriaco, c. 66.

Santa Maria dei Teutonici di Gerusalemme [1], non prese veramente sode radici, che durante l' assedio di Tolemaide o sia di Acri, verso il 1190. Fu eletto allora primo Gran Mastro Enrico Valpot di Bassenheim, e l' Ordine fu confermato nel 1191 da papa Celestino III. I Cavalieri presero l' abito bianco colla croce nera, per distinguersi dai due altri Ordini. Nel 1230, sotto il quarto Gran Mastro, Ermanno di Saltza, quest' Ordine passò in Prussia, di cui fece il conquisto sui nativi del paese. Il capo-luogo dell'Ordine fu stabilito a Marienburgo nell'anno 1309; ma nel 1525 esso perdette questa provincia, atteso il cambiamento di religione di Alberto di Brandeburgo suo Gran Mastro, e trasferì allora la sua residenza a Mergentheim in Franconia [2].

Un quarto Ordine ospitaliere fondato in Terra Santa, fu quello *di S. Lazaro di Gerusalemme*, che aveva per iscopo primario la cura dei leprosi, e che in seguito divenne altresì militare. Quest' Ordine, dopo di aver lungamente riseduto in Oriente, ov' erasi illustrato nelle guerre sante, seguitò S. Luigi in Francia, e vi stabilì nel 1254 la sua sede a Boigny presso Orleans. Papa Gregorio XIII, lo unì all'Ordine di S. Maurizio in Savoia, ed Enrico IV a quello della Madonna del Monte Carmelo in Francia [3].

(1) *Sancta Maria Teutonicorum in Jerusalem.*

(2) Duellio. *Historia Ordinis equitum Teutonicorum hospitalis Sanctae Mariae Teutonicorum. Histoire de l' Ordre Teutonique.*

(3) Gualtieri di Sibert, *Histoire des Ordres hospitaliers militaires de Notre-Dame du Mont Carmel et de S. Lazare de Jerusalem.*

Ad imitazione e sul modello di questi quattro Ordini militari, parecchi altri ne furon fondati successivamente ne' diversi Stati dell' Europa (1).

Queste istituzioni dando certo qual lustro alla cavalleria, contribuirono eziandio a farne imitare le virtù. L' umanità, il punto d' onore e la cortesia, qualità distintive della cavalleria, giovarono a temperare la crudeltà delle guerre, a dirozzare e render miti i costumi delle nazioni europee (2).

In generale si può affermare che le spedizioni d' oltremare, continuate con ostinazione pel corso di quasi due secoli, accelerarono i progessi delle arti e dell' incivilimento in Europa. I Crociati attraversando paesi più ingentiliti dei loro, e trovandovi migliori leggi e più affinati costumi, novelle idee necessariamente concepirono, e di nuove cognizioni fecero acquisto. Alcune tracce di scienza e di buon gusto si erano conservate nella Grecia, e fino nel fondo dell' Asia, ove le lettere erano state incoraggiate dai Califi. La città di Costantinopoli, serbata illesa da ogni guasto dei Barbari, abbondava di bei monumenti dell' arte; essa offriva una magnificenza e ricchezze tali, che non potevano se non se destare la meraviglia de' Crociati, e far loro nascere la brama d' imitare que' modelli, dalla cui vista erano colpiti.

Se l' avvenimento delle Crociate influì sui costumi

(1) Si nota tra questi Ordini militari, fondati nel dodicesimo secolo, l' Ordine di Costantino in Italia, gli Ordini spagnuoli di Calatrava e d' Alcantara, e l' Ordine d' Avis di Portogallo.

(2) De la Curne de Sainte Palaye, *Memoires sur l'ancienne chevalerie.*

e sulle arti, non ebbe minor influenza sui Governi, e fu favorevolissimo all' autorità dei principi. Liberati da una moltitudine di vassalli inquieti e rivoltosi, che turbavano spesso lo stato e lo mettevano in combustione, i Sovrani poterono estendere le loro prerogative, a far inclinare a poco a poco la lancia in favor loro. Ne profittarono pure per accrescere le rendite dei proprii Stati, sia comperando le terre ed i feudi, che i signori Crociati non di rado loro offrivano, sia riunendo alla corona il patrimonio di que' che morirono in Terra Santa senza lasciare eredi (1).

Il commercio e la navigazione fecero, nel tempo stesso, considerabili progressi. Le città d'Italia, come Venezia, Genova, Pisa ad altre, assecondando le intraprese de' Crociati con bastimenti da trasporto, provvigioni e munizioni da guerra, si procacciarono parecchie immunità, e differenti rami di commercio, che dapprima non erano conosciuti. L' esempio loro risvegliò l' industria di parecchie città marittime della Francia, che incominciarono ad applicarsi al commercio del Levante (2). Nel Nort le città d' Amburgo e di Lubecca formarono, per quanto credesi, verso l' anno 1241 (3), la prima loro compa-

(1) Vedi in fine, *Note del traduttore* (qq).

(2) Deguignes. Notizia sullo stato del commercio dei Francesi nel Levante nelle *Mémoires de l' Accademie des inscriptions et des belles lettres*, t. 37, p. 486, 487, 517, 518.

(3) Tale è la comune opinione sulla primitiva origine della lega Anseatica. Sartorio nella sua istoria di questa lega, di cui il primo volume comparve in Gottinga, nel 1802, la impugna: egli ammette che la lega nacque nel tredicesimo

gnia di commercio divenuta poi formidabilissima sotto il nome di *Lega anseatica* (1). La base del commercio di queste ultime città consisteva in provvigioni di marina, ed altre produzioni del Nort, che esse permutavano cogli aromi dell' Oriente, e colle manifatture dell' Italia e dei Paesi-Bassi.

I progressi della industria, la protezione, che i Sovrani le accordavano, e la sollecitudine, che posero nel reprimere i disordini del sistema feudale, fecero prosperare le città, aumentando di giorno in giorno la popolazione e la ricchezza delle medesime. Tutto ciò produsse un cambiamento vantaggioso nello stato civile dei popoli. Le città, ne' principali paesi dell' Europa, incominciarono dopo il dodicesimo secolo a costituirsi in corpi politici, ed a formarsi a poco a poco un terzo ordine, distinto da quelli del Clero e della Nobiltà.

Prima di quest'epoca gli abitanti delle città non godevano nè la libertà civile, nè la libertà politica. La condizione loro non era molto migliore di quella degli abitanti delle campagne che tutti erano servi attaccati alla gleba. I diritti di città e le prerogative che ne derivano erano riserbate al Clero, ed alla Nobiltà. I Conti, o governatori delle città, rendendo ereditario il loro potere, si erano appropriati i diritti annessi alle primitive funzioni dai medesimi esercitate. Ne facevano un uso arbitrario, ed opprimevano gli abitanti delle città con ogni

secolo, ma dimostra, che nessuna epoca precisa dalla sua prima formazione potrebb' essere indicata.

(1) Fischer. *Geschichte des Teutschen Handels*, t. I, p. 393. t. II, p. 3.

sorta di angarie, che sapesse lor suggerire l'avidità o il capriccio.

Le città le più conculcate o più potenti si sollevarono finalmente contro siffatto intollerabile giogo. I loro abitanti formarono alcune confederazioni, cui diedero il nome di *Comuni*. Sia col fatto stesso, sia per mezzo di diplomi, il più sovente ottenuti a titolo oneroso, si procacciarono un governo libero, che liberandole dalla servitù e da tutte le tasse e riscossioni arbitrarie, assicurava loro la libertà personale, e la proprietà delle sostanze sotto la protezione de' loro proprii magistrati, e mediante la istituzione di una milizia o guardia borghese.

Questa rivoluzione, una delle più importanti dell' Europa, incominciò dall' Italia. Essa vi fu promossa dai frequenti interregni avvenuti in Alemagna, e dalle discordie insorte tra l' Impero ed il Sacerdozio nell' undecimo secolo.

Gli anatemi lanciati contro l' imperatore Enrico IV, sciogliendo i popoli dall' obbedienza debita al lor sovrano, servirono di pretesto alle città d' Italia per scuotere l' autorità dei Vicarj imperiali, che n' erano divenuti i tiranni, e per darsi un reggimento libero e repubblicano. Le città marittime, quali sono Genova, Lucca e Pisa, furono le prime ad emanciparsi, essendo le più opulenti e le più vantaggiosamente collocate.

L' esempio loro non tardò ad essere imitato dalle città di Lombardia, e specialmente da quelle di Milano, Pavia, Asti, Cremona, Lodi, Como, Parma, Piacenza, Verona, Padova ec.

Tutte queste città, si provvidero, dopo l' incomin-

ciamento del dodicesimo secolo, di Consoli e di Governi popolari; ordinarono milizie o guardie borghesi, e si arrogarono perfino il potere di fare di loro propria autorità, alleanze, guerre e trattati di pace (1).

Dall' Italia somigliante rivoluzione fece suo giro in Francia, in Alemagna (2), nei Paesi Bassi (3), e in Inghilterra (4). In tutti questi differenti Stati l'uso dei Comuni a mano a mano si stabilì, e vi fu protetto dai Sovrani, che si giovarono di questa nuova istituzione, come di un freno potente contro le intraprese e la tirannìa dei Signori feudali.

In Francia, Luigi il Grosso, che incominciò a regnare nel 1108, fu il primo re, che accordò il diritto di comunità ad alcune città de' suoi Stati, o che vi fosse indotto da mire politiche, o che vi fosse tratto dall' esca del denaro. Ad esempio suo i Signori furono solleciti di vendere la libertà a' loro sudditi, e la rivoluzione a poco a poco divenne generale. In tutte le province gli abitanti delle città si fecero a richieder diplomi, o, senza aspettarli, presero di propria autorità la forma di Comuni, eleggendo magistrati, ordinando compagnie di milizia, e impadro-

(1) Vedi Muratori *Antiq. Italiae medii aevi.* t. 4, dissert. 45, e seg. Denina, *Rivoluzioni d' Italia,* lib. 11, cap. 1. Questa rivoluzione debbe assegnarsi al principio del duodecimo secolo o sul finire dell' undecimo secolo. — Vedi in fine, *Nota del traduttore* (rr).

(2) Vedi pag. seg.

(3) Des Roches. *Epitome historiae Belgicae,* lib. 5, cap. 5, pag. 124.

(4) Hume. *Histoire de la Maison de Plantagenet,* t. I. p. 567, e seg.

nendosi delle fortificazioni e della guardia delle città loro. D'ordinario i magistrati de' Comuni della Francia settentrionale s'intitolavano *Maires*, Scabbini e Giurati, mentre quei della Francia meridionale si chiamavano Sindaci e Consoli. In breve tempo fu stabilito il principio che i re avevano soli la facoltà di permettere la erezione dei Comuni. Luigi VIII dichiarò, che riguardava soggette al suo diretto dominio tutte le città, in cui esistevano tali corporazioni. Esse dovevano direttamente e immediatamente al re il servigio militare, mentre gli abitanti delle città, non erette in Comuni, erano obbligate a seguitare i loro Signori alla guerra [1].

Quanto all'Alemagna, veggonsi gli imperatori adottare le stesse vedute politiche dei re di Francia. I mezzi, che i progressi del commercio e delle manifatture offrivano all'industria degli abitanti delle città, e gl'importanti soccorsi, che gl'imperatori Enrico IV, ed Enrico V, ne avevano ricevuto nelle loro contese coi Papi, e coi principi dell'Impero, gl'impegnarono a proteggere le città, ad accrescerne il numero, ed a ricolmarle di privilegi. Enrico V fu il primo imperatore, che adottò questo piano di politica. Dichiarò liberi tutti gli abitanti delle città, gli artigiani ed esercenti mestieri, la condizione dei quali era allora avvilita e depressa fino al grado di

(1) *Memoires* de M. de Brecquigny, in principio del tom. XI, della *Raccolta delle Ordinanze dei re di Francia.* — *Memoires de l'Academie des belles lettres*, t. 38, pag. 196. Du-Cange, *Glossarium*: alla parola *Commune*, *Communia*. Mably, *Observations sur l' histoire de France*, tom. 2, lib. 3, cap. 7.

quella dei servi. Concesse loro i diritti e le qualità di cittadini, dando così origine alla divisione delle città in ordini, ed in corporazioni d'arti e mestieri (1). Lo stesso principe si adoperò nell'emendare il fallo, che commesso avevano gl'imperatori di Sassonia, di abbandonare cioè ai vescovi i diritti di Contea nelle città di lor residenza. Fece insensibilmente cadere questi diritti, mediante nuovi privilegi, che agli abitanti delle città concesse (2). Gl'imperatori, successori suoi, seguirono le sue orme, e quindi avvenne, che queste città riuscirono a scuotere a poco a poco il giogo dei loro vescovi, che altre si affrancarono dall'autorità de' Protettori *(Avoués)*, o prevosti, sia imperiali, sia signoreschi, che li padroneggiavano per crearsi sull'esempio delle città d'Italia e di Francia, magistrati di loro scelta, con un governo repubblicano, ed una giurisdizione municipale.

La libertà delle città contribuì a ravvivarne la industria, e la loro popolazione s'accrebbe colla loro ricchezza. I Comuni presero una esistenza politica, e si veggono successivamente ammessi alle diete ed alle assemblee nazionali. L'Inghilterra ne diè l'esempio, e sebbene gli autori inglesi non s'accordino sull'epoca precisa, in cui i Comuni di questo regno

(1) Per tal modo gli abitanti della città di Spira furono da esso affrancati dalla gravezza delle persone di Man-Morta, *Budteil)*, che spesso li riduceva alla mendicità. Lehmann, *Speyrische Chronick*. lib. 4, cap. 22.

(2) Fu desso, che liberò nel 1119 la città di Strasburgo da una tassa molto gravosa, che il vescovo le aveva imposto. Schoeplin. *Alsatia illustr.* t. 2, p. 307.

furono chiamati per la prima volta al Parlamento, non è meno certo, che la loro ammissione risale al regno di Enrico III, verso la metà del tredicesimo secolo (1).

La Francia imitò l'esempio dell'Inghilterra. Gli Stati convocati nel 1302 da Filippo il Bello, a motivo delle sue querele con Papa Bonifazio VIII, sono risguardati come i primi Stati Generali, composti dei tre Ordini del regno (2).

E quanto all'Alemagna, la prima Dieta, in cui le città dell'Impero comparvero in aspetto di un terzo collegio, fu quella di Spira, convocata nel 1309 dall'imperatore Enrico VII, della casa di Lussemburgo. Veggonsi poi queste medesime città dare un voto decisivo e deliberativo alla Dieta di Francoforte, sotto Luigi di Baviera nel 1344 (3).

I Sovrani dell'Europa stimarono di dover favoreggiare i Comuni, che facendo prosperare il commercio, gli aiutavano a contenere il ladroneccio, ed a porre un freno al furore delle guerre private. I più grandi Signori, incontrando per ogni parte delle città in istato di difendersi, divennero meno audaci, e i nobili di una classe inferiore appresero essi pure a rispettare i Comuni (4). L'autorità reale ne pro-

(1) Hume. *Hist. de la maison de Plantagenet.* t. 2, pag. 64, fissa quest'epoca all'anno 1265; Blakstone, ne' suoi *Commentari sulle leggi inglesi*, adotta l'anno 1266.

(2) *Preuves de l'histoire du differend entre le pape Boniface VIII et Philippe le Bel*, pag. 68.

(3) Alberto Argent. p. 116, 134.

(4) Mably, *Observations sur l'histoire de France.* t. 2, pag. 96,97 e 106.

fittò, e i Comuni, inclinando naturalmente in favore del sovrano che li proteggeva, contribuirono a contrabbilanciare nelle Assemblee generali il potere del Clero e della Nobiltà, ed a farvi approvare i sussidi di cui lo Stato poteva abbisognare.

La libertà, che gli abitanti delle città si erano procacciato collo stabilimento dei Comuni si propagò agli abitanti della campagna, mediante la manumissione dei servi. I re, guidati dalle massime di una saggia politica, ne dier l'esempio ne' loro dominii, e fu questo imitato dai Signori e dai nobili, taluni de' quali, per andare a grado del Sovrano, altri per soddisfare alla propria avidità, o per prevenire la fuga, concessero a poco a poco la libertà ai loro servi. Laonde la servitù scomparve insensibilmente ne' principali Stati dell' Europa.

In Italia le manumissioni furono una immediata conseguenza della creazione dei Comuni. Le continue guerre, che tra lor si facevano le numerose repubbliche, poich' ebbero scosso il giogo dell' autorità, le posero nella necessità di affrancare i servi per accrescere il numero dei cittadini atti a sostenere sì il carico de' tributi, che quello di recarsi alla guerra. Bonacorso, capitano del popolo bolognese, propose nel 1256 a' suoi concittadini la legge della manumissione dei servi, e la fece approvare. Tutti quelli che possedevano servi, erano obbligati di presentarli al Podestà, che gli affrancava mediante una certa tassa, che la repubblica pagava al padrone (1). I signori, veggendo che le manumissioni

(1) Sigonio *Hist. Bononiensis.* lib. 6 a l'anno 1256.

trovavano nella libertà de' Comuni un sostegno, furono costretti di comportarsi più mitemente verso i loro servi; e di concedere loro la libertà ad imitazione de' Comuni medesimi (1).

In Francia queste manumissioni divennero assai frequenti dopo il dodicesimo secolo ed il regno di Luigi il Grosso. Luigi X, soprannomato l'Hutin, fece nel 1315 una legge generale per la liberazione di tutti i servi della Corona. Per essa dichiarò in un modo positivo, che la servitù era contraria alla natura, avvegnachè tutti gli uomini nascono liberi ed eguali; che il suo regno essendo appellato il regno de' Franchi, ragion voleva che le cose fossero in armonia col nome. Invitò nel tempo stesso tutti i Signori a concedere, sul di lui esempio, la libertà ai loro servi (2). Questo principe avrebbe nobilitato l'omaggio che rendeva alla natura, se il dono della libertà fosse stato per parte sua disinteressato; ma egli ne fece una speculazione di finanza non compartendolo se non se a quelli che avevano il mezzo di pagarlo; dal che nacque, che le manumissioni si effettuarono lentamente, e che se ne trovano esempj tuttavia sotto il regno di Francesco I. (3)

In Alemagna il numero de' servi diminuì dopo il tredicesimo secolo, e la servitù vi fu successivamente abolita in parecchi Stati. I Signori si risarci-

(1) Muratori *Antiq. Italiae medii aevi* t. 1, dissert. 14, de Servis pag. 796.

(2) Quest'Ordinanza di Luigi X fu rinnovata da Filippo il Luogo nel 1318. Vedi *Ordonnances des Rois de France*, t. 1, p. 583 e 653.

(3) *Mémoires de l'Academie des belles lettres*, t. 38, p. 212.

rono della perdita del tributo, ch'erano in uso di riscuotere sui loro servi all'epoca della loro morte [1], con un aumento di censo o di canone annuo che da essi esigevano dopo la loro manumissione [2].

Nei Paesi-Bassi Enrico II, Duca del Brabante, diè, nel 1248, col suo testamento la libertà a tutti i coltivatori; gli affrancò del diritto di manomorta, e ordinò, che ad esempio degli abitanti della città, non potessero essere da altri giudicati fuorchè dai loro proprii magistrati [3].

Un avvenimento, che essenzialmente contribuì a dare agli uomini più esatte nozioni sul governo e sulla giustizia, fu il risorgimento del Diritto Romano accaduto ne' tempi di cui parliamo.

I popoli germanici, distruttori nel quinto secolo dell'Impero d'Occidente, spregiar dovevano un sistema di legislazione, qual era quello de' Romani, che mal confacevasi colla ferocia de' costumi loro e colla loro idiotaggine. E però la rivoluzione che addusse la caduta di questo Impero, fece altresì andar diserta in tutto l'Occidente la romana giurisprudenza [4].

(1) Hauptfall, Erbtheil.

(2) Struben, *Vernichtigter Beweis der deutschen Reichsstaende voelliger Landeshoheit vor dem sogenannten grossen Interregno*, parag. 55, p. 128.

(3) De Roche, hist. belg. l. 5, c. 6, p. 131.

(4) Giova ciò nullameno osservare, che il Diritto Romano, e soprattutto il codice di Teodosio, conservò qualche vigore in Italia, in mezzo anche alle tenebre, che ingombravano l'Europa, anteriormente al duodecimo secolo. Si rinvengono pure per tutta l'Italia, non dubbie tracce dell'uso ivi fatto del codice dell'imperatore Giustiniano prima dell'epoca, che vien assegnata al risorgimento del Diritto Romano; e ben a torto

Non bisognò meno del giro di molti secoli per raddrizzare le idee degli uomini sulla natura della società, e per disporli a ricevere le leggi, e le istituzioni di uno Stato civile e regolato. Tali erano le generali tendenze, allorquando la celebrità di un giureconsulto, appellato Irnerio, che insegnava il Diritto dell' imperatore Giustiniano nell' Università di Bologna, vi attrasse sul principio del dodicesimo secolo (1) la gioventù di una gran parte dell'Europa. Ognuno si diè ivi fervorosamente allo studio di questa nuova scienza. Gli allievi formati da Irnerio e da' suoi successori, reduci in patria, ed impiegati ne' tribunali e nelle cancellerie v'introdussero insensibilmente la pratica dei principj, che avevano attinto alla Università di Bologna. Da quel punto, senza che l' autorità legislativa vi prendesse parte direttamente, il diritto giustinianeo fu ricevuto a grado a grado, come un diritto sussidiario, ne' principali Stati dell' Europa. Molte circostanze contribuirono ad accelerarne i progressi. Da lungo tempo si sentiva le necessità di una nuova legislazione e la insufficienza delle leggi nazionali. La novità delle leggi romane, la precisione ed equità loro destavano la

si attribuisce comunemente questo risorgimento alla scoperta, che l' imperatore Lotario debbe aver fatto del codice delle Pandette nella presa della città d'Amalfi nel regno di Napoli nel 1137. Muratori *Antiq. Ital. medii aevi*, t. 3, diss. 44. Vedi Einecio *Hist. juris Romani, ex editione Silberradii* t. 2, p. 576 e 581. — Vedi in fine. *Note del traduttore* (gg).

(1) Si può provare, che Irnerio, chiamato anche Varnerio o Guernerio, insegnava il Diritto Romano a Bologna tra l'anno 1110 e l'anno 1140, in cui morì. Muratori. *An. d' Italia*, all'an. 1116. *Antiq. Ital.* dissert. 44.

comune curiosità e maraviglia, ed i Sovrani non potevano che proteggere una giurisprudenza, di cui le massime, favorevolissime alla dignità reale ed al potere monarchico, giovavano ad assodarne ed ingrandirne l'autorità.

All'introduzione della romana giurisdizione conseguitò tra non molto quella del Diritto Canonico. I Papi, veggendo i progressi della nuova giurisprudenza, e desiderando pur di frenarne il corso, affine di avanzare l'opera della propria loro grandezza, non indugiarono ad innalzare il vasto e sorprendente edifizio del Diritto Canonico. Il monaco Graziano, confortato da papa Eugenio III, compilò una raccolta di canoni, denominata *Decreto*, che dispose in ordine sistematico, per servire d'introduzione allo studio di questo Diritto. La sua raccolta, tratta da molte altre già anteriormente conosciute, aveva il pregio di un metodo accomodato al genio del secolo. Papa Eugenio III, nell'approvarla nel 1152, ordinò che fosse letta e spiegata nelle scuole. La compilazione di Graziano sortì in breve il più gran successo, dalle scuole essendosi introdotta ne' tribunali civili ed ecclesiastici. Finalmente in quella guisa che l'imperatore Giustiniano aveva fatto eseguire da Triboniano una raccolta de' suoi propri editti, e di quelli de' suoi predecessori, papa Gregorio IX, sullo stesso esempio, incaricò il suo cappellano Raimondo di Pennafort, di raccogliere e compilare in ordine di materie tutte le decisioni dei Pontefici stati prima di lui, e le sue proprie, estendendo a comune uso ciò che era stato stabilito unicamente per un luogo, e per casi particolari. Pub-

blicò nel 1235 questa raccolta sotto il nome di *Decretali*, con ordine di farne uso ne' tribunali e nelle scuole.

Se questo nuovo sistema di giurisprudenza ha contribuito ad allargare la giurisdizione ed il potere dei Papi, non ha però meno prodotto salutari effetti rispetto al governo ed ai costumi. I giudicii di Dio, usitati fino a quel tempo ne' tribunali, la prova del combattimento, quella del ferro caldo e dell' acqua bollente, furono a poco a poco soppresse. I divieti del Diritto Canonico (1), congiuntamente alla nuova luce, che nelle menti s' insinuò, giovarono a sradicare una pratica tanto valida a mantenere l' antica ferocia dei costumi (2).

Lo spirito d' ordine e di metodo, che regnava nella nuova giurisprudenza, si comunicò in breve a tutti i rami di legislazione dei popoli dell' Europa. La legge feudale fu ridotta in sistema (3), e gli usi ed i costumi delle province, fin allora dispersi ed incerti, furono raccolti e compilati (4).

(1) Cap. 10, *De excessibus Praelatorum* cap. 1 e seg. X, *De purgatione vulgari*.

(2) S'incontrano però tuttavia nel tredicesimo secolo vestigia di tale pratica. Muratori *Antiq. Ital. medii aevi*, t. 3, dissert. 38 e 39. Vedi anche Montesquieu, *Esprit des loix* al lib. 28, ove tratta distesamente questa materia.

(3) Ugolino, celebre giureconsulto sotto l'imperatore Federico I, è comunemente tenuto per compilatore dei due libri dei feudi, che trovansi in sequela al corpo di Diritto dell'imperator Giustiniano.

(4) I diritti provinciali della Germania, noti col nome di Sachsenpiegel e Schwabenspiegel, sono stati raccolti il primo verso l'anno 1230, ed il secondo verso la fine del tredicesi-

La giurisprudenza essendo per tal guisa divenuta una scienza complicata, esigeva un lungo e penoso studio, che non poteva più accoppiarsi colla professione dell' armi. Le persone addette alla milizia, dovettero adunque abbandonare a poco a poco le Corti di giustizia, e cedere i loro posti ai giurisperiti. Una nuova classe d' uomini sorse, quella dei togati, che contribuì colla sua influenza a reprimere l'eccedente potere dei Nobili (1).

I rapidi progressi che fece la nuova giurisprudenza erano dovuti alle Università di recente fondate, ed agl' incoraggiamenti che i Sovrani impartivano a questi corpi letterarii. Prima del loro stabilimento, le principali scuole pubbliche erano quelle che si trovavano annesse alle chiese cattedrali e collegiali, o ai monasteri. Oltracciò non eranvi che alcune Accademie stabilite nelle principali città, di Roma, p. e., di Parigi, Angers, Oxford, e Salamanca e le scienze che vi si professavano restringevansi alle sette arti liberali, cioè a dire la grammatica, la rettorica, la dialettica, l' aritmetica, la geometria, la musica e l' astronomia. Le tre prime erano conosciute sotto la denominazione di *Trivium*, e le quattro altre scienze, che fan parte delle matematiche, sotto quella di *Quadrivium* (2), quanto alla teo-

mo secolo. Einecio, *Historia juris* al tom. 2, p. 935 e 963. La costumanza di Beauvoisis fu compilata nel 1283 da Filippo di Beaumanoir. Alfonso X, re di Castiglia, raccolse tutte le costumanze provinciali in una sola legge uniforme, che è il codice *de las Partidas*.

(1) Montesquieu lib. 28, cap. 42 e 43.

(2) Quest'ultime formavano lo studio delle persone di let-

logia ed alla giurisprudenza, esse non figuravano ancora fra le scienze accademiche, e non vi era neppure alcuna scuola di medicina anteriore a quella di Salerno, la sola di cui si trovino tracce sul finire dell' undecimo secolo (1).

Queste scuole ed accademie non possono essere poste in parallelo colle Università moderne, dalle quali essenzialmente differiscono, sì per la varietà delle scienze, che in quest' ultime si professano, che per la formazione delle prime in corpi privilegiati, aventi una polizia ed una giurisdizione particolare.

L' origine delle Università, di cui ragioniamo, risale all' epoca del risorgimento del Diritto Romano in Italia, e della invenzione dei gradi accademici. Quel medesimo Irnerio, generalmente riconosciuto pel ristauratore del Diritto Romano in Bologna, fu eziandio il primo che immaginò di conferire con certe solennità i gradi di dottore e di licenziato a que' che si distinguevano nello studio della giurisprudenza (2).

tere, che volevano sollevarsi al disopra del volgo. Vedi l'*Histoire litteraire de France* t. 9, pag. 143 e seg. Tale era la forma dell'Accademia o della scuola pubblica di Parigi. S'insegnava in essa ciò solo, cui davasi il nome *di arti liberali*, per il che anche in quest'ultimi tempi il Rettore dell' Università di Parigi non veniva trascelto che dalla sola Facoltà delle Arti, come la prima e la più antica di tutte le Facoltà.

(1) Il libro intitolato *Schola Salernitana* comparve verso l'anno 1110. Freind, *Opera medica* t. 1, p. 326. La scuola di medicina di Montpellier risale al principio del dodicesimo secolo. *Hist. litt. de la France* t. 9, p. 191.

(2) Vi ha fondamento per credere, che già prima d'Irnerio, fosse in uso in Francia di concedere certi gradi nelle facoltà delle arti. La parola *baccellière* sembra di origine

Papa Eugenio III, all' atto d' introdurre nel 1153 il Decreto di Graziano nell' Accademia di Bologna, permise di conferire nel Diritto Canonico gli stessi gradi ch' erano in uso nel Diritto Civile (1). Questi gradi furono molto cercati in causa degli onori, delle immunità e prerogative, che i Sovrani vi avevano annesso. Nessuna cosa però maggiormente contribuì a mettere in voga le Università, quanto la giurisdizione privilegiata che l' imperatore Federico Barbarossa concesse loro colla sua *Autentica* (2) pubblicata nel 1158. L' esempio di questo principe fu imitato dagli altri Sovrani dell' Europa.

L' insegnamento della giurisprudenza, dalla scuola di Bologna si diffuse nelle varie Accademie d' Europa. In breve vi furono pur anco ammesse la teologia e la medicina; così che si ebbero le Facoltà di cui le Università sono state composte. Quella di Parigi fu la prima che riunì tutte queste facoltà. Essa fu completa sotto il regno di Filippo Augusto, verso l' anno 1200 (3). Si osserva inoltre, che le Università

francese, e l' imperatore Ottone III dava al suo precettore Gerberto, di nazion francese, l'epiteto di *Tribus philosophiae partibus laureatus*. Ved. Gerberto, ep. 153, in Duchesne t. 2, p. 824.

(1) Vedi *Excerpta vetustissimi calendarii archigymnasii bononiensis*, nelle note sulla storia di Bologna del Sigonio, edizione di Milano, delle sue opere t. 3, p. 128.

(2) Authentica *Habita cod. ne filius pro patre.*

(3) Rigordo, *Vita Philippi Augusti* nel Duchesne t. 2. p. 50. I primi privilegi di questa Università sono di Filippo Augusto dell'anno 1200, e i primi statuti che si conoscono dell'anno 1215. Gaillard, *Hist. de Charlemagne* t. 3, p. 285.

soltanto di Bologna, di Padova, di Napoli, di Oxford e di Parigi, risalgono fino al tredicesimo secolo [1].

(1) Parecchie altre Università vennero fondate nel secolo successivo sul modello di quella di Parigi, quali sono l'Università di Praga, nel 1347, dall'imperatore Carlo IV; quella di Vienna nel 1365 dai Duchi d'Austria; quella di Eidelberga, nel 1386, dall'Elettore Palatino; quella di Colonia, nel 1388; quella di Erfurt nel 1389.

NOTE
DEL TRADUTTORE

Alla pagina. 21.

Della Dacia ripuaria o ripensis

(*a*) La Dacia *ripensis*, posta sulla riva destra dell' Istro, ora Danubio, era al tempo de' Romani una regione distinta dalla Dacia mediterranea, situata più addentro. Ambedue queste Dacie non sono poi a confondersi coll' antica Dacia, collocata alla sinistra del suddetto fiume.

Alla pagina 23.

Degli antichi Svevi.

(*b*) La denominazione di *Svevi*, giusta la osservazione di Malte-Brun, ebbe prima del quarto secolo, e presso gli antichi storici Cesare, Tacito, ec. un significato più vago ed esteso, ed era per avventura collettizia e derivante dal vocabolo *Schweifer*, cioè nomada e vagabonda.

Alla pagina 38.

Degli Slavi e dei Sarmati.

(*c*) Il nostro Autore sembra essere caduto in questo luogo nell' errore comune agli scrittori anche più accreditati, di confondere cioè gli Slavi coi Sarmati. Intorno a che sono a rileggersi le *considerazioni* ec. di Malte-Brun, da me premesse a questo volume.

Alla pagina 54.

Della donazione di Pipino, e del possesso dato al Pontefice di Roma dell' Esarcato e della Pentapoli.

(*d*) Le condizioni della donazione qui rammentata ci sono ignote. Il possesso poi dato da Pipino al Papa delle città dell' Esarcato, e della Pentapoli, promesse come ben osserva Sismondi, anzichè cedute dal re Longobardo, fu più di nome che effettivo. Intorno a che può vedersi il Muratori, *Annali d' Italia*, agli anni 755 e seguenti. Sismondi *Histoire des republiques italiennes du moyen âge*, tom. I.

Alla pagina 56.

Della Korasmia degli antichi e della Transossiana

(*e*) La Korasmia degli antichi, posta al sud del lago di

Aràl, è chiamata *Kovaresm* dagli Arabi, e *Karism*, dai Tartari e dai Russi. Porta anche il nome di *Kiva*, che è quello della città principale. I Turchi di Karizın avevano nel duodecimo secolo un possente Impero. Questo Stato, dice Malte-Brun, è ridotto oggidì alla provincia di Kiva, di cui un uomo a cavallo fa il giro in tre giorni. La parte della grande Bucaria posta al Nort del Gihon o Osso è quella che portava altre volte i nomi celebri di Transossiana, e di Morevalahar. *Opera citata*, lib. 57.

Alla pagina 58.

Del soprannome di Martello dato a Carlo Duca di Francia.

(*f*) I soldati presi d'ammirazione, nella battaglia di Poitiers, per la gran vigoria dei colpi di Carlo, gli diedero il soprannome di *Martello*, guardando la sua gloriosa Francesca, come un terribile martello, che aveva schiacciati i Saraceni. Segur descrive col solito suo brio questa famosa battaglia. Vedi *Storia di Francia tom. IV.* cap. 28. Traduzione del Cavaliere Luigi Rossi. Milano presso la Società tipografica de' Classici Italiani 1822.

Alla pagina 62.

Del luogo in cui venne relegato Desiderio ultimo re de' Longobardi.

(*g*) Secondo Epidaceno, monaco di S. Gallo, fu il re Desiderio mandato esule in Francia colla moglie al monistero di Corbia, dove in *vigiliis et orationibus et jejuniis et multis bonis operibus permansit usque ad diem obitus*. Altri dicono che venne relegato a Liegi sotto la cura di Agilfredo, vescovo di quella città. Vedi Muratori. *Annali d' Italia*, all'anno 774.

Alla pagina 65.

Contegno di Carlomagno verso i Sassoni all'intento di convertirli al cristianesimo.

(*h*) Carlomagno obbligò i Sassoni, sotto pena di morte, a ricevere il battesimo, impose loro la decima ecclesiastica alla quale anche i Francesi ricusavano di sottomettersi, condannò all'estremo supplicio i trasgressori dell'astinenza quaresimale; in una parola, sostituì la violenza alla persuasione, ignorando che la forza non fa i Cristiani, come ben avverte Millot.

Corso di Storia generale antica e moderna. Traduz. ital. Milano, per Nicolò Bettoni 1825.

Alla pagina 68.

Del soprannome di Debonnaire, *dato a Luigi, re di Francia.*

(*i*) Per miglior lume del lettore si nota, che gli storici italiani, e tra questi il Muratori, scriver sogliono *Lodovico* invece di Luigi, e traducono il soprannome, dato dai Francesi a questo re, di *Debonnaire*, dicendo il Pio, il Buono. E forse converrebbe meglio tradurre il Bonario.

Alla pagina 72.

Città principali dell' antico regno di Lorena

(*j*) Città principali del regno di Lorena erano: Metz, Toul, Verdun, Treveri, Cambrai, Namur, Nimega, Colonia, Aix — la Chapelle o Aquisgrana.

Alla pagina 72.

Di Bosone, nominato Duca di Lombardia, e non d' Italia.

(*l*) Bosone fu propriamente nominato Duca di Lombardia, anzichè d' Italia. Questa ducal corona gli fu conferita da Carlo il Calvo in una Dieta del regno d' Italia, che si tenne in Pavia nel mese di febbraio dell' anno 876. Vedi Muratori, *Annali d' Italia*, al detto anno.

Alla pagina 74.

Dei successori di Bosone al regno della Borgogna cisjurana da lui fondato. Descrizione di Muller sul modo tenuto da Bosone verso i Deputati Borgognoni, allorquando gli offersero la corona delle città principali del regno delle due Borgogne o regno di Arli.

(*m*) A Bosone, fondatore del regno della Borgogna cisjurana, che morì l'anno 887, succedè suo figlio Luigi, appellato dal Muratori e da altri Lodovico III. Fu Luigi, per sua mala ventura, imperatore e re d' Italia. Ma da quest' ultimo reame venne espulso dall' emulo suo Berengario, che in Verona il sorprese e gli fè barbaramente cavar gli occhi, lasciatolo poi tornar libero in Provenza. Morì verso l' anno 923. E suo figlio Carlo Costantino, avrebbe dovuto essergli successore, ma come si narra da Koch, l' infedele di lui tutore, Ugo, Conte di Provenza e re d' Italia, dispose verso l' anno 930, vivente ancora Costantino, o sia il legittimo erede del regno della Borgogna

cisjurana, in favore di Rodolfo II, il quale era già in possesso della Borgogna trasjurana o superiore. Sulle origine e sulle vicende del regno di Borgogna, appellato anche regno di Arli, è da leggersi Muller, *Histoire des Suisses*. Questo grande istorico, nel descrivere, alla foggia di Tacito, l'accoglimento fatto da Bosone ai personaggi che spediti gli vennero dai prelati borgognoni per offrirgli la corona, ci ricorda Tiberio » Allorchè, dic'egli, i loro inviati giunti a Vienna, offerirono a Bosone quella corona di Borgogna, che posseduta in principio da Gondecano, era successivamente passata, nel corso di quattrocento cinquant'anni, alla famiglia di Gandioch, ai discendenti di Meroveo e alla posterità di Carlomagno, si mostrò meravigliato, irresoluto, e manifestò anche certa qual ripugnanza ad incaricarsi di sì pesante fardello. Finalmente si lasciò persuadere dalle istanze di tutti quelli che gli stavano attorno, ed acconsentì, pel bene della Chiesa e per obbedire alla divina volontà di essere re di Borgogna. Vi appose però questa condizione, che si farebbero preci tre giorni continui in tutte le chiese, affinchè nè i suoi sudditi, nè egli stesso non fossero ingannati nelle pie loro intenzioni e per dare a' malcontenti conveniente agio di dichiararsi. Non essendo comparso alcuno, e questo silenzio avendo provato in modo evidente che tutti i Borgognoni erano soddisfatti della scelta dei vescovi, Aureliano, Arcivescovo di Lione, lo incoronò.

Dopo Arli, città principali delle due Borgogne riunite o del regno di Arli, erano: Marsiglia, Tolone, Aix, Enbrun, Vienna, Grenoble, Lione, Besanzone, Basilea, Ginevra, Losanna, Sion.

Alla pagina 81.

Di Odino, Divinità della Scandinavia.

(*n*) Odino, questa terribile Divinità, come giustamente osserva Mallet, che si compiaceva di spargere il sangue degli uomini, non era perciò meno, secondo la mitologia islandese, il padre ed il creatore di essi. Tanto le opinioni più contraddittorie facilmente si conciliano nelle menti grossolane e preoccupate! Vedi *Introduction à l'histoire de Dannemark etc. par M. Mallet.* a Copenaghen 1755; Opera piena di senno e di erudizione, e che merita di essere più divulgata.

Alla pagina 84.

Di un'opinione riferita da Karamsin sull' origine dei Russi, che li denota provenienti dalla Prussia.

(*o*) Il valente moderno istorico della Russia, Karamsin, dopo aver riportato, come la più probabile, una opinione conforme alla presente di Koch intorno all' origine dei Russi, cita un' opera storica russa del secolo VI, chiamata *Stepennaja Kniga*, ed altre cronache più recenti, nelle quali si legge, che Ruric e i suoi fratelli venivano dalla Prussia, dove da tempo remotissimo il Kurisch-Haff si chiamava *Rousna*, la parte settentrionale del Niemen o Memel *Russ*, e i dintorni *Porussié*. I Varegui russi vi potevano andare dalla Svezia e da Roslagen; il che pienamente si accorderebbe, soggiunge Karamsin, con ciò che ne dicono i più vecchi annalisti della Prussia, i quali ci danno per certo, che i primi abitatori del loro paese, gli Oumilgani e Oulmigueri, vennero fatti colti da gente capitata da Scandinavia, che sapeva leggere e scrivere: *Istoria dell'Impero di Russia:* trad. ital. Venezia, dalla tipografia di Alvisopoli 1820. Vol. I. cap. II.

Alla pagina 84.

Opinione di Karamsin intorno all'epoca della fondazione della monarchia de' Russi.

(*p*) Karamsin, nel luogo da me or ora citato, si fa ad esaminare questa medesima questione, e dopo di aver promosso egli pure ragionevoli dubbj sulla cronologia di Nestore, saviamente così conchiude: » Ma non potendo noi, nè sostituire più sicure date a quelle di Nestore, nè confutarle, nè emendarle in modo da torre ogni dubbiezza, le seguiremo esattamente, e dall'anno 862 cominceremo la storia dell' Impero della Russia.

Alla pagina 86.

Opinione di Malte-Brun sull' origine degli Ungheri.

(*q*) Malte-Brun ha trattato a lungo questo argomento nell' opera da me più volte citata, e dopo di avere nel libro XV, *Storia della Geografia*, dichiarato che alcuni scrittori erroneamente hanno confuso gli Ungheri cogli Unni, sebbene i primi non sieno da riguardarsi che come un miscuglio di Turchi o Tartari e di Finni, sembra ciò nullameno conve-

nire nel successivo libro CXXIII, *Descrizione dell' Ungheria*, che l'accennata confusione degli Ungheri cogli Unni abbia qualche fondamento nei fatti delle successive trasmigrazioni di questi popoli, e che in sostanza gli Ugri, Ungri, o Ungheri fossero in pari tempo un ramo potente della razza Finnica dei monti Ural, e della Confederazione Unnica. Ma per verità, ragionando delle origini dei popoli, ogni qual volta si vuol risalire un po' troppo addietro, tutto si fa bujo ed incerto anche agli occhi dei critici più veggenti.

Alla pagina 87.

Degli alfabeti slavi, Cirilliano e Glagolio, dei quali il primo è anche di presente usato nella Russia, ec.

(*r*) L'alfabeto slavo, inventato dai due Greci Cirillo e Metodio nominati da Koch, è formato sull' alfabeto greco, al quale vennero aggiunte undici nuove lettere. Appellasi alfabeto cirilliano, e si usa, dice Karamsin, anche oggigiorno, trattone alcun cambiamento, nella Russia, nella Valacchia, nella Moldavia, nella Bulgaria e nella Servia. I Cristiani della Moravia, soggiunge lo stesso storico, che abbracciarono la confessione romana, incominciarono nel tempo stesso che i Polacchi ad usare le lettere latine, rigettando quelle di Cirillo, proibite solennemente da Papa Giovanni XIII. I vescovi di Tessalonica nell'undecimo secolo dichiararono Metodio eretico, e condannarono la scrittura slava come una invenzione dei Goti ariani. Per quanto pare questo stesso giudicio obbligò alcuni monaci dalmati ad inventare un nuovo alfabeto, cioè il glagolio, e a difenderlo in nome di S. Girolamo, dal quale erroneamente si disse inventato per iscansare gli attacchi, che i Latini ad ogni tratto rinnovavano anche contro di esso. Questo secondo alfabeto venne fatto sulle tracce del Cirilliano non diverso che nella bizzarria dei caratteri, carichi di ornamenti. Nella Boemia, nella Moravia, nella Slesia, nella Lusazia, nella Cassubia si adoperano ora dagli Slavi le lettere alemanne; nell' Illirio, nella Carniola, nell' Ungheria e nella Polonia le lettere latine. Gli Slavi, che nell' ottavo secolo si stabilirono nel Peloponneso, vi adottarono l'alfabeto greco. Karamsin, opera citata. Vol. I. cap. III.

Alla pagina 89.

Prima apparizione in Italia degli Ungheri.

(*s*) Secondo la cronaca di Nonantola, gli Ungheri apparvero per la prima volta in Italia l'anno 899, nel mese di Agosto, e superato sul Brenta l'esercito, che il re Berengario invano oppose loro, la bella e invidiata penisola, dice Gibbon, liberamente corsero e depredarono dalle somme Alpi agli estremi confini della Calabria. Grande e lunga calamità fu questa, rinnovandosi quasi ogni anno la discesa sulle terre italiane di que' feroci Barbari, che creder fece la prossima fine del mondo, e seriamente pose in campo la questione, se agli Ungheri applicar dovevansi i nomi di Gog e Magog delle sacre scritture. Leggesi, al dire del Muratori, in un codice antichissimo della cattedrale di Modena, quasi testimonio di così fiero disastro e dell'universale terrore, una preghiera a S. Geminiano vescovo protettore di quella città, la quale così incomincia:

Confessor Christi, pie Dei famule,
O Geminiane exorando supplica,
Ut hoc flagellum, quod meremur miseri,
Coelorum Regis evadamus gratia etc.

Dalle antichità italiane. Dissertazione prima.

Alla pagina 90.

Delle città di Spira, Vormazia e Magonza.

(*t*) Spira, Vormazia e Magonza sono chiamate da Koch al di là del Reno, rispetto alla Francia, ove egli soggiornava, il che deve intendersi in ogni somigliante occasione. Le suddette città appartenevano, non è guari, all'Impero francese, comprese nel già Dipartimento di Monttonnere; di cui era appunto capo luogo Magonza o Mayence.

Alla pagina 93.

Della uccisione dell'imperatore Berengario I. in Verona.

(*u*) La scena accadde in Verona presso ad una chiesa, per mano di Flamberto, cui l'Imperator Berengario aveva tenuto un figliuolo al sacro fonte, e regalato poche ore prima una tazza d'oro. Questo atroce fatto basta solo a ritrarre un secolo. V. Muratori *Annali d'Italia*, all'anno 924. e l'orrore di tale dipintura è accresciuto, quando si rammenta, che ven-

tidue anni innanzi, nella stessa Verona, che fu poi tomba a Berengario, questo principe, che pur godeva fama di buon regnante, aveva fatto cavar gli occhi al di lui emulo, l'imperatore Lodovico III, come si è veduto nell' antecedente nota (m).

Alla pagina 94.

Della prigionia della regina Adelaide nella rocca di Garda.

(v) Secondo il computo di Muratori, tuttor giovinetta di diciannove in vent' anni, quest'avvenente principessa, Alda o Adelaide, sposò in seconde nozze Ottone. Stata prima sposa a Lotario; morto questi, Berengario II, successore di lui al regno d'Italia, o per gelosia di stato o per qualsivoglia altro motivo, la fece rinserrare nella rocca di Garda, posta alle rive del lago di questo nome, ove per molto tempo stette confinata con una sola damigella in fondo di una torre. Ma un prete, appellato Martino, cui era riuscito di fare un'apertura nel muro di quella prigione, o come altri dicono, una cava sotterra, la trasse fuori, e fatto indossare sì a lei che alla sua damigella vesti da uomo, le traghettò amendue ad una selva, o piuttosto palude, contigua al lago. Ivi fra quegli alberi o quelle canne si appiattarono le fuggitive, con pericolo di morir di fame, se un pescatore non avesse loro somministrato alquanto di pesce. Frattanto fu da Adelaide spedito il buon prete al vescovo di Reggio, Adelardo, nel quale molto fidava, per ottenere soccorso, e questi la raccomandò caldamente ad Ottone, o Azzo, che fu bisavolo della celebre Contessa Matilde. Azzo non tardò a ricoverarla nel forte di Canossa, situato nelle prime montagne del distretto di Reggio verso il fiume Enza, ch'ei possedeva in qualità di feudo della Chiesa. Vedi Murator., *Annali d'Italia*, all' anno 951. Dura tuttavia, dopo scorsi ormai nove secoli, la tradizione della prigionia nella rocca di Garda della regina Adelaide presso quegli abitanti, che anche di presente additano ai forastieri l'alta e scoscesa rupe, dalla quale, affidata ad una fune, discese, ed i canneti, ove si tenne per tre giorni nascosta. Tanto è viva e quasi indelebile negli animi umani la memoria dell' infortunio se questo cade su persona di alto lignaggio, e di qualche natural pregio fornita.

Alla pagina 97.

Dell' epoca, in cui Massimiliano I prese veramente il titolo d' imperatore eletto.

(*x*) Non già nel 1508, come per errore sta scritto nell' originale di questa storia, prese Massimiliano il titolo d'imperatore eletto de' Romani, ma bensì nell' anno 1493, in cui succedette a suo padre l' imperatore Federico III, con essere poi andato in disuso l' aggiunto di *eletto* ne' susseguenti tempi, come notò il Muratori, *Annali d' Italia* al suddetto anno 1493. E lo stesso errore, non senza sorpresa, vedo ripetuto nella descrizione del periodo VI; nel qual luogo però si avrà cura di sostituire senz' altro avvertimento la vera data.

Alla pagina 112.

Osservazione di Hume intorno al Curfew, *o coprifoco, ingiunto agl' Inglesi da Guglielmo il Conquistatore.*

(*y*) L' obbligo imposto agli abitatanti di spegnere il fuoco ed i lumi in ore determinate, ed al suono di una campana, è rappresentato, dice Hume, da Polidoro Virgilio lib. 7 come una prova della schiavitù degl' Inglesi, ma infatti, egli soggiunge, era questa una legge di buon governo, preventivamente statuita da Guglielmo in Normandia, e la stessa legge era in vigore in Iscozia. *Istoria d' Inghilterra* di David Hume, trad. di Michele Leoni, Venezia 1819.

Alla pagina 115.

Opinione della Stael intorno alla benefica influenza del cristianesimo allorchè venne introdotto, sulla civiltà del genere umano.

(*z*) » Molti scrittori, « dice la Stael, » hanno preteso di sostenere che la religione cristiana era la causa del peggioramento delle lettere e della filosofia; io sono invece convinta, prosegue, che la religione cristiana all' epoca del suo stabilimento, era indispensabilmente necessaria alla civiltà ed al mescuglio dello spirito del Nort coi costumi del Mezzogiorno. Credo inoltre che le meditazioni religiose del cristianesimo, a qualsiasi oggetto applicate, hanno svôlte le facoltà della mente a pro delle scienze, della metafisica e della morale. » La illustre autrice si fa quindi a descrivere l'avvilimento morale, in che gli abitanti del Mezzodì, predominati dall' egoismo e dal-

l'amore dei godimenti fisici, erano caduti ai tempi del Basso Impero; e la selvaggia energia dei popoli del Nort, che li soggiogarono, egualmente lontana dai principj della vera virtù, e dimostra, come le massime e lo spirito della religione cristiana valsero a rinvigorire l'animo dei primi, a temperare quello dei secondi, ed a fondere in certa guisa questi differenti caratteri, facendone emergere la moralità delle azioni, la dolcezza dei sentimenti ed il gusto per le lettere. Questa mescolanza, soggiunge, si è lentamente operata, non v'ha dubbio. La Providenza eterna profonde i secoli nel compimento de' suoi disegni; e la nostra passeggera esistenza ne prova certo quale dispetto e meraviglia: ma finalmente i vincitori ed i vinti giunsero a non essere più che un medesimo popolo ne' diversi paesi dell'Europa. Il ragionamento, col quale la Stael si fa a chiarire questo assunto, ed a provare che gli stessi dibattimenti teologici, qualunque ne possa essere stato l'abuso, contribuirono all'esercizio delle forze della mente, forma uno de' più assennati ed eloquenti capitoli della sua opera intitolata: *De la Littèrature considerèe dans ses rapports avec les institutions sociales.*

Alla pagina 118.

Se veramente sussista essersi perduta la traccia dell' antica Groelandia Orientale.

(*aa*) L'antica Groelandia Orientale, che secondo Koch, sarebbesi perduta, non è effettivamente, come prova Malte-Brun, che la parte più orientale e più meridionale della costa a ponente. Colà solamente, dic'egli, un verde brillante, qualche boschetto di bettule, e l'olezzo de' fiori giustificano nel mese di giugno il nome di *terra verde*, dato dagl'Islandesi a quel paese; *lib.* 17. E in altro luogo, *lib.* 98, lo stesso Geografo soggiunge: l'esistenza della vasta costa, segnata d'ordinario rimpetto all' Islanda, sotto il nome di vecchia Groenlandia, non è fondata, che sopra un' ipotesi di Torfaeus, antiquario islandese. Questa costa fu probabilmente sempre sepolta negli stessi diacci, che ne difendono ancora l'accesso.

Alla pagina 120.

Sentenza di Karamsin sui gravi danni avvenuti alla Russia

dall'averla Vladimiro divisa in varj principati, distribuendoli in appannaggio a' suoi figli.

(*bb*) A questo gravissimo male politico, che ridusse la Russia a non essere, per qualche secolo, che una provincia di Mogoli e di Tartari, come si vedrà nel decorso di questa Storia, diè causa, vivendo, lo stesso Vladimiro, avendo egli diviso i suoi Stati in altrettanti principati, e distribuiti questi in appannaggio a' numerosi suoi figli. Non era certamente pensiero, dice Karamsin, di quel gran principe, di dividere la monarchia, mentre egli non accordava a' suoi figli che il diritto di rappresentarlo, siccome luogotenenti. Avrebbe però dovuto prevedere le tristi conseguenze, che dopo la morte di lui sarebbero derivate da questa diversione, e riflettere, che un principe con appannaggio, e che obbediva al proprio genitore, monarca dell'intera Russia, non avrebbe i medesimi riguardi per un fratello, divenutogli sovrano. Ma, conchiude il sapiente storico, ora citato, gli stessi più grandi uomini non fanno il più delle volte che seguitare nelle azioni loro i pensamenti e le vedute del secolo, di cui fanno parte. *Storia dell'Impero di Russia.* tom. I, cap. IX.

Alla pagina 126.

A qual razza appartengano i Tartari, erroneamente confusi il più delle volte coi Mogoli e coi Calmuchi.

(*cc*) I Dotti, avuto riguardo alla diversa conformazione degli uomini, sparsi nelle varie parti del globo, divider sogliono in tre distinte razze il genere umano e sono: 1.° La razza *bianca*, detta *Caucasea* da Blumembach, non essendovi per altro alcuna ragione, come avverte Malte-Brun, per credere i popoli del Caucaso anziani a quelli dell'Atlante o dell'Alpi. 2.° *la gialla, o mogola.* 3.° *la negra o etiope.* Alle quali taluni aggiungono, come distinte esse pure, la razza *malese* e l'*americana.*

I Tartari, sebbene indigeni, o per la maggior parte abitatori dell'Asia, come qui accenna Koch, appartengono, al pari degli Europei, alla prima delle razze or or mentovate, o sia alla razza bianca.

Nelle antiche geografie però, e nelle teste di molti, anche oggidì, le regioni de' Tartari, si confondono con quelle dei

Mogoli e de' Calmuchi, abitatori dell'alto piano centrale dell'Asia, ed assolutamente differenti dai Tartari sì per la fisica struttura, che pel linguaggio. E siffatta confusione sembra da attribuirsi in origine alle molte trasmigrazioni e mescolanze de' popoli asiatici, principalmente avvenute per le conquiste di Gengiskan, e di Timur, o Tamerlano, nel tredicesimo o quattordicesimo secolo. Del resto Koch non ha ommesso di notare, coll'autorità di Pallas e di Fischer, la diversità somma, che passa fra i Tartari ed i Mogoli e Calmuchi, come si vedrà nella descrizione del Periodo IV di questo quadro.

Raccomando ai giovani, bramosi di formarsi idee giuste dello stato attuale della geografia, di far lettura dell'eccellente *Compendio di geografia universale* del sig. Adriano Balbi, stato pubblicato in Venezia l'anno 1817, soccorrendo in pari tempo la mente colla ispezione *del nuovo Atlante di geografia moderna*, compilato dal sig. Rossari ad uso delle scuole ginnasiali del nostro regno, e riveduto dall'I. R. Istituto geografico militare. Quest'Atlante, pochissimo dispendioso, è composto di trentaquattro carte disegnate con somma nitidezza e precisione.

Alla pagina 127.

Morte di Alp-Arslan, descritta da Gibbon.

(*dd*) Il carattere e le imprese di Alp-Arslan, il cui nome equivale a quello di *generoso Leone*, sono state magnificamente descritte da Gibbon nell'impareggiabile sua storia della Decadenza e Ruina dell'Impero Romano, cap. LVII. È patetica soprammodo la seguente dipintura da esso fatta, adoperando i vivaci colori appunto di Elmancin, da Koch citato, della morte dello stesso Alp-Arslan. Avvenne questa poco dopo la vittoria, che l'eroe turco riportata aveva sui Greci di Costantinopoli e la prigionia dell' imperatore romano Diogene. » La più bella parte dell'Asia, dice lo storico inglese, alle sue leggi obbedendo, mille dugento principi, o figli di principi, ne circondavano il trono, e dugento mila soldati sotto lo stendardo del fortunato Arslan militavano. Disdegnando perfino inseguire i Greci fuggiaschi, vôlse immediatamente i suoi pensieri alla più gloriosa conquista del Turkestan, culla della casa dei Seljucidi. Trasferitosi da Bagdad alle rive del-

l'Osso, si gettò un ponte sul fiume, che a poter valicare men di venti giornate non vi vollero. Ma il governatore di Bergen, Giuseppe il Carizmio, arrestò i progressi del vincitore, osando difendere la sua città contro le forze dell'intero Oriente. Caduto prigioniero, ei venne entro la regal tenda condotto, ove il Sultano, anzichè lodare il valore del vinto, di una stolta ostinatezza lo rampognò; e irritato dalle audaci risposte, che facevagli Giuseppe, ordinò, che fosse attaccato a quattro pali, e lasciato morire in questa postura miserabile. Spinto allora dalla disperazione il Carizmio, trasse il pugnale, impetuosamente insino al trono lanciandosi; le guardie sollevarono le loro azze da guerra; si fece a moderare il loro zelo Arslan, il migliore arciero della sua età, che tosto scoccò il proprio arco; ma essendogli mancato un piede, la freccia scalfì soltanto il fianco del prigioniero, che giunse ad immergere il suo pugnale in petto al Sultano. Ben trucidato fu il feritore, ma la ferita era stata mortale, onde il principe turco, pervenuto agli estremi di sua vita, tramandò questa lezione all'orgoglio dei re. — Nella mia giovinezza un saggio mi consigliò umiliarmi dinanzi a Dio, diffidare delle mie forze, rispettar sempre, comunque spregevole appaia, un nemico. Ho trascurato siffatti avvisi, e me ne trovo giustamente punito. Allorchè ieri, dall'alto del mio trono, io contemplava il buon ordine, il coraggio, e la disciplina delle numerose mie squadre, sembrava che la terra tremasse sotto i miei piedi, ed io diceva a me stesso: tu sei, non v'ha dubbio, il re dell'universo, il più grande, il più invincibile dei guerrieri... Queste falangi han finito di appartenermi, e per essermi troppo affidato alla forza mia personale, muoio sotto i colpi di un masnadiero. — Alp-Arslan possedea le virtù di un turco, e di un musulmano; fornito di voce e statura, che il rispetto ispiravano, lunghi mustacchi ne ombravano una parte del volto, e il largo suo turbante a guisa di corona se gli adattava sul capo. Le mortali spoglie di esso vennero deposte nella tomba della dinastia de' Seljucidi, come la seguente bella iscrizione additavalo. O voi, *stati spettatori della gloria di Alp-Arslan, sollevatasi fino ai Cieli, venite a Maru, e vedrete questo eroe nella polvere*; e, cosa ben atta a dimostrare

la instabilità delle umane grandezze, la iscrizione e la tomba sono sparite.

Alla pagina 128.

Di Rum e dell' Antica Iconio.

(ee) Il bascialaggio di Sivas, dice Malte-Brun, per un capriccio delle sorte, conservò il gran nome di *Rum*, o paese de'Romani. Quanto a Konich, l'antica Iconio, è questa oggidì la sede di un Bascià, che governa la parte settentrionale della Caramania, provincia in cui comprendesi l'antica Panfilia, la Pisidia, la Licaonia, la maggior porzione di Cappadocia e la Cilicia. Quella città, importante allorchè era residenza dei Sultani di Rum, non conta oggidì che quindici o ventimila abitanti. Un piccolo fiume si perde tra le ortaglie che cingono la città. A Levante stendonsi vaste paludi; la città di Caraman, che diede il nome alla provincia, non è lungi dalla sorgente del ramo meridionale dell'Halys. *Opera citata*, lib. 48.

Alla pagina 131.

Della influenza del Cardinale Ildebrando sulla Corte romana, prima ancora di ascendere il trono pontificio, col nome di Gregorio VII.

(ff) Le originali parole del decreto conciliare, riferite dal Muratori negli *Annali d' Italia* all'anno 1059 sono di tal modo: *salvo debito honore et reverentia dilecti filii nostri Henrici, qui in praesentiarum rex habetur et futurus imperator Deo concedente speratur, sicut jam sibi concessimus et successoribus illius qui ab apostolica sede personaliter hoc jus impetraverint.* L'imparziale nostro annalista nulla veramente dice della parte, che abbia potuto avere il Cardinale Ildebrando (il quale però in quest' anno medesimo fu promosso da Suddiacono ad Arcidiacono della Chiesa romana) nella compilazione del mentovato decreto. Ma quale e quanta fosse la potenza di questo Cardinale, prima ancora che ascendesse al soglio pontificio, ben può arguirsi da quanto lo stesso Muratori di esso narra all'anno 1015, essendo Papa Alessandro II. » Perchè erano nati, dic'egli, degli sconcerti nel monistero dell'isola di Tremiti, dipendente dal nobilissimo di Monte Cassino, il saggio e santo Abbate Desiderio ne levò via Adamo Abba-

te, e diede questa Abbazia a Trasmondo, figliuolo di Oderisio conte di Marsi. Furono imputati quattro monaci tremitensi da' lor compagni di aver tentata la ribellione di quell'isola. Di più non ci volle, perchè il giovane Trasmondo Abbate facesse cavar gli occhi a tre di essi e tagliare ad uno la lingua. Al cuore dell'Abbate Cassinese Desiderio, uomo pieno di mansuetudine e di carità, fu una ferita la nuova di questo eccesso, sì per la disgrazia di chi avea patito, come per la crudeltà di chi aveva dato quest' ordine, e principalmente poi per l'infamia di quel sacro luogo. Però frettolosamente accorse là e mise sotto aspra penitenza Trasmondo, e poscia il cacciò di colà. Ma quel che è da stupire, diverso fu il sentimento d' Ildebrando Cardinale ed Arcidiacono allora della santa romana Chiesa, che fu poi Papa Gregorio VII. Sostenne egli che Trasmondo aveva operato non da crudele, ma da uomo di petto, con aver trattato, come sel meritavano, que' maligni, e gli conferì anche in premio una migliore Abbazia, cioè la Casauriense; anzi di là a non molto il fece ancora vescovo di Balva. Era allora il Cardinale Ildebrando, mobile principale della Corte pontificia. Nulla si faceva senza di lui: tanto era il suo senno, l' attività e lo zelo, con cui operava, benchè fosse assai piccolo di statura e l'apparenza del corpo non corrispondesse a quella dell'animo. Giacchè, prosegue lo stesso istorico, il Cardinal Baronio, *Annal. eccles. ad ann.* 1061, non ebbe difficoltà a produrre alcuni versi di San Pier Damiano, nè pur io l'avrò per qui replicarli. Così egli scriveva al medesimo Ildebrando suo singolare amico.

Papam rite colo, sed te prostratus adoro.
Tu facis hunc dominum: te facit ille deum.

In un altro distico, anche più pungente, dice dello stesso Ildebrando:

Vivere vis Romae? Clara depromito voce
Plus domino Papae quam domno pareo Papae.

Il che ci fa conoscere, conchiude il Muratori, chi fosse il padrone di nome, e chi di fatti in Roma. »

Alla pagina 131

Se l' antipapa Cadolao abbia giammai assunto il nome di

Onorio II. Vaticinio della sua morte fatto da San Pier Damiano, non verificatosi.

(gg) Muratori lascia in dubbio, se questo antipapa, chiamato Cadolao, abbia mai assunto il nome di Onorio II. Fu deposto un anno dopo in un Concilio radunato in Osbor, ove intervenne lo stesso re Enrico. San Pier Damiano aveva precedentemente scritta una lettera di fuoco al predetto Cadolao, chiudendola con alcuni versi, e dicendo infine: *diligenter igitur intende quod dico.*

Fumea vita volat, mors improvisa propinquat,
Imminet exploti praepes tibi terminus aevi.
Non ego te fallo: coepto morieris in anno.

Visse Cadolao anche dopo l'anno predetto. Pier Damiano veggendo, che non aveva côlto nella predizione, cercò uno scampo col dire, ch'egli si era inteso della morte civile, e non già della morte naturale. Se i suoi versi, dice lo stesso Muratori, ciò riferendo, ammettano tale scappata, non tocca a me il giudicarne. *Annali d'Italia all'anno* 1062.

Alla pagina 135.

Osservazione dell'Abbate Millot sul fine attribuito a papa Gregorio VII nel promovere con tanto calore il celibato dei preti, ed altra del Muratori sulle calunnie divulgate contro questo Pontefice.

(*hh*) Nulla era tanto a cuore al pontefice Gregorio VII, dice l'Abbate Millot, quanto il rendere il Sacerdozio indipendente dai principi, e quindi più dipendente da Roma. L'asserire però, soggiunge questo savio scrittore, ch'egli abbia ravvisato il celibato come un mezzo da pervenire a questo scopo, perchè gli uomini privi di famiglie hanno pochi legami, che gli attacchino alla società politica, è una proposizione arrischiata da sospetti scrittori. Vedi Millot, opera citata, Storia moderna, Volume II. epoca IV. La imparzialità storica esige altresì che si ripeta col buon Muratori. » Essere molte calunnie divolgate contro questo Pontefice potentemente smentite dalla vita incorrotta, che egli sempre menò, e dal suo zelo per la purità della disciplina ecclesiastica, sebbene possa dubitarsi, che i mezzi adoperati per questo lodevol fine sieno stati anch'essi degni tutti di lode » *Annali d'Italia*, all'anno 1085.

Alla pagina 135

Gravi disordini avvenuti in Milano nell' undecimo secolo per l' obbligo ingiunto ai Preti di abbandonare le mogli.

(*ii*) Non minori disordini avvennero in Milano verso la stessa epoca, per la legge del celibato che applicar volevasi ai preti già ammogliati, e non mancarono fazioni, che sotto questo pretesto cimentarono la pubblica sicurezza con ogni modo di saccheggi, di uccisioni, e d' incendio. Nè l' anarchia interamente cessò che colla morte del capo più formidabile di quei faziosi, di nome Erlembaldo. Perì costui l' anno 1075 in un combattimento contro i nobili reduci dalle terre loro, ove per godere di qualche tranquillità, da molti anni soggiornavano, e che finalmente risoluto avevano di porre un termine colle armi a tante ribalderie, ed al loro esilio.

Le civili perturbazioni furono accresciute a que' tempi in Milano pei maneggi della Chiesa di Roma, tendenti ad assoggettarsi quella di S. Ambrogio, intorno a che grandemente si adoperarono Ildebrando e San Pier Damiano, e questa nuova querela parve tutta a sè rivolgere l' attenzione popolare, e far quasi dimenticare la prima. Verri, nella sua storia di Milano, scritta con raro candore, e con pari senno, ha diligentemente descritti i successivi progressi della podestà dei romani pontefici a scapito dell' Arcivescovo di Milano. Che cosa poi accadesse, dic' egli, ai sacerdoti ammogliati esattamente nol so. Nessuna memoria ritrovo, da cui chiaramente si vegga accetta la proibizione di esercitare il sacerdozio a chi aveva moglie, anzi mi pare probabile, che rivoltesi le mire di Roma al punto della soggezione, poichè vide piegarsi le cose a seconda, non si volle insistere sopra un punto irritabile, e che poteva dare nuove scosse, e rovesciare il disegno. Pare che si avesse di mira d' obbligare piuttosto indirettamente al celibato coloro che dovevansi promovere ai sacri ordini, anzichè instare e costringere i sacerdoti ammogliati alla dura scelta, o di perdere lo stato loro, o di abbandonare, disonorata e senza condizione, la moglie, e macchiare figli » *Storia di Milano del Conte Pietro Verri*, Cap. V.

Alla pagina 139.

Avvertenza sulla traduzione italiana dell' anatema di Gregorio VII. contro Enrico IV.

(jj) Il volgarizzamento dell' anatema di Gregorio VII contro Enrico IV è stato da me fatto, giusta il consueto mio stile, non già seguendo il testo francese di Koch, ma bensì l' originale in idioma latino, riportato dal Bernried e citato dallo stesso Koch. Valga questa nota per avvertimento al lettore anche in altri consimili casi.

Alla pagina 143

Di Rodolfo di Svevia e di Ermanno di Lussemburgo, eletti re di Germania col favore di Gregorio VII, in opposizione ad Enrico IV scomunicato.

(ll) Due re furono opposti in Germania ad Enrico IV dalla parte al medesimo avversa, e favoreggiata dai Papi, cioè il Duca Rodolfo di Svevia di lui cognato, ed Ermanno di Lussemburgo qui menzionato da Koch, che per naturale debolezza mal seppe conservarsi sul trono. E rispetto a Rodolfo non dee tacersi, che Gregorio VII non sì tosto ebbe avuto avviso di una rotta sofferta da Enrico IV, combattente contro i Sassoni, si affrettò di scomunicare e di deporre quest'ultimo, usando le più forti espressioni, dice il Muratori, quasi scandalizzato, e di dichiarare in pari tempo lo stesso Rodolfo legittimo re del regno Germanico, inviandogli una corona, su cui leggevasi la seguente iscrizione:

= Petra dedit Petro, Petrus diadema Rodulpho. = Vedi *Annali d' Italia* all' anno 1050.

Dopo non molto, Rodolfo cadde in battaglia, pugnando contro Enrico IV; il quale dispose della Duchea di Svevia, rimasta vôta, in favore del proprio genero Federico di Hoenstaufen, la cui stirpe salì sul trono, come vedremo, dopo la estinzione della casa di Franconia, o sia dopo la morte di Enrico V.

Alla pagina 147.

Schiarimento intorno ai Pontefici, sotto i quali avvenne la ribellione de' figliuoli di Enrico IV; e in qual guisa fu questi deposto, e cessò di vivere.

(mm) Non già veramente sotto il pontificato di Gregorio VII;

come potrebbesi argomentare dalle espressioni del nostro autore; ma sibbene sotto i successivi pontefici, Urbano II e Pasquale II, avvennero le snaturate ribellioni di Corrado e di Enrico V, figliuoli di Enrico IV, ribellioni suscitate in gran parte, come ognun sa, dalla troppo famosa Contessa Matilde, possente fautrice dei Papi e da Guelfo di lei marito. Il racconto di questi miserandi avvenimenti è stato alla distesa scritto dal Sigonio, dal quale il tolse Sismondi, e lo riportò nella sua *Istoria delle repubbliche italiane del medio evo*, accennando i motivi della preferenza data a quello storico, sebbene non contemporaneo, ed osservando d'altra parte essere il racconto stesso fondato sulla testimonianza di altri più antichi scrittori. Esso è del tenor seguente:

» Una Dieta era convocata in Magonza pel giorno di Natale; i partigiani del giovane Enrico vi si erano portati in folla; niuna assemblea nazionale era stata, da lungo tempo, sì numerosa. Il giovane Enrico consigliò al re suo padre di non avventurarsi tra tante persone, di cui la fedeltà era per lo meno dubbia. L'Imperatore seguitò il parere di un figlio, del quale non sospettava per anco tutta la slealtà, e si ritrasse al castello d'Ingelheim. Mentre vi soggiornava, gli arcivescovi di Magonza, di Colonia e di Vormazia, inviati dalla Dieta, si presentarono al di lui cospetto, e gl'intimarono in nome di detta assemblea, di consegnar loro gli ornamenti imperiali, cioè la corona, l'anello e il manto di porpora, per fregiarne il di lui figliuolo; e perchè Enrico chiedeva la causa della sua deposizione, — è, dissero, perchè durante il corso di molti anni tu hai lacerato la Chiesa di Dio con una odiosa querela; perchè hai venduto i vescovadi, le abbazie, e tutte le dignità ecclesiastiche; perchè non hai unqua osservate le leggi nella elezione dei vescovi; per tutti questi motivi è piaciuto al Sovrano pontefice, ed ai principi dell'Alemagna di ripulsarti, non solamente dalla comunion de' Fedeli, ma ben anche dalla possessione del trono. —

» Ma voi, ripigliò l'Imperatore, arcivescovi di Magonza e di Colonia, voi, che mi accusate di aver venduto le dignità ecclesiastiche, dite almeno qual sia il prezzo, che ho da voi esatto, allorchè vi ho date le chiese, che godete, le più opu-

lente, le più potenti del mio Impero; e poichè siete costretti di confessare, che nulla vi ho domandato, perchè vi unite voi a' miei accusatori, mentre sapete, che verso di voi mi sono scrupolosamente attenuto a' miei doveri? Perchè vi unite a coloro, che hanno mancato alla fede ed al giuramento prestati al loro principe? Perchè vi mettete alla lor testa? abbiate pazienza alcuni dì ancora; aspettate il termine naturale della mia vita, che l'età mia e i miei patimenti assicurano non dover essere lontano; e, se volete pur spogliarmi del mio regno, sceglicte almeno il giorno, in cui colle proprie mie mani, toglierò dal mio capo la corona per collocarla su quella di mio figlio.

» Gli arcivescovi duramente risposero, essere risoluti, foss'anco col mezzo della forza, di mandar ad effetto gli ordini di cui erano incaricati. Allora Enrico si ritirò in disparte, ed essendosi consigliato col picciol numero di amici che aveva presso di lui, veggendo di essere circondato da uno stuolo di persone armate, ed ogni resistenza impossibile, si fece arrecare gli ornamenti ed il manto reale, poi ascese sul trono, e fece chiamare i prelati.

» Ecco, disse loro, quelle insegne della dignità regale che conferite mi avevano e la bontà del re de' secoli, e la volontà unanime dei principi dello Stato. Non farò uso della forza per difenderle; impreveduta mi giunge la tradigione domestica, nè mi sono posto in difesa contro di essa; il cielo mi ha concesso il favore di non poter supporre *nè sì furibondi* i miei amici, nè sì empii i miei figliuoli. Ciò non pertanto, coll'aiuto di Dio, un avanzo di pudore vi moverà forse a difendere tuttavia la mia corona; se all'incontro siete insensibili al timore di quel Dio, che protegge i re, ed alla perdita del vostro onore, io soffrirò dalle mani vostre la violenza, che non ho i mezzi di ribattere.

» A tale discorso i Deputati esitavano, ma l'arcivescovo di Magonza sclamò: Perchè stare in forse? Non spetta a noi il censurare i re e fregiarli della porpora? Perchè spogliar non potremmo di queste cose colui, che per una cattiva scelta ne era stato da noi rivestito? Lanciandosi allora sopra Enrico, gli tolsero la corona dal capo, lo forzarono a discendere dal

trono, e lo spogliarono del manto di porpora e degli ornamenti reali. Enrico frattanto, alzando la voce, gridò: Dio vegga la vostra condotta. Egli mi ha fatto portare la pena dei peccati della mia gioventù, assoggettandomi ad una ignominia, che nessun re provò mai innanzi di me. Ma voi, che sollevate le mani contro il vostro Sovrano, voi, che violate il giuramento che a me vi lega, nè pur voi gli sfuggirete. Dio vi punirà, come punì l' Apostolo, che tradì il suo Maestro.

» Gli arcivescovi, disprezzando le sue minacce, si recarono da suo figlio per consacrarlo. Enrico, intanto, si rinchiuse in Lovanio; tosto i suoi amici si riunirono in folla presso di lui, e gli promisero il loro aiuto per ricuperare la sua autorità. Formarono un potente esercito; il padre ed il figlio mossero l' un contro l' altro, e nel primo conflitto il figlio fu battuto, e posto in fuga. Quest'ultimo però raccolse le sue truppe e di nuovo le condusse alla pugna. Il vecchio fu vinto in una seconda battaglia, e cadde anzi in potere de' suoi nemici, che l'oppresser d' oltraggi.

» E a tal grado di miseria fu ridotto, che si recò a Spira, nel tempio da lui stesso già innalzato alla Vergine, per chiedere al vescovo della città di somministrargli qualche modo di sussistenza, aggiungendo essere egli anche idoneo ad adempiere l'ufficio di chierico, avvegnachè sapeva leggere e servire il coro; e così umil domanda essendogli stata dinegata, si rivolse agli astanti dicendo: voi almeno, miei amici, abbiate pietà di me, vedete la mano del Signore che mi percuote. Non molti giorni dopo, il 7 delle idi del mese di agosto 1106, morì del profondo rammarico, che il cuor gli straziava. Per cinque anni il suo corpo rimase insepolto, in una cella della chiesa di Liegi; il Papa aveva proibito di deporlo in terra santa. = Sigonio, *De regno italico* L. IX.

Lo spirito di parte denigrò per certo la fama di Enrico IV. Non è però a credersi, che fosse esente da vizj, ed un moderno scrittore, Müller, *Histoire des Suisses*, lo paragona ad *Enrico IV* di Francia per lo smodato suo amore alle donne. Sembra altresì, che troppo facilmente si abbandonasse all'ira, funesta consigliera, specialmente de' principi, e l'im-

petuoso suo carattere lo portò per avventura ad azioni non ponderate, che poi furono causa de' lunghi suoi infortunii. Le virtù, che senza ingiustizia non gli possono essere negate, sono la magnanimità ed il valore. Sostenne, nel corso di sua vita, sessanta due battaglie, e quasi in tutte uscì vittorioso. Vincitore de' più formidabili guerrieri, fu suo destino, come altri avvertì, di soccombere al cospetto de' Papi. L'anno 1056, nella età di anni 6, Enrico V gli succedette sotto la tutela della vedova madre, a cui poco dopo il rapì l'arcivescovo di Colonia per governarlo a suo talento.

Alla pagina 147.

Delle origini e dei progressi delle fazioni Ghibellina e Guelfa.

(*nn*) Le fazioni Ghibellina e Guelfa trassero origine in Germania dalle lunghe gare occorse tra i Duchi a Imperatori della Casa di Svevia, che il castello di *Veiblingen* o Ghibelinga possedevano, e i Duchi di Sassonia e Baviera, parecchi de' quali il nome portarono di *Velf* o Guelfo. Queste fazioni si diffusero poscia in Italia, ove fu dato il nome di Ghibellino a chi seguiva le parti degl' imperatori, e quello di Guelfo ai partigiani del Papa. Siffatte denominazioni mutarono indi significato, e il nome di Ghibellino accennò la parte de' nobili, quello di Guelfo de' popolani; e finalmente più non furono poi che l'insegna di odii domestici e privati, che in mille guise ripullulavano, ed immergevano le città in continuati lutti e spaventi. Sebbene però le anzidette fazioni fossero già in vigore nel secolo XII, sembra, al dire di Muratori, che solamente nel successivo secolo XIII, durante le contese fra Ottone IV e Federigo II, saltassero fuori tra gl'Italiani i funesti nomi di Guelfi e di Ghibellini. *Delle Antichità Italiane*. Dissertazione 51

Alla pagina 148.

Delle Case di Sassonia, di Franconia o Salica, di Svevia o di Hoenstaufen, che già regnarono in Germania, e della Casa de' Guelfi o di Baviera.

(*oo*) Dopo la dinastia de' Carlovingi regnarono in Germania: 1.° An. 919-1024. La *Casa di Sassonia*. Ebbe questa principio da Enrico I, detto l'Uccellatore, il quale alla corona di Germania unì poco dopo il reame di Lorena. La Casa di Sassonia noverò tra suoi monarchi Ottone detto il Grande, figlio

di Enrico l' Uccellatore, che fu coronato re d' Italia ed imperatore.

2.° An 1024-1125. La *Casa di Franconia o Salica*, appellata anche Ghibellinga dal castello di Veiblingen da essa posseduto, come poco fa dicemmo. Corrado II, detto il Salico, ne fu il fondatore, il quale ai reami di Germania, di Lorena e d'Italia, e alla corona imperiale, unì il regno di Borgogna o di Arli. Enrico IV ed Enrico V, di cui a lungo si ragionò, appartengono a questa Casa. Spenta la quale, e prima che ascendesse il trono quella di Hoenstaufen, vi ebbe un re di Germania, coronato anche imperatore, detto il Sassone, e conosciuto col nome di Lotario II.

3.° An. 1138-1254. La *Casa di Svevia o di Hoenstaufen*. Fu essa fondata da Corrado III, figlio di Federico di Hoenstaufen, Duca di Svevia e di Franconia, e di Agnese, figliuola di Enrico IV; vedi l'antecedente nota (*ll*). Corrado vinse Enrico il Superbo, suo competitore, e diè il più gran crollo, come vedremo, alla potenza de' Guelfi. Sono di questa Casa Federigo I, detto Barbarossa, e Federico II, famosi nelle storie d'Italia del medio evo.

Alla caduta della Casa di Hoenstaufen conseguitò una lunga anarchia, che ebbe termine colla elezione di Rodolfo I d'Absburgo, avvenuta l'anno 1273.

Tra le Case che signoreggiarono in Germania senza titolo di re, una delle più rimarchevoli fu quella *de' Guelfi o di Baviera*, e perciò stimo prezzo dell'opera il darne un qualche ragguaglio. La Casa de' Conti Velfi o Gueifi di Altorf, risale ad un'antichissima origine, e da lungo tempo era rincarnata in Germania. Azzo II, Marchese d'Este, sposato aveva Cunegonda, sorella di Guelfo III, quando questi, giovane di eccelsi spiriti, come scrive il Muratori, ed a cui l'imperatore Enrico III conferito aveva il Ducato della Carinzia e della Marca di Verona, morì presso il convento di Altorf, detto di Veingart, l'anno 1055. Que' monaci colsero il destro per indurre il moribondo Duca, orbo di prole, a lasciare tutti gli Stati e beni, che in Svevia possedeva, al loro monastero. Ma Ermengarda, non sì tosto fu estinto Guelfo III, di cui era madre, dall'Italia chiamò in Germania il di lei nipote

Guelfo IV, nato dal sopra narrato matrimonio di Cunegonda con Azzo, e in guisa oprò, che l' ampie sostanze de' Guelfi vennero in retaggio dello stesso nipote. Vedi *Annali d' Italia, an. citato.* La nuova linea guelfo-estense presto crebbe in lustro ed in potenza, avvegnachè Guelfo IV, atteso la ribellione all'Impero d'Ottone, Duca di Baviera, del quale aveva sposato la figlia, ottenne che quel Ducato a lui fosse conferito. Già fatto vecchio, si recò in Terra Santa, l'anno 1101, per redimere i suoi peccati, secondo l'uso di que' tempi; ma di ritorno da Gerusalemme e per mare, giunto all' isola di Cipro, ivi infermatosi, morì. Di lui rimasero due figliuoli maschi, cioè Guelfo V, già sposo della famosa Matilde, ed Enrico il Nero, il quale, morto essendogli il maggior fratello, ereditò il Ducato di Baviera, e ammogliatosi coll' unica figlia della Casa di Billung, i di lui Stati crebbe del principato di Luneburgo. Enrico il Superbo, figlio di Enrico il Nero, col farsi marito della figliuola dell' imperatore Lotario II, i suoi possessi aggrandì pur egli delle duchee di Sassonia, di Brunsvich e di Hannover. Ma la potenza di questo Enrico, che aspirò all' Imperio di Germania, fu dopo varie guerre quasi per intero abbassata dalle armi di Corrado III, suo fortunato rivale. E la Casa de' Guelfi fu più tardi ridotta agli estremi da Federico Barbarossa, il quale, per non essere stato all'uopo soccorso in Italia da Enrico il Leone, figlio di Enrico il Superbo, tutta la Germania aizzò, e mosse contro di esso. Alla caduta di Enrico il Leone, i vasti dominj de' Guelfi vennero smembrati e diedero origine a novelli Stati. La Casa, di cui favelliamo, fu ridotta al godimento de' soli suoi beni allodiali, o sia ai paesi di Brunsvich, di Luneburgo e di Annover, come si leggerà nel progresso dell' opera dello stesso Koch. Ma la posterità di Azzo d' Este, ne' più tardi discendenti di Enrico il Leone, destinata era a risorgere un dì, quasi fenice, con maggior splendore, ed a sedere, mutato il nome di Guelfo in quello di Brunsvich, sul trono della Gran Bretagna.

Osserverò di passaggio, che Azzo II ebbe due mogli. L'una di esse fu Cunegonda, dalla quale gli nacque Guelfo IV, stipite, come abbiam veduto, della linea guelfo-estense. L'al-

tra fu Garsenda, principessa del Maine, che gli procreò due figliuoli, Ugo e Fosco, l'ultimo de' quali propagò la linea degli Estensi in Italia, Signori dei Ducati di Ferrara, Modena Reggio ec.

Un sunto storico delle varie Case o Dinastie, che signoreggiarono la Germania e delle vicende politiche, cui questa andò soggetta nel medio evo, compilato con molta chiarezza, e ricco di belle osservazioni, si legge in Hallam. *L' Europa nel medio evo*, al capitolo *Storia della Germania*.

Alla pagina 168.

Della procedura contro i Templari, posta in piena luce ai nostri tempi.

(*pp*) La storia dell'abolizione de' Templari, la iniqua procedura, cui questi miseri vennero assoggettati, regnando in Francia Filippo il Bello, furono poste in piena luce in questi ultimi tempi dal signor Rayoouard, di cui è celebre la tragedia scritta su questo argomento. Vedi Segur, *Storia della Francia*, nel compendio della Storia Universale, di recente pubblicata in Milano coi tipi di Antonio e Fortunato Stella e Figli, tom. XIII, cap. I. » Un poeta francese, dice Sismondi, ha testè offerto, in certa guisa, un sagrificio espiatorio alla memoria degl'infelici Templari, ha fatto versar lagrime a' suoi compatriotti sui patimenti di questi cavalieri, e sui delitti del re (Filippo il Bello), del Pontefice (Clemente V), dei loro giudici, e dei loro persecutori. Ha congiunto al talento poetico una squisita erudizione, ed ha sparso un gran lume sulla storia degli eroi, che metter volea sulla scena. Ma gli stessi contemporanei dei Templari non gli avevano lasciati privi di testimonianze della innocenza loro. Uno dei Santi venerati dalla Chiesa (Sant'Antonino) ha trattato di calunniose tutte le accuse date ai Templari; esse non furono inventate, dic'egli, che dall'avarizia, per ispogliare questi cavalieri delle ragguardevoli somme, che possedevano. L'annalista ecclesiastico (Rainaldo) confessa essere ciò assai verisimile, allorchè si rifletta, che Filippo aveva per consiglieri i più scellerati degl'impostori e dei calunniatori. Questo re, egli dice, che aveva usurpati i beni della Chiesa, che aveva oppresso i suoi popoli, che aveva falsificate le monete, che aveva spogliati

tutti gli Ebrei, domiciliati negli Stati di lui, ed era andato in cerca di altri turpi guadagni, per dissipare anche più turpemente ogni cosa, poteva agevolmente esser tentato dalle ricchezze del Tempio, egli che le invase, dopo di aver dichiarato con sue lettere patenti, che rispettate le avrebbe. Guglielmo Ventura, lo storico di Asti, afferma esso pure, che questa persecuzione non fu mossa, che dal volere e dalla cupidigia di Filippo, che odiava i Templari, perchè questi Religiosi avevano osato di prendere le parti di Bonifazio nella contesa tra il Pontefice ed il Monarca. » *Histoire des repub. Italiennes du moyen âge, Chap. XXVI.* Duole pertanto il vedere, come Valter-Scott, nel suo più bel romanzo, l' *Ivanhoe*, abbia calunniato, in certo qual modo, tutto l'Ordine dei Templari, rappresentando, quasi tipo del medesimo, uno de' suoi membri coi più neri colori; così che i lettori meno istrutti, sulla fede di quel romanzo, non possono non farsi dei Templari il più sinistro concetto. La qual cosa all'evidenza comprova la retta sentenza di coloro, che avvisano non essere i romanzi così detti Storici il migliore acquisto fatto dalla moderna letteratura.

Alla pagina 171.

Osservazioni sulle conseguenze delle Crociate, degli scrittori che primi recarono una luce critica sui fatti del medio evo.

(*qq*) È veramente cosa ammirabile, come la Providenza non di rado sorger faccia dal male il bene, dal disordine l'ordine. Lo che apparisce manifesto nel caso presente delle Crociate, le quali, benchè abbiano costato all'Europa lo sciupìo d'ingenti capitali, e, ciò che più monta, la distruzione di un' immensa popolazione, pure può dirsi, che, tutto preso, state sieno più utili che dannose al genere umano. Ricorderemo a questo proposito la eloquente opera di Michaud, *Histoire des Croisades*, il quale, nell'ultimo libro, tutti annoverò i beneficj, che all'universale incivilimento provennero da siffatte guerre. Ma il primo forse, che portò una viva luce critica su questa materia, come su tant' altri fatti storici del medio evo, e che ne dimostrò le conseguenze morali e politiche più remote, fu lo scozzese Robertson, nel *Quadro dei progressi della società in Europa dopo la distruzione dell' Im-*

pero romano fino al principio del sedicesimo secolo, che precede la celebre sua storia del regno di Carlo V. Taccio del nostro Muratori, che rispetto all'Italia può essere giustamente chiamato

» Primo pittor delle memorie antiche »

e delle cui opere non poco profittarono tutti gli storici, che vennero dopo di lui, incominciando dallo stesso Robertson, testè nominato, fino ad Hallam, autore dell'opera già da me citata *l'Europa nel medio evo*.

Alla pagina 174.

Della storia delle repubbliche italiane di Sismondi, in aggiunta alle opere citate da Koch.

(*rr*) Ai nomi del Muratori e del Denina, meritamente citati da Koch, è ora da aggiungersi, parlando della storia degli Italiani de' tempi di mezzo, il nome di Sismondo de' Sismondi, il quale al più severo giudicio, accoppiar seppe l'amenità ed il diletto del dramma nella celebre sua storia delle repubbliche italiane del medio evo, già di sopra nominata.

Alla pagina 181.

Equivoco di Koch nell' attribuire a Lotario la espugnazione di Amalfi fatta dai Pisani, e a qual fondamento si appoggi la tradizione della scoperta delle Pandette, fatta in tale occasione.

(*ss*) È cosa strana come Koch sembri attribuire in questo luogo al re Lotario la espugnazione della città di Amalfi, stata invece effettuata dai Pisani. Ecco in qual guisa Muratori racconta il fatto negli *Annali d' Italia*, all' anno 1135. » Alle calde istanze di Roberto, principe di Capoa, e, come si può credere, anche di papa Innocenzo, spedirono i Pisani in quest'anno altre venti navi con gente guerriera a Napoli, per opporsi agli attentati del re di Sicilia Ruggeri. Trovavasi allora la città d' Amalfi senza milizia, perchè impegnati gli abili all'armi dal re parte per mare, e parte in terra contro de' suoi nemici. Animaronsi perciò i Pisani ad assalire una mattina quella città, e l' assalirla e il prenderla fu lo stesso. Andò tutta a sacco quella ricchissima città, innumerabile e prezioso fu il bottino, che vi fecero, e che asportarono alle loro navi i Pisani. In questa congiuntura, vecchia tradi-

sione fra i Pisani è stata, che i loro maggiori, trovato in Amalfi l'antichissimo e rinomato codice delle Pandette pisane, lo portassero coll'altre spoglie a Pisa, da dove poi per le disgrazie di quella repubblica passò a Firenze. Vi ha uno scrittore del secolo quattordicesimo da me dato alla luce, che lo accenna. Se possa l'asserzion sua bastare si è disputato fra due valenti letterati in questi ultimi tempi: intorno a che nulla io oserei di decidere. » Del resto, sta compiutamente la tesi di Koch, non doversi cioè attribuire alla scoperta di detto codice il risorgimento del Diritto Romano, anteriore in ogni ipotesi a tale avvenimento, siccome il Muratori ha provato nella dissertazione 44 delle *Antichità Italiane*, citata dallo stesso Koch.

FINE DEL PRIMO VOLUME

INDICE

DELLE MATERIE DI QUESTO VOLUME

NOTE DEL TRADUTTORE

—

PREZZO DEL VOLUME

Ital. lire 2. 25, pari ad Aust. lire 2. 58